GIORNALE

DELLA SOCIETÀ

MEDICO-CHIRURGICA

DI PARMA

Vol. I.

PARMA

PRESSO LUIGI MUSSI

1806.

ARTICOLI

DELLA SOCIETÀ

Se sia preservato dal Vajuolo umano quell' individuo vaccinato, dalla cui pustola tuttora acerba si evacui la materia vaccina.

Memoria letta alla Società il 1 Novembre 1805.

Luigi Colla Chirurgo straordinario nello Spedale di Parma ha esposto alla decisione della società un dubbio sulla proprietà perservatrice del vajuolo vaccino allorchè al vaccinato venga punta la pustola nel primo suo periodo di pustola acerba, vale a dire due o tre giorni avanti che si sieno in lui manifestati i sintomi costituzionali. L' argomento, su cui l' ingegnoso Autore appoggia il suo dubbio, è il seguente.

È provato, egli dice, per molte esperienze ed osservazioni che l'origine del falso vajuolo vaccino procede non solo da materia presa da altro falso vajuolo, ma che assai spesso egli è l'effetto d'una modificazione che acquista la pustola per certe date circostanze, quantunque la materia, che servì all'innesto fosse tratta da vera pustola vaccina.

Le circostanze atte a far nascere lo spurio vajuolo vaccino sono principalmente certe irritazioni meccaniche, che o accompagnano l'introduzione della materia vaccina, o che vi succedono durante lo sviluppo della pustola. Il metodo d'innestare co' fili, la materia conservata tra vetri divenuta arida e quindi non ben disciolta al momento dell'innesto, l'ago non ben tagliente ma piuttosto lacerante la cute, la puntura troppo profonda, sono circostanze che danno luogo alla falsa vaccina; e ciò avviene a motivo che il filo, le particelle non istemprate, la lacerazione della cute, la puntura profonda producono una irritazione, e una infiammazione, la quale interrompe il placido processo che il contagio vaccino impiega nella formazione della vera pustola. Dunque una irritazione che accompagna l'innesto può produrre il falso vajuolo.

Ma un tale effetto può pure aver luogo ove l'irritazione fu succedanea allo sviluppo di vera pustola vaccina. In fatti l'osservazione ha dimostrato più volte, che punta una vera pustola vaccina ripetutamente, oppure graffiata, la materia che si è successivamente riprodotta ha perduta la qualità communicativa del vero vajuolo. Dunque una irritazione portata ad una vera pustola vaccina in una certa epoca ha la facoltà di sospendervi

la formazione ulteriore di vera materia vaccina sostituendovi quella per cui si communica il falso vajuolo. *Spesse volte,* dice il Dott. Colon, *una pustola vaccina si rompe, o perchè il fanciullo si graffia o per qualunque altro accidente: esce allora la contenutavi materia, e vi affluisce tosto altra materia secondaria all' aspetto simile affatto alla prima, e dotata degli stessi caratteri. La stessa cosa accade allorchè si trasfora la pustola coll'ago per gli innesti.* Lo stesso inseguito ci assicura che, *quasi tutte le volte che l'innesto vaccino gli andò fallito, ciò avvenne quando erasi servito della materia secondaria, di cui riempivasi la pustola dopo la graffiatura, o dopo la procurata evacuazione della primitiva.*

Ora, soggiunge qui l'Autore: se la materia rigeneratasi in una pustola, dopo che ne fu evacuata la materia vera primaria, genera vajuolo falso, forza è che questa materia rigenerata sia ella stessa materia di falso vajuolo; il che vale lo stesso che dire che ad una pustola vera si è sostituita una pustola falsa, ossia che la pustola vera è degenerata in falsa. Soggiunge in oltre: se questa conversione di vero vajuolo in falso accada prima dell'epoca, in cui accader dee il tumulto costituzionale necessario per la preservazione dell'individuo dal vajuolo umano, non è egli a temersi che sia la cosa stessa come se l'indi-

viduo non avesse avuto che un semplice vajuolo spurio in origine? E se ciò è, e se l'individuo non ha che una pustola sola, o se più pustole, a tutte però sia toccata la stessa sorte, qual sicurezza potrà egli avere d'essere preservato dal vajuolo umano?

Dietro questo dubbio domanda ragionevolmente l'Autore, se chi ha una o più pustole di vera vaccina possa, all'oggetto di fare nuovi innesti, subire reiterate punture tra il sesto e il nono giorno su tutte quante le pustole, senza che l'inoculatore lo esponga al pericolo di privarlo del benefizio della preservazione dal vajuolo umano, al quale scopo egli l'aveva sottoposto alla vaccinazione, e già poco mancavagli per averne ottenuto l'intento.

Riflessioni del Professore Luigi Fragni *sul dubbio; se sia preservato dal vajuolo umano quell' individuo vaccinato, dalla cui pustola tuttora acerba si estrae la materia vaccina.*

Memoria letta alla Società li 12 Aprile 1806.

L'argomento, su cui è appoggiato questo dubbio si desume dal cambiamento del vajuolo vaccino vero in vajuolo vaccino spurio

Si pretende che simile cambiamento succeda ogni qual volta una pustola viene irritata, punta, o lacerata. L'autorità di Colon serve di prova ad una tale asserzione. Dice l'Autore, che quando si rompe una pustola vaccina o per graffiatura o per qualunque altro accidente, vi affluisce tosto altra materia *secondaria* in apparenza simile alla primitiva, ma che in realtà è inetta a trasportare in altri il vero vajuolo vaccino. Viene soggiunto, che accade lo stesso cambiamento allorchè si apre la pustola coll'ago per gl'innesti. Ma se la puntura si fa nel periodo di pustola acerba, il vajuolo vaccino vero degenera nello spurio prima dell'epoca, in cui sviluppare si deve il *tumulto costituzionale* tanto necessario al preservamento dell'individuo. In questo caso v'è ragion di temere, che sia la cosa stessa come se l'individuo non avesse avuto in origine, che un semplice vajuolo falso: ed egli non potrà avere perciò sicurezza d'essere preservato dal vajuolo umano.

Quantunque fra i vaccinatori siasi mossa in questi ultimi tempi la quistione, se il vajuolo vaccino vero possa o nò degenerare in falso, quistione, ch'io spero di vedere fra non molto decisa dall'attività della nostra Commissione per la vaccinazione, ciò non pertanto voglio per ora concedere, che possa realmente accadere una tale degenerazione.

Credo però che un si fatale cambiamento non si abbia così di leggieri a temere in una pustola immatura. La pustola acerba è dotata di somma energia, è affatto attiva, e certamente continua ad esserla sino alla sua maturità. Ma una pustola attiva ed energica per mezzo d'irritazione, di graffiature, e di ripetute evacuazioni non si cambierà giammai in pustola falsa; anzi graffiata si riprodurrà alcune volte più vivace e continuerà a rigenerare buona materia vaccina. L'osservazione ci guida a tale conseguenza. Ho vedute delle pustole vaccine graffiate verso il sesto giorno, in tempo cioè, in cui erano immature ed acerbe. Dopo due o tre giorni esse riacquistarono la loro forma regolare, e diedero una materia trasparente viscosa e di ottima natura. Mi rincresce di non avere tentati con questa materia nuovi innesti per confermare col fatto l'ottima sua qualità. Ma un'osservazione della Commissione di Milano, che mi piace di richiamarvi al pensiere credo, che vi persuaderà di quanto non ho potuto io medesimo verificare. „ Giovanna
„ Favino, d'anni 3, ebbe un'unica pustola vac-
„ cina al braccio destro che somministrò per
„ lo spazio dei primi otto giorni sufficiente ma-
„ teria per quattro inoculazioni. La pustola
„ trovossi con ciò esausta, stava per farsi a-
„ tonica, nè più si pensava a servirsene per

,, inoculazioni ulteriori. In tale stato venne
,, fortemente graffiata dalla fanciulla, e con
,, ciò ridestossi una vivace infiammazione
,, alla sua circonferenza, che estendevasi al
,, di là dei limiti prima occupati dal disco.
,, Colla nuova infiammazione ricomparve la
,, materia vaccina viscosissima quant' altra
,, mai; e questa *viscosità* fu da essa conser-
,, vata in forza di ripetute graffiature fino al
,, giorno 18 dopo l' innesto, giacchè a quell'
,, epoca, servì *con successo* per due nuove
,, inoculazioni ,,. (Risultati di Osservaz. ec.
pag. 66). Colla scorta di questa osservazione
sono ben lontano dal pretendere, siccome
alcuni sonosi avvisati (l. c. pag. 65, 66), che
mediante uno stimolo, graffiature, incisio-
ni ec. rinnovandosi una pustola già vicina a
perdere del tutto la sua attività si possa spe-
rare di riprodurre per del tempo nella mede-
sima l'orgasmo generatore della buona ma-
teria, e così di prolungarne anche per un
mese la sorgente insieme alla di lei ricupe-
rata attività. Ma potrò bene a tutta ragione
inferire, che se una pustola giunta allo stato
di maturità ed atonica è stata capace di ri-
prodursi per mezzo di ripetute graffiature, e
fabbricare di nuovo una materia opportunis-
sima a trasportare in altri soggetti il vero
vajuolo vaccino, molto più dovrà esser atta
a riprodursi ed a rigenerare una buona ma-

teria vaccina quella pustola, che tuttora acerba si rompe, e si graffia nello stato di attività.

Ma quand' anche fosse dimostrato, chè mediante la graffiatura di una pustola acerba si venisse costantemente ad impedire il regolare suo processo, e se ne generasse quindi una materia *secondaria* inetta a comunicare altrui il vero vajuolo vaccino, non sarebbe giusto di argomentare un tale sconcerto ogni qual volta l'inoculatore procuri di evacuare la materia colle dovute cautele. Qualora il vaccinatore non tenti di ottenere a viva forza della uuova materia col comprimere la pustola e le parti circonvicine, non si avrà mai argomento di sospettare, che nell'organo vaccino succeda un'irregolare alterazione, che dia luogo ad un lavoro di materia inerte ed inattiva. In prova di tale asserzione riferisco le seguenti osservazioni.

Fu vaccinato Giovanni Toscani di mesi venti il 9 Ottob. 1805. Sei giorni dopo l'innesto, tempo in cui il bitorzolo cominciava appena a cambiarsi in pustola e ad empiersi di umore, punsi con ago ben affilato la pustola, e vi trovai poca materia, la quale però era bianca, trasparente, tenace, e dimostrava tutte le qualità di vera materia vaccina. Con questa poca materia, estratta la quale mi sembrò del tutto vuota la pustola acerbissima,

feci nello stesso soggetto, giusta gl'insegnamenti di Bryce, il secondo innesto, che produsse il desiderato successo. Quattro giorni dopo la pustola, che mi somministrò la materia pel secondo innesto, si fece assai pronunciata e piena si rese di nuova materia, e con questa inoculai in compagnia di un Medico mio amico un altro fanciullo, nel quale si sviluppò con esito felice il vero vajuolo vaccino.

In casa del sig. Protomedico, e Direttore della nostra Commissione di vaccina, Dott. Serafino Dentoni, ed alla presenza degl'Individui della nostra Commissione, il Dott. Sacco vaccinò alcuni bambini con materia presa da pustole acerbe, che nello stesso giorno avevano prima servito per altri innesti. Due giorni dopo la Commissione sottopose alla vaccinazione molti fanciulli della Parrocchia di s. Benedetto, alcuni de'quali furono vaccinati colla materia riprodotta in quelle pustole, che servirono per le prime vaccinazioni. Se la vaccina si sviluppò con successo ne' fanciulli vaccinati in casa del sig. Protomedico, l'esito non fu meno felice in quelli di s. Benedetto vaccinati colla materia riprodotta, e la materia a torto riputata *secondaria* produsse in questi delle pustole assai pronunciate e con tutti i caratteri di vera vaccina.

A queste osservazioni siami permesso di aggiugnere quanto ha scritto su tale argomento la Commissione di Milano, i di cui *Risultati* formano bastantemente l'elogio degl'Illustri Medici, che la composero.

„ Se per eseguire molti innesti una pu-
„ stola viene punta, e quindi evacuata una,
„ due, tre volte, la materia, che rifluisce, e
„ si riproduce nella pustola, ordinariamente
„ parlando o è inerte, o è atta a comunicare il
„ falso vajuolo vaccino, quantunque limpida.
„ La Commissione ha però avuto occasione di
„ osservare, che ciò può dirsi solamente di
„ quelle pustole, che hanno oltrepassato lo
„ stato di maturità. Se prima di essere arri-
„ vate a questo stato vengono reiteratamente
„ punte ed evacuate, la materia, che vi suc-
„ cede, è egualmente dotata di quelle qualità,
„ che la rendono propria ad innesti ulteriori.
„ Pare che nella vera pustola vaccina deb-
„ bansi distinguere due differenti periodi re-
„ lativamente all'epoca della di lei esistenza:
„ periodo d'infiammazione, e periodo di a-
„ tonìa. Il primo accompagna la pustola sino
„ al suo stato di maturità ... Durante *questo*
„ *primo periodo* la pustola ha la facoltà di ge-
„ nerare vera materia contagiosa vaccina
„ atta a successive inoculazioni: e questa fa-
„ coltà pare che non possa essere distrutta
„ nè da graffiatura, nè da evacuazioni, quan-

„ tunque replicate, della fabbricata mate-
„ ria „ (Risultati ec. pag. 30).

Dietro le riferite osservazioni, ed i *Risultati* della Commissione di Milano v'ha tutto il diritto di conchiudere, che qualora con ago ben affilato e colle dovute leggi dell'Arte viene estratta la materia vaccina da una pustola ancora acerba, non accade in codesta macchinetta organica alcuna modificazione, la quale ne impedisca il regolare suo sviluppo, non vi affluisce in essa alcuna materia *secondaria* inetta a trasportare in altri il vero vajuolo vaccino (che anzi la materia ivi rigenerata ritrovasi di ottima qualità), non succede in somma la tanto temuta degenerazione della pustola vera nella spuria. Ma se coll'evacuare a dovere una pustola acerba non si dà luogo allo sventurato cambiamento del vajuolo vaccino vero nello spurio, non si va nè meno incontro all'inconveniente d'impedire nell'individuo vaccinato lo sviluppo del *tumulto costituzionale*, ossia d'impedire quel qualunque grado d'impressione specifica costituzionale, da cui immediatamente dipende il tanto sorprendente effetto preservativo della vera vaccina.

Esaminato in tale maniera il dubbio proposto mi lusingo d'avervi presentate, o Colleghi, sufficienti ragioni per non doversi temere dell'effetto preservativo in quel vacci-

nato, dalla cui pustola ancora acerba si estrae la materia vaccina. Sembra dunque inutile la precauzione di quelli, che consigliano di lasciar sempre intatta una pustola in tutti i vaccinati per renderli immuni dal vajuolo naturale.

Relazione di due casi, l'uno d'un' Angina periodica, l'altro d'un vomito d'un anno, del Dott. Giuseppe Ambri;

Letta alla Società il 1 Luglio 1804.

I.

Una Donna nell'età di 30 anni, correndo i giorni di Carnovale, danzò pressochè una notte intera in tempo che fluivano le sue mestruali purgazioni. Il giorno dopo ella fu presa da non so qual malessere universale, da una leggiera infiammazione delle fauci, e si soppresse l'evacuazione sanguigna. La flogosi delle fauci prese un andamento cronico; inturgidironsi un poco le tonsille, e se non dopo lungo tempo scemò d'un poco sì fatta irritazione anginosa.

Dopo due mesi comparvero le regole; ed alcuni giorni prima della lor comparsa s'esacerbò l'affezione della gola. Una tale esacerbazione ricomparve ne' susseguenti periodici ritorni de' mestrui; e si è mai sempre a

ciascun periodo de' medesimi manifestata, e tuttora manifestasi dall'epoca indicata nel decorso di tre anni. La permanente affezione consiste in una leggiera turgenza delle tonsille, e in una patina rossigna che vela le fauci: la periodica esacerbazione si palesa con un più marcato rubore, con un senso di calore, e con un sensibile gonfiamento delle glandule, e di ciascun'altra parte delle fauci che le impedisce quasi totalmente la deglutizione (1).

Questo è un nuovo fatto, che conferma la grande simpatìa, che passa tra le fauci e gli organi della generazione; che dimostra, che l'azione dell'utero potè la prima volta trasportarsi nelle membrane delle fauci, e che in seguito l'azione dell'un organo si è associata coll'azione dell'altro, in modo che il movimento dell'utero vien ripetuto simultaneamente e quasi imitato dalla gola; e che dimostra finalmente la grande forza dell'abitudine, e della connessione de' movimenti

---

(1) L'Autore ci ha ultimamente riferito, che questa donna, ch'egli chiama il ritratto dell'astenia, ha cessato d'avere i suoi corsi, egli è un anno: quantunqe conti solamente 35 anni; e che in questo intervallo di tempo, sebbene non abbia sofferti i soliti periodici accessi anginosi, sentesi però minacciata dai medesimi ad ogni epoca delle sue purghe per un bruciore alle fauci, e per una certa difficoltà d'inghiottire. I Compilatori.

animali; poichè per quanti mezzi sieno stati usati, nulla ha potuto sino ad ora sciogliere l'anello di queste azioni associate.

II.

L'Autore riportò il seguente caso d'un vomito antichissimo al solo oggetto di presentare un esempio dell'attitudine dell'animale costituzione a sostenere lungamente lo stimolo deficiente d'un assai scarso alimento.

Una Donna, racconta egli, d'un temperamento sensibilissimo, d'anni 28, dopo una serie di patemi deprimenti provò assai tempo gli effetti d'una dispnea; indi si unì a questa il vomito di tutte le sostanze che inghiottiva. Egli è un anno ch'ella soffre questo incomodo ogni volta che beva o mangi; nè mai fu possibile di alleviarlo per un solo giorno, benchè abbia fatti molti e molti rimedi a quest'effetto (1). Veduta l'inutilità d'ogni rimedio, si procurò di sostenere la nutrizione con gelatina di pane, la quale presa a picciole cucchiajate a lunghi intervalli è l'unico alimento che l'ammalata meno rigurgita. Stimolata però da un senso di fame ella vuol mangiare qualsisia sostanza,

(1) L'Autore non ha dettagliati minutamente i sintomi della malattia, nè le medicine usate, perchè ciò è estraneo allo scopo di questa storia. Dice soltanto essere presumibile che il vomito dipenda da un vizio scirroso al piloro.

di cui la famiglia si ciba al pranzo, per poscia rimandarla fuori pochi minuti dopo, colla particolarità costante di vomitare la prima quella che ha preso in prima. Da questo caso l'Autore deduce altresì, come per corollario, una prova d'una legge della vivente organizzazione, stabilita da Darwin: cioè che ne' temperamenti d' accresciuta sensibilità i movimenti irritativi sono proporzionatamente minori; e perciò ove le secrezioni ed escrezioni sono difettive, la necessità del risarcimento dee essere minore.

Caso d'una straordinaria costipazione di ventre communicato dal Professore Giacomo Tommasini:

Il 1 Gennajo 1805.

Benchè non debba aversi per morbosa la costipazione del Ventre quando, circoscritta entro i limiti indeterminati delle idiosincrasie, non è accompagnata da morbosi fenomeni, e quantunque casi moltissimi ci presenti la storia medica di costipazioni protratte a tempo assai più lungo di quello, a cui fu protratta nel caso ch'io son per esporvi; credo ciò nulla ostante opportuno di riferirlo attese alcune particolarià che lo ac-

compagnarono, e per qualche riflessione, a cui può aprire il campo, sulle leggi ancora molto oscure dell' animale economia. Mi determina particolarmente ad esporvelo la relazione già fattaci dal nostro Collega Dott. Giuseppe Ambri d'una femmina che vomitò continuamente e per assai lungo tempo quanto cibo, e quante bevande prendeva, conservandosi nulla meno abbastanza nutrita. Giacchè se questo caso dimostra quanto possa la macchina animale sostenere a lungo la scarsezza dell'alimento; il caso ch'io riferirò prova all'opposto quanto la macchina stessa capace sia alle volte di consumare moltissimo cibo senza restituirne che tenuissimi e rari residui per secesso, e rimanendo costantemente, ad onta di tanta materia impiegata, ad un grado assai piccolo la nutrizione.

Un Giovine d'anni 30 gracile, scarno bruno, e vivace venne a chiedermi consiglio per un' ostinata e di giorno in giorno più considerabile costipazione di ventre. Sino dai primi tempi dell'età sua, per quanto gli era stato riferito, pigro fuori dell' ordinario erasi mostrato il secesso; e dall'epoca, di cui egli conservava memoria, la tardanza di tale evacuazione era andata cogli anni di mano in mano estendendosi a tempo più lungo. Tra il ventesimo, ed il ventesimo quarto

anno erasi già portata dagli otto ai dieci ed anche ai dodici giorni; e fu circa il ventesimo sesto che gl'intervalli tra un secesso e l'altro cominciarono ad oltrepassare le due settimane, di modo che verso l'anno ventottesimo erasi già estesa oltre i ventidue giorni, retrocedendo però in seguito, e per lungo tempo, ai venti giorni ancora ed ai dieciotto. Ma siccome in ultimo aveva nuovamente toccate le tre settimane, ed attualmente era già al ventesimo giorno; così egli temeva che la tardanza del secesso potesse sovverchiare anche tai limiti e produrre triste conseguenze.

Interrogato sullo stato della nutrizione, e delle altre funzioni della macchina nelle diverse epoche indicate, rispose che quantunque stato fosse sin dai primi anni della gioventù assai magro; pure lo smagrimento era andato successivamente aumentandosi, e quasi nella proporzione con cui si erano fatte più rare le evacuazioni. L'appetito era stato però sempre pronto ed attivo al segno che non credeva di esagerare dicendo che mangiava il doppio quasi di quanto si mangia ordinariamente. Le urine non erano state mai eccedenti, o almeno egli non aveva rilevato in esse alcun disordine nè di quantità, nè di qualità; e la sete, quantunque in certe stagioni se gli facesse sentire con frequenza, non lo aveva però molestato mai al segno da metterlo in apprensione.

Esaminato su ciò che aveva rapporto alle evacuazioni alvine, ed alle qualità delle feci, disse di non avere mai ottenuto alcun vantaggio dagli erbaggi, dai frutti, dal siero di latte, e da altri simili mezzi, che gli erano stati suggeriti. Asserì che i purganti, quantunque usati a certe dosi accelerassero le evacuazioni, gli produceano però dei cattivi effetti, trovandosi dopo di essi decaduto di forze e di appetito. Disse in fine, che quando, dopo i descritti intervalli di tempo, il corpo si disponeva al secesso, e ne sentiva gl'inviti, non soffriva già de' dolori, ma che stentava ad ottenere l'intento, quando non lo favorisse co' serviziali, e che le feci, quando uscivano naturalmente, erano oscure, asciutte, dure e scarsissime in proporzione del tempo in cui si erano raccolte.

Nello stato in che trovavasi, quando mi consultò, la stitichezza, come già dissi, era al ventesimo giorno. Il ventre era naturale, se non che piccolo e contratto; nè potei, per quanto lo esplorassi attentamente, ritrovarvi alcuna alterazione. Tersa e rubiconda era la lingua, vivissimo l'appetito, il corpo tutto asciutto e scarnato come il volto, naturali, fuorchè alquanto celeri i polsi, naturale la cute, e le funzioni tutte nello stato ordinario. Le feci, ch'egli evacuò solamente al ventesimo secondo giorno, furono scarse, assai prosciugate,

oscure, e configurate piuttosto in pallottole. Le urine non presentavano particolarità alcuna.

Sarà facile abbastanza a' miei Colleghi il persuadersi, che nulla io prescrissi a questo Giovine, e che anzi io lo tranquillai sul suo stato; giacchè nè mezzi esistono da vincere le originarie tendenze d'un temperamento, nè motivi vi erano per fare de' tentativi in un soggetto, che godeva di tutta la salute attaccata alla propria costituzione.

La macchina animale adunque che in qualche caso si conserva nutrita per lunghi anni anche con una minima quantità d'alimento, in tal altro caso non sorge dalla macilenza ad onta di un copiosissimo alimento. Non sono già da annoverarsi tra gli esempj di questo secondo caso que' macilenti famelici, che molto divorano sì, ma molto restituiscono ancora, o per secesso cacciando materie mal digerite come gl'infermi di lienteria, o per urina come i diabetici. Non sono nemmeno da annoverarvisi quelli, che molto mangiando e bevendo, o rendono però una sufficiente quantità di feci, e a discreti intervalli di tempo, o sono sufficientemente nutriti. Per aversi un vero contrapposto alla nutrizione vegeta sostenuta da minimo alimento è d'uopo che si riuniscano insieme magrezza, alimento copioso, e feci scarsissime:

e pochi casi, cred'io, presentano così bene questo complesso come quello da me sopra esposto in cui pel corso di tanti anni la costipazione del ventre fu protratta a sì lungo tempo, l'appetito fu così vivo, l'alimento così copioso, e la nutrizione così costantemente al di sotto del grado ordinario.

Un tale complesso di circostanze non si rileva abbastanza dalle osservazioni di stitichezze straordinarie presentateci da Haller, Swieten, Haen, Lieutaud, Heberden ec. giacchè questi osservatori, o hanno riferito nudamente le epoche di tempo diverse alle quali si estese ne' diversi casi la stitichezza; o non guardando il fenomeno in rapporto all' oggetto ch'io mi propongo trascurarono di esporre quelle circostanze appunto che solo possono ad esso condurre. D'altronde nella maggior parte de' casi riferiti dai suddetti osservatori, siccome anche in quello esposto dal chiarissimo Professor Battini di Siena, la stitichezza era morbosa, cagionata cioè da organici sconcerti ed accompagnata da gravissimi sintomi: nessuna delle quali cose è stata da me osservata nel nostro caso, in cui, tranne la magrezza, non v'era cosa alcuna fuori dell'ordinario, le funzioni tutte si eseguivano bene, ed il basso ventre non presentava indizio alcuno di alterazioni organiche.

Ma d'onde direm noi dunque che derivasse tanta tardanza, e tanta scarsezza d'evacuazioni alvine? E come esiste, anche conciliabilmente colla salute una differenza così grande tra le forze consumatrici, e quelle che presiedono alla nutrizione? Quantunque la pigrizia del secesso sia stata da molti derivata, e possa in fatti talvolta dipendere da poca sensibilità e da lentezza d'azione nelle fibre intestinali, ei non pare però che nel caso nostro siffatta causa accusare si debba. La sensibilità dell'infermo, l'energia dello stomaco e la vivezza dell'appetito, l'alacrità delle forze e delle funzioni non permettono in vero di supporre insensibili e lenti nella loro azione gl'intestini, mentre regna l'energia nel resto del corpo, e sino in quelle parti che formano cogl'intestini un organo stesso. Cosichè a me sembra piuttosto essersi reso tardo il secesso perchè si è andata diminuendo a poco a poco sotto un valido straordinario assorbimento la quantità di feci necessaria a risvegliare il meccanismo dell'evacuare, di quello che si sieno ritardate le evacuazioni per pigrizia degli intestini rimanendo quindi per l'ordinario assorbimento lungamente protratto impoverite e prosciugate le feci. Io guardo adunque l'impoverimento ed il prosciugamento delle feci come causa, non come effetto della tardanza delle evacuazioni. Guardo codesto

prosciugamento, e quindi la costipazione del ventre nel nostro caso come prodotto dell'azione accresciuta del sistema assorbente. E richiamo a questo proposito a' miei colleghi i casi infiniti di stitichezza, sovente invincibile, associantesi a malattie flogistiche del basso ventre, e la frequenza con cui si osserva termometro quasi del vigore l'indurimento delle feci, che è poi generalmente prodotto dall'esercizio, dall'allegrezza, dall'oppio, da que' rimedj in somma de' quali non è equivoca l'azione eccitante, siccome al contrario è prodotta la diarrea dai deprimenti patemi, dal freddo, dal terrore, dai sali neutri ec.

L'assorbimento adunque nel caso da me riferito dee considerarsi assai valido, in perfetto accordo cioè coll'appetito per gli alimenti, che era valido pure, giacchè poi è senza dubbio un appetito vitale che regola anche la funzione *dell' assorbire*. L'assorbimento era attivo assai non solamente nel tubo intestinale, ma nelle cavità e nelle cellulari, giacchè nessuna ridondanza, nessuna preternaturale raccolta di liquidi avea luogo, nè nel tessuto celluloso, nè altrove. Valido pure bisogna dire che fosse l'appetito de' vasi tutti secretori, giacchè non languiva alcuna di quelle funzioni che dipendono da ben regolate secrezioni. Anche la funzione dell'esalazione (la quale dipende pur essa in origine da una

separazione che si fa di certi materiali tolti al sangue dai vasi e dai pori secretori dell' umor traspirabile) anche l'esalazione, dissi, bisogna dire che fosse validissima, giacchè senza di ciò non si spiegherebbe il consumo di tanti alimenti, de' quali erano scarse e così rare le residue feci, senza che tanto materiale si impiegasse a profitto della nutrizione.

Or come valide essendo a tal segno nel soggetto dell'osservazione le funzioni tutte dipendenti da appetiti animali, come dissi la sola nutrizione era al di sotto, mentre essa pure sembra regolata da un appetito consimile, ed è riducibile ad una specie di segrezione?) vedi Darwin Zoonom. sez. XXXVII. 3. mie lez. critiche ec. lez. XXII.). Come appetendosi, ed ingerendosi tanto alimento, essendo tanta parte di esso assorbita dai linfatici, portata nel circolo, lavorata nelle secrezioni ec. come dissi quasi altrettanta parte ne scappa fuori del corpo per esalazione rimanendone così poca a vantaggio delle fibre? Quando dovessi dare una spiegazione del fatto io mi troverei diviso tra questi due dubbj: se l'ultimo applicarsi della materia nutritizia alla fibra, per quanto regolato in origine da un appetito animale, si effettui però per un operazione chimica, la quale male compiendosi lasci la materia suddetta meno a portata d'immedesimarsi colla fibra, che di essere

rubata dagli assorbenti, (nel qual caso sarebbe poi sempre arcano il motivo per cui nel nostro soggetto, in cui tutte le funzioni si effettuavano bene, solamente codesta operazion chimica rimanesse imperfetta); o se eccessivo essendo, siccome l'appetito degli assorbenti, così l'appetito pure della fibra ultima e dei pori pei quali si nutre, la fibra stessa per questo appetito eccessivo, per un movimento soverchio, porti in certa maniera tropp'oltre i materiali che dovrebbe applicare a se stessa, e li lasci quindi a portata di essere per la massima parte succhiati dal sistema assorbente, e trascinati poi per esalazione fuori del corpo.

Storia di due Zampilli di saliva, che scaturivano al di sotto della lingua: del Professore Pietro Rubini;

Letta il 1 Giugno 1804.

Mi fu condotta una femmina di venticinque anni, nubile, abitatrice delle nostre più elevate montagne, ond'io la munissi de' miei consiglj nello stato di languore, e decadenza in cui trovavasi. Essendo questa dapprima di costituzione assai robusta, ben provveduta dei beni di fortuna, e dei commodi della vita

aveva goduto sempre d'un'eccellente salute finchè un caso impensato venne ad alterargliela. Trovandosi sulla vetta d'un alto monte, ove assisteva all'asciugamento d'un bucato, fu quivi sorpresa da improvviso turbine, accompagnato da fredda dirottissima pioggia, per cui caricatasi d'un peso di umidi panni superiore alle sue forze dovette fuggire precipitosamente verso la non poco distante sua abitazione. Fluivano in quell'epoca i suoi mestrui, ma sotto l'azione del freddo, dell'umido, della paura, della fatica, improvvisamente si arrestarono, siccome pure turbaronsi non poco le altre di lei funzioni. Risentì ella grave fiacchezza di vita per lungo tempo in seguito, se le gonfiarono le inferiori estremità, perdè l'appetito, e dimagrò considerabilmente. Dopo un certo tempo però ricomparvero i mestrui, i quali anzi in seguito riacquistaron anche l'usata regolarità, benchè sempre fossero in minor copia di prima. Il fenomeno però più singolare, che cominciò in allora, e continuava sempre fino all'epoca, in cui fu a me condotta l'inferma, e del quale principalmente è mia intenzione d'occuparmi in quest'oggi, era il seguente. Sentivasi l'inferma stessa di tratto in tratto più volte in una giornata sorgere in bocca, precisamente ai due lati del frenulo della lingua or uno, or due Zampilli di acqua insipida, o tale, che quanto

al sapore non distinguevasi dalla saliva. Se al momento in cui sentiva ella lo zampillo apriva la bocca, ed alzava la lingua, vedeasi l'acqua chiara, e limpida formare uno o due bellissimi getti, dell'altezza circa d'un piede, e cadendo poscia descrivere una regolarissima curva. Sotto l'azione di qualche stimolante liquido rinnovavasi a piacere l'esperimento, ed io l'ho veduto replicatamente prodursi dopo l'aver l'inferma sciacquata la bocca con poco aceto. Di questo fenomeno è stato ocular testimonio anche il nostro esperto Chirurgo il sig. Francesco Cecconi. Nè egli, ned' io, osservata attentamente la parte da cui sgorga l'acqua, abbiamo potuto riscontrarvi alterazione alcuna, alcuna apparenza men che naturale.

Io avea cominciato a sottoporre l'inferma ad un metodico trattamento incitante, diretto a togliere quella generale inerzia che regnava nelle di lei funzioni. Ma avendo io dovuto assentarmi per qualche tempo dalla Città, l'inferma annojata di star lontana dal suo cielo nativo tornossene a casa promettendo al Sig. Cecconi di mandargli di se novelle, ciò che per altro più non ha eseguito.

Non è un fatto estremamente raro nella Storia Medica, che la saliva esca in zampillo dalla bocca: è raro però che formi getti così chiari ed elevati, quali erano nel nostro caso

Sembra averne veduto qualche esempio il Nuck, il quale ne parla nella sua *Sialagraphia*. L'erudito Allero che notò simil fenomeno nella sua grande fisiologia, non ne citò però che due soli casi, uno tratto da Blancaard, l'altro da Techmeyer Menz. Fra moderni non conosco che il solo Bichat, il quale l'abbia osservato, e ciò precisamente in se stesso. Voici, scrive egli nella sua bell'opera intitolata ,, Anatomie Générale appliquée à la ,, phisiologie, et à la Médecine, T. IV pag. 479 ,, Voici un phénoméne quej'ai observè sur ,, moi meme... En baillant il s'échappe quel- ,, quefois de la bouche alors grandement ou- ,, verte un petit jet de fluide, qui venant des ,, parties laterales de cette cavité qu'il tra- ,, verse est projeté assez loin: si une surface ,, est alors audevant de la bouche, comme ,, quand on lit un livre, alors ce jet se repand ,, en gouttelettes sur cette surface; c'est la sa- ,, live, que le conduit excréteur de Stenon ,, projette avec force. ,, In quest'ultimo punto differisce l'osservazione di Bichat da quelle riportate da Allero, e dalle mie, giacchè in essa il dotto di Stenone mandava lo spruzzo, mentre in quelle zampillava evidentemente la saliva fuor dai dotti di Warton.

Parlando della produzione di questo fenomeno si mostra il Nuck propenso a crederlo un effetto di cagioni meccaniche. Così

l'Allero, il quale lo ripete dalla pressione del muscolo *biventre* prima, poi del muscolo *milo-hyoideo*, indi dalla depressione della lingua. Non è però sfuggita del tutto a quest'ingegnoso fisiologo la parte che vi ha l'azione vitale delle glandule.

Il caso della nostra inferma sembrami più d'ogni altro atto a dimostrare; che non una meccanica potenza, ma una vera azione delle glandule è la cagione produttrice dei due spilli.

In primo luogo questi non si ottenevano prima di quest'epoca in cui ebbero origine tutte le turbe morbose, ed apparvero contemporanei alla soppressione de'mestrui, alla *dispessia*, e ad altri sintomi congeneri: furon dunque prodotti dalle medesime cause. Ora ognuno ben vede che lo spavento, l'umido, il freddo, e simili morbose potenze quanto sono solite ad agire sulle forze vitali ed a turbare le proprietà, e l'azione della fibra vivente, altrettanto lontane sono dall'alterarne il meccanismo, cosicchè per esempio quelle glandule, che prima non cadevano sotto la compressione di certi muscoli, o di certe ossa ora vi si trovino sottoposte.

In secondo luogo i getti sorgevano per lo più spontanei, in tempo in cui niun movimento delle mascelle, o della lingua avea luogo; l'elevazione della lingua, fatta nel tempo, nel

quale essi cominciavano, non portava in essi verun cangiamento.

In terzo luogo finalmente essi aveano luogo a piacere qualunque volta un liquido leggermente irritante era applicato a que' minuti orifizj. Egli è dunque evidente, che non una meccanica causa, ma uno stimolo operante sull'osculo delle glandule svegliava l'azione di queste, e produceva così il fenomeno. Questo non avea più luogo dopo di essere stato ripetuto l'esperimento tre o quattro volte di seguito; il che se potea nascere dalla mancanza del liquido da espellersi dalle glandule, potea pure dipender da ciò, che il ripetuto stimolo più non fosse sentito dalla fibra.

In questa azione glandulare parmi che due cose si presentino degne di rimarco, e meritevoli di tutta l'attenzione. Primo cioè l'energia, e la vivacità dei getti che forma; Secondo, la qualità, e l'indole della azione medesima.

Per quello che riguarda il primo articolo, un azione sì vivace, sì energica da produrre un effetto tanto pronto, e sensibile è a dir vero poco consentanea al genio del sistema glandulare, poco analoga all'azione ordinaria del cellulare tessuto, onde per la massima parte è formato questo sistema. Le glandule come i loro dotti hanno in generale una vita contraddistinta da fenomeni tardi, lenti, pacati;

ed i loro moti non si riconoscono se non dai loro effetti. Anche irritate non rispondono con movimenti sensibili, ma solamente con secrezioni un poco più accelerate, ed abbondanti, in una maniera però sempre poco rimarchevole. Per questo i fisiologi loro non concessero che la proprietà ignota che chiamarono contrattilità oscura. Anche nella vita patologica si osserva lo stesso: le malattie che aflettan le glandule hanno un corso per lo più cronico, e lunghissimo, ed i sintomi loro non mostransi che d'un passo incerto, lento, intralciato. Così pure in que' morbosi animali processi, ne' quali tutti i sistemi viventi concepiscono un movimento accelerato, e turbolento, come nelle febbri, e nelle flogosi, i fenomeni glandolosi sono sempre gli ultimi a comparire, siccome vediamo ne' buboni, nelle parotidi, ed in altri simili casi.

Se però scorreremo la serie de' varj fenomeni che appartengono al tessuto celulare, od a canali da esso interamente formati, non mancheremo di trovarne alcuni, che dimostrano poter ad esso pur convenire una certa energia, e prontezza d'azione. Basti fra quelli rammemorarne due indicati anche dal summentovato Bichat, ch'io qui riporterò colle sue stesse parole. ,, Dans l'ejaculation du sper-
,, me, ou il n'y a point un agent d'impulsion
,, à l'extrèmité de l'urèthre, comme dans l'é-

„ vacuation de l'urine il est très-probable,
„ que celui-ci se contracte spasmodiquement
„ pour produire lé jet souvent assez fort, qui a
„ lieu alors . . . On sait que le lait est aussi
„ quelquefois sujet à une espèce d'éjaculation
„ quand il est très-abondant, éjaculation qui
„ suppose une vive contraction des conduits
„ lactifères „. Sembra pertanto doversi ritenere per certo che quantunqne l'ordinaria azion cellulare, o glandulare sia nell'ordinario suo corso tarda, e quasi inerte; pure può in certi casi spiegare una men solita vibrazione, ed attività. Un simil fenomeno può meglio ancora comprendersi laddove abbia preceduto, come nella nostra femmina, qualche morboso processo. Può avvenire in tal caso alle parti per se non suscettibili di attivo movimento quello che veggiamo accadere talvolta ad altre, che per se non sono sensitive. È noto a chiunque, che certe parti, le quali in istato ordinario, e di salute non hanno sorta alcuna di senso, sotto certe alterazioni di eccitamento divengono altamente sensibili. Ciò accade in un modo rapido nelle flogosi acute, e vedesi pur anco d'una maniera più lenta in certe croniche affezioni. Siccome in questo caso uno sviluppo di certe nervee fibrille, od un altro cangiamento qualunque nella midollar polpa sveglia una proprietà che non dimostravasi, o la produce ove non esistea, così

nell'altro caso un cangiamento, una modificazione qualunque del celluloso tessuto può svilupparne un azione languida prima ed oscura, o produrne una nuova.

Un altra riflessione che quì si presenta è la seguente. Accordando al tessuto celluloso quella capacità di entrare sotto certe circostanze in una azione vivace, ed energica, che i fatti realmente dimostrano, non sarà necessario per ispiegare le azioni dell'utero, della vescica, e di tanti altri simili organi, nè di supporvi, ed imaginarvi, come si è fatto da taluni, maggior copia di fibre muscolari di quella che l'anatomìa vi dimostra, nè di accordare a queste maggior influenza ne' movimenti di quello che alla lor copia reale possa competere.

Quanto al secondo articolo. L'azione per cui vengono formati i getti salivali sembra doversi ridurre ad una specie di contrazione organica, per cui restringendosi e la capacità del cavo glandolare, ed il lume del di lui condotto escretorio ne venga espulso il liquido contenuto. Ora la contrazione non è l'azione ordinaria del tessuto celluloso. Io son d'avviso al contrario, come insegnò il primo l'illustre Wedekind nella sua dissertazione *De spasmo inflàtivo,* e lo sostenne dopo lui l'Hebenstreit nella memoria *de turgore vitali* che l'azione che sotto lo stimolo compete gene-

ralmente alla cellulare è l'espansione. Io feci già pubblica questa mia opinione in una tesi inaugurale sostenuta anni sono da un mio allievo in questa nostra università, e gli argomenti principali a cui si appoggiava furono in seguito esposti dal mio Collega Professore Tommasini nelle sue Lezioni critiche di Fisiologia, e Patologia t. 3. lez. 24. (1). Sembra pertanto doversi dalle cose fin quì dette conchiudere che siccome la cellular fibra è suscettibile di due modi d'agire relativamente alla forza, ed alla prontezza dell'azione medesima, così ha egualmente due modi di agire relativamente alla forma, dirò così, della sua azione; essendo egualmente atta a contraersi sotto certe circostanze, come lo è in generale ad espandersi. Come talora questi due modi d'azione abbiano luogo in un organo stesso, potrà mostrarlo un esempio. Un' imagine voluttuosa serve di stimolo, col mezzo de' nervi, al cellulare tessuto dell'uretra. Questo ubbidiente allo stimolo, ed all'insita

---

(1) Fra gli argomenti che sembrano sostenere questa opinione è da annoverarsi ciò che Mojon ripete dietro Roose, *Fondamenti della dottrina concernente l'energia della vita, ediz. Veneta p.* 302. ,, Quelle parti del corpo umano, nelle quali succede turgescenza all'applicazione degli stimoli, sono sempre fornite di molto tessuto cellulare ,,. *Leggi fisiologiche ec.* Genova 1806. p. 21.

propria forza si espande, si gonfia, si tende, e la sua turgenza è tale anche all'interno del canale, che se l'urina presentisi al passo, o non sorte, o vi riscontra almeno una sensibile difficoltà. Ecco l'espansione. Ma presentasi al passo stesso lo sperma, stimolo opportuno ed affine in quel momento: una viva contrazione succede, che più della turgidezza efficace apre la via, onde con facilità somma viene il fluido espulso.

Io sono d'avviso che questa attitudine della cellular fibra a diversi modi d'azione possa servire di base alla spiegazione di molti fenomeni importantissimi de' visceri interni, che restarono oscuri finchè la cellulosa medesima, che forma la tessitura primitiva degli organi, e dei sistemi i più vitali, ed i più suscettibili di azione o si volle considerare come un semplice involucro, sostegno, o legame delle altre fibre, o si credette incapace d'altra azione fuorchè d'una contrazione lenta, oscura, non pronunciata.

Idrogeno nella vena Cava. Storia letta alla società dal Professore Ignazio Colla.

Il 1 Maggio 1805.

Francesco N. N. fu preso, verso la metà circa del Carnevale da una doglia, diceva egli, in tutte due le polpe delle gambe: da queste passò il male alle anche, d'onde alle braccia, alle spalle, alle scapule, ed ai lombi e tutto ciò con rapidità sorprendente. Nonostante si tenne in piedi come meglio il potè sino ai primi giorni di quaresima, ma reso inabile a quest'epoca a più sostentarsi da un'indebolimento non doloroso agli arti inferiori si ritirò in letto, letto per lui veramente dei dolori. Ivi si manifestò una disuria indolente, indi una perfetta iscuria che gli durò per più di venti giorni, e non cedette che passando ad una sensibile enuresi dopo la ripetuta applicazione del Catetere che si lasciò anche per dei giorni entro l'uretra. Mentre ciò accadeva sordamente nel sistema orinario, anche l'intestinale era tormentatissimo da dolori atroci ora in una parte, ora nell'altra; e meteorizzato all'eccesso era anche costipato in modo che si trovarono inutili per ben quindici giorni tutti i medicamenti in qualunque modo tentati. In questo

periodo era travagliatissimo inoltre da un vomito di una sostanza liquida, perfettamente oleosa oltre le sostanze alimentari. Passò infine anche questa scena terribile, ma con una calma dolosa, giacchè l'ammalato passò ad una perfetta paralisi nelle coscie, e nelle gambe non meno che negli intestini, così che non andava più di corpo in verun modo se non coll'ajuto dell'arte. Intanto cominciò a manifestarsi la gangrena in varj punti del corpo, e se gli aprì alla regione del sacro una piaga così depascente che in poco tempo si videro allo scoperto muscoli, tendini, legamenti, e perfino l'osso sacro medesimo. Un' altra d'egual natura mise a nudo la quinta e sesta costa del lato destro con somma rapidità così che non sapevasi più come situarlo. Coricato sulla destra parte gridava forte per un dolore violento ora all'acromion ora al cubito; nel lato opposto addolorava meno, ma nelle parti medesime movendogli le gambe spasimava alle anche rispettive, e qualche volta in mezzo al dolore le moveva di per se stesso, ma con un movimento convulsivo. Così malconcio universalmente benchè senza una vera febbre passò parecchie settimane, ed accostandosi al suo fine provò una fame molestissima per alcuni giorni, e dopo di una smania tormentosa accompagnata da delirio continuo pagò l'ultimo debito alla na-

tura nel fine della settimana prossima ad onta degli sforzi dell'arte messi da me in opera in tutto il corso della malattia di concerto fin dal principio coll'amico Professore Tommasini.

Reso cadavere fetentissimo l'assoggettammo al coltello Anatomico, e mediante l'opera del Sig. Lorenzini, e del Sig. Dott. Bolzoni riscontrammo 1. il Pulmone destro adesissimo alle coste tutte ed al diaframma, di color molto atro con punti parte suppuranti, parte induriti. 2. L'epiploon e lo stomaco raggrinzato e gli intestini dilatati, ed il retto ripieno di scibale durissime. 3. Il fegato ingrossato e tutto celluloso, ripieno di aria e facilissimo a spapolarsi nella sua parte globosa lateralmente. 4. La vescica ristretta e gangrenata nella superficie interna. 5. Finalmente la cava interamente vuota di sangue e ripiena di un gas elastico che la rendeva di un diametro quasi eguale a quello dell'intestino. Tutto il resto era sano e rivestito ancora di pinguedine.

Volendo io indagare in qualche modo la natura del gaz indicato nella cava accostai un lume acceso, e fatta in quella una piccola apertura l'osservammo tutti uscire con impeto, ed accendersi con una fiamma azzurra, leggiera e senza odore, che lo dichiarò vero Idrogeno. Tentammo collo stesso mezzo l'a-

ria che usciva dal fegato ferito in varj punti in cui trovavasi più celluloso, ma non riscontrammo altrettanto. Questa combustione idrogena mi sorprese moltissimo, e benchè meritassero attenzione la natura cellulosa del fegato quasi imitante quella del pulmone, non meno che la mancanza del sangue nel centro del sistema venoso, in cui ordinariamente si ritira negli ultimi periodi della vita, io fissai come fenomeno raro, e perciò degno di riflessione, massime una tale presenza dell'idrogeno nella vena cava. Era quello gaz idrogeno semplice o carbonato, oppure gaz ossido di azoto? Ma questo arde con fiamma bianco flava. Dobbiamo crederlo ivi esistente anche in vita, od ivi sviluppato dopo morte? Che ciò potesse accadere in vita nelle prime vie io me lo persuadeva facilmente, perchè l'osservazione giornaliera lo mette fuor d'ogni dubbio; ma non mi trovo al caso di ciò avverare con fatti nelle seconde, se pur non vogliasi calcolare come tale questo, di cui parlo. E supposta l'esistenza del gaz idrogeno nella vena cava durante la vita, ed ammessa in qnello, siccome hanno insegnato alcuni, una forza capace di diminuire il moto vitale, potremo noi attribuirgli qualche parte nella produzione della paralisi ostinata delle inferiori estremità, e dell'ultima parte del tronco, operata nel corso della

malattia? abbisognerebbero ulteriori osservazioni per definirlo.

Storie di malattie curate coll'acido nitrico.

Per determinare legittimamente il valore di un rimedio, per iscuoprire l'azione che esercita sul sistema, la forza ed il grado della medesima, non che le particolarità o il tipo speciale di questa stessa azione, fa di mestieri assoggettarlo alle prove dell'esperienza, tentarlo nelle opposte diatesi, nelle diverse loro gradazioni, e nelle moltiplici forme delle malattie. Riconosciuto per cotal guisa un dato potere nel rimedio, moltiplicati i fatti, ordinati i medesimi dall'analisi secondo i loro rapporti, l'induzione ci porterà forse a determinare ed applicare con esattezza i risultati dell'esperienza.

Diretta da queste viste la nostra Accademia si occupa continuamente nel verificare o smentire colle proprie sperienze ed osservazioni le virtù che a certi medicinali furono sin quì accordate più dal cieco empirismo, che da conseguenze esattamente dedotte dall' analisi stessa dei fatti. Ed è perciò che alcuni membri hanno cominciato a comunicare alla Società i risultati de' loro sperimenti sul-

le proprietà medicinali dell'acido nitrico. Noi esporremo brevemente questi risultati aspettando da un numero maggiore di fatti, e da sempre più mature riflessioni i dati onde deciderci sul modo d'agire di quest'acido nell' animale economìa.

Il sig. Mauro Coppi Chirurgo di Parma ha presentate alla Società le sue osservazioni ed esperienze sull'acido nitrico allungato nell' acqua, riguardato come rimedio anti-venereo dal sig. Alyon. Coteste osservazioni sono contenute in cinque storie dettagliate di malattie curate col suddetto rimedio.

Una persona contrasse uno scolo blenorroico, che diminuì poco dopo l'uso di certe injezioni. Diminuito lo scolo comparvero due ulceri al glande, ed una al prepuzio, alle quali tenne dietro il gonfiore delle glandole inguinali, la di cui grossezza per ciascuno degl' inguini equivaleva a quella di due uova gallinacee insieme unite. La malattia avea l'epoca di due mesi quando l'infermo ricorse al sig. Coppi. Questi lo sottomise alla giornaliera bevanda di due libbre e mezzo d'acqua, alle quali univa l'acido nitrico dalla dose di due scrupoli a quella di quattro dramme successivamente. Le ulceri furono da lui coperte colla pomata nitrica distesa su di un sottile pannolino. Gli orli delle medesime, di pallidi che erano, si fecero vermigli al quinto giorno, la

profondità diminuì, ed incominciò prontamente la cicatrice già perfetta al duodecimo giorno. Ai bubboni, che furono trattati egualmente, veniva rinnovata, siccome alle ulceri, la medicazione due volte al giorno. In capo ad un mese e mezzo rimasero sciolti i due enormi tumori, e cessò del pari quel residuo dello scolo gonorroico che lo angustiava non poco all'atto di orinare.

L'uso interno della bevanda coll'acido nitrico, e l'uso locale della pomata guarirono parimenti un giovane che avea varie ulcere al pene, e due bubboni.

Una donna dopo un coito impuro venne presa da varie ulceri alla vagina e da due bubboni. Venne trattata coi mercuriali, dopo l'uso de' quali si riebbe in apparenza, ma al guarire della prima malattia le si manifestarono varie ulceri alle gambe. Il sig. Coppi le guarì perfettamente col metodo di Alyon.

Un suo amico usò il metodo della pomata ossigenata in parecchie ulceri alle gambe prodotte d'un antica infezione venerea. L'uso della bevanda suddetta a dose moderata, e della pomata, unitamente al soccorso di una fasciatura compressiva furono i mezzi da lui impiegati per liberarsi in assai breve tempo da simile malattia.

Un uomo d'anni 40 circa avea alla gamba destra un'estesa piaga prodotta da varie ma-

lattie veneree da lui sofferte in tempo di gioventù, dalle quali si era quasi riavuto coll' uso abbondante dei mercuriali. Il sig. Coppi lo sottopose all'uso della bevanda e della pomata coll'acido nitrico. Pochi giorni di un tal metodo gli diedero notabili vantaggi. Ma continuando un tal metodo fu obbligato a sospenderlo mentre egli peggiorava non poco. Lo stesso guarì poi totalmente sotto il metodo del celebre Underwood.

Il sig. Professore Ignazio Colla ha riportato tre casi di malattie cutanee, due di tigna, ed uno di un'espulsione cronica universale, ne' quali la pomata nitrica, e l'acido nitrico unito all'acqua riuscirono molto felicemente. Due ragazze di 8 a 9 anni circa aveano una vera tigna crostosa, che refrattaria per alcuni anni ad ogni mezzo curativo allora soltanto cominciò a cedere, quando il Professore si accinse, sarà un anno, a trattarla colla pomata nitrica, o come dicesi, ossigenata. Dopo quindici giorni d'unzione ripetuta due o tre volte la giornata andò detergendosi per gradi la cute, e in meno di due mesi si ricoperse di capelli la calvaria senza che mai più ricadessero le suddette in quella schifosa malattia. Il terzo caso è stato una conseguenza di rosolìa. Eccone la relazione che l'autore lesse alla Società.

„ Una giovane d'anni 17 guarita sei anni prima da una abbondante rosolìa si trovò soggetta da lì ad otto giorni ad una pustulazione estesa a tutta la superficie del corpo, non esclusa la faccia, che passando di mano in mano in altrettante croste ognora rinascenti continuò a tormentarla più nell'animo che nel corpo fin al principio di Maggio del 1805. A quest'epoca io la sottomisi ad una semplice lavatura con un acqua acidificata per via dell'acido nitrico dosato e ripetuto di mano in mano a norma della tolleranza. Questo rimedio si mostrò a dirittura efficacissimo, ed al presente trovasi detersa la pelle in tutto il corpo, e sono già due mesi che non si osservano nascere nè pustole nè croste „.

Un altro caso fu osservato nel 1804. dal medesimo Professore di lue con espulsione universale alla pelle, e doglie a qualche articolazione, nel quale, tentato indarno per qualche tempo il decotto de' noti legni sudoriferi si adoperò la tisana nitrica di Alyon. Dopo 5 o 6 dosi di una dramma, e di una dramma e mezzo di acido nitrico al giorno in tre libbre di acqua pura si deterse la pelle e scompavero affatto le doglie, il che è stato però osservato dall'autore anche contro altri sintomi di lue.

Anche il sig. Professore Tommasini espose alcune sue osservazioni sugli effetti dell'acido

nitrico in differenti casi adoperato. Ecco in quale maniera sono espresse le osservazioni da lui comunicate alla Società.

„ Lontano qual io sono dal credere che le così dette malattie veneree universali abbiano la privativa di cedere ad un dato rimedio, e che un dato rimedio non eserciti la sua forza se non sopra una determinata specie di malattie io ho adoperato l'acido nitrico tanto in quelle infermità, che generalmente sono credute veneree, come in altre che non si guardano come tali. In quelle malattie poi anche, le quali possono essere sospette di venerea provenienza, io ho creduto meno di combattere un veleno, di cui (trattandosi di affezioni universali) non esisterebbero se non le conseguenze, di quello che di curare gli attuali sconcerti o dell'eccitamento o del tessuto, o di ambedue, qualunque fosse la causa prima da cui traessero origine. Ed in fine quando l'acido nitrico ha prodotto de' vantaggi io non ho già creduto d'aver quindi dei dati per aggiugnere un rimedio al catalogo già troppo numeroso de' così detti antivenerei: ho bensì calcolato i vantaggi che questo rimedio produceva in quelle date diatesi o forme di malattie ed ho procurato di raccogliere dal ragguaglio degli effetti colle circostanze, e collo stato dell'infermo la maniera d'agire del rimedio medesimo „.

,, Un uomo, d'altronde robusto, soffriva da lungo tempo profonde doglie alle membra, chi gli rendevano sovente impossibili gli ordinarj movimenti, che lo tormentavano massime in primavera e sotto le vicende straordinarie dell'atmosfera, e che si aumentavano particolarmente alla notte. Queste doglie erano sospette di provenienza venerea, giacchè l'infermo avea sofferte in addietro non solamente replicate gonorree, ma ulceri, e molto estesi e dolorosi bubboni. Tentato avea i così detti sudoriferi, le fregagioni spiritose, l'oppio, l'aconito, e i bagni caldi, ma tutto inutilmente: chè anzi sotto l'uso dell'oppio, e de' bagni caldi rammentava d'avere sofferto de' forti dolori di capo. Sottoposi l'infermo all'uso della bevanda nitrica d'Alyon arrivando a poco a poco alla dose di dramme due d'acido nitrico in tre libbre di acqua. Si dileguarono per gradi le doglie, e l'ammalato si trovò con sorpresa libero affatto in capo alle due settimane. Durante l'uso del rimedio, e massime quando si cominciava a portarne innanzi la dose i polsi mi parvero più molli, ed alla smania di un calore cutaneo asciutto sottentrava un calore più moderato ed una tal quale disposizione al madore. D'altro non si lagnava egli che di mal essere allo stomaco sotto le dosi più forti del rimedio, e di mancanza di appetito. Stette bene per lungo tem-

po, ma seppi poi che l'anno susseguente in marzo sotto rapidi cambiamenti di atmosfera era stato nuovamente preso dalle doglie benchè più miti di prima „.

„ Un giovane coperto di pustole, anzi di una specie di escrescenze verrucose alla pelle, che cadendo tratto tratto lasciavano una macchia oscura, ma che si riproducevano successivamente in diverse parti, e massime al collo e sul volto guarì sotto l'uso lungamente continuato dell'acido nitrico. Essendo quest'infermo piuttosto di gracile complessione mi limitai alla dose di una dramma e mezzo al giorno in due libbre e mezzo di acqua. La sua pelle non fu ripulita se non dopo i due mesi di cura. Accusava senso di freddo allo stomaco prendendo il rimedio: più d'una volta era stato preso da brividi: e la famiglia di lui si doleva che avesse piuttosto perduto nel colorito „.

„ Un fanciullo d'anni 9 attaccato da tigna crostosa estesa quasi alla metà del capo guarì sotto l'uso della pomata nitrica, a cui mi determinai dietro i buoni effetti ottenuti dall'illustre Collega Professor Colla. Feci applicare la pomata successivamente a diversi tratti di croste, e si dovette però insistere lungamente e passeggiare ripetutamente assai volte sopra i pezzi medesimi per vederne de' buoni effetti. Non fu se non dopo il terzo mese che le

croste successivamente decidue lasciarono bella la cute che s'andò a poco a poco rivestendo di capelli.

Nella sorella del medesimo fanciullo presa dalla stessa malattia l'uso della pomata, siccome di altri rimedj raccomandati in questa malattia fu del tutto inutile.

In altra giovanetta attaccata dallo stesso morbo, limitata però a brevi tratti del capo, la pomata ripetutamente applicata comincia a produrre decisi vantaggi.

Una donna di temperamento abbastanza robusto avea una piaga piuttosto estesa ed antica ad una gamba, che si irritava oltremodo con susseguente risipola intorno quando, com'era spesso dalle circostanze costretta, facea un esercizio un po' forte. L' uso della pomata nitrica alla piaga, e di bagnature con acqua nitrica alla cute che rosseggiava d' intorno, guarirono a poco a poco l'inferma.

Un altra donna, più vecchia per altro, che avea una piaga più antica, e di fondo peggiore ad una gamba usò inutilmente per lungo tempo la pomata ossigenata.

In un infermo di doglie, giudicate di venerea provenienza, l'uso dell'acido nitrico non potè essere continuato a lungo perchè produsse forti mali di stomaco, e la dilicatezza dell'infermo non permetteva d'altronde di disprezzarli. Quando l'infermo si lagnava

degli effetti del rimedio aveva anche i polsi assai piccoli, e deboli più dell'ordinario.

Dietro questi effetti dell'acido nitrico lo tentai in due giovani affette da ostinato dolore e calore alla regione renale. Nell'una si mitigarono mirabilmente i dolori sotto l'uso di mezza dramma, poi di due scrupoli d'acido nitrico in una libbra d'acqua; nell'altra il rimedio, anche portato a maggior dose non produsse che passaggieri vantaggi. In ambedue più o meno succedeva alla bevanda senso di mal essere allo stomaco, che essendo talvolta soverchio veniva scemato da qualche acqua aromatica coll' aggiunta del liquore minerale di Hoffman. In una particolarmente di queste inferme le urine sotto l'uso del rimedio si fecero assai più copiose del solito. In nessuna fu accelerato il corso mestruo, come sotto l'uso dell'acido nitrico ha osservato Vimont.

LETTERATURA MEDICA

Idee del Dottor Willis *sul metodo curativo della pazzia, estratte dal Viaggio del* Dott. Giuseppe Frank Professore a Wilna.

Nell' estratto che Giuseppe Frank ha dato del suo viaggio a Parigi, a Londra e per una gran parte dell'Inghilterra e della Scozia trovasi la relazione del colloquio che egli tenne per tre ore col Dott. Willis che abita nel Lincolshire il picciolo villaggio di Greatford distante sei miglia da Stamford.

In tutto il suo viaggio l'illustre Professore Frank avendo presi in particolare considerazione gli stabilimenti de' pazzi, come poteva mai ommettere quello, a cui presiede il Dott. Willis, che si è conciliata sì grande riputazione nel trattamento della pazzia, e sul di cui metodo curativo non abbiamo finora che nozioni imperfettissime? Ecco la relazione del colloquio dataci dallo stesso Frank.

,, La prima condizione, senza la quale non si può intraprendere con buon esito il trattamento de' pazzi, si è la cognizione del mondo e degli uomini. Fa d'uopo studiare la disposizione dell'animo nello stato di salute prima

di accingersi a porre rimedio alle morbose alterazioni, a cui va lo stesso soggetto. È di una particolare importanza il conoscere la maniera di vivere, e principalmente le diverse circostanze, nelle quali possono trovarsi tutte le classi possibili de' cittadini „.

„ Gli Spedali, e tutti gli altri stabilimenti, dove molti pazzi trovansi insieme, sono contrarii alla guarigione de' medesimi, massimamente se sono eglino di diverso stato e di diversa educazione. La maniera di vivere grossolana di taluno dee naturalmente dispiacere a tal altro. Il cattivo esempio opera in guisa straordinaria sopra i pazzi; e come puossi allontanarlo, ove molti convivono insieme tutto il giorno? Egli è inoltre difficile il poterli riprendere, in questi luoghi, delle loro cattive abitudini, delle mancanze che commettono, e il cercare di correggerli in queste cose senza urtare il sentimento dell'onore. Deesi avere a questo un particolare riguardo quando trattasi di insinuarsi nell'animo de' pazzi. L'esperienza insegna quanto vantaggio nell' educazione si può ottenere, allorchè guidati vengono i fanciulli col sentimento dell'amor proprio; l'effetto di questo stimolo è ancor maggiore sopra i pazzi „.

„ Il medico prima di tutto dee sapersi procacciare l'amore e la stima non che la confidenza e l'amicizia degli ammalati: ma

per arrivare a questo intento bisogna che studi di conoscere il debole di ciascuno di essi. Egli è questo propriamente l'organo, col cui mezzo dee il medico con maggior forza loro parlare, o almeno è quello per cui li potrà meglio condurre. Nulla si perde a condiscendere in sulle prime un poco alle debolezze stravaganti dell'ammalato: ma questo vuolsi fare in un modo, che l'ammalato non prenda l'indulgenza del medico per una debolezza di lui, ma piuttosto per una prova della di lui compiacenza e buon animo. Un picciolo presente di fiori, di cose dolci, l'accordar loro qualche libertà, il mostrarsi sollecito d'un miglior trattamento, un abito più pulito, e in generale ogni dimostranza di propensione e d'amore sono nelle mani del medico i mezzi più efficaci per famigliarizzarsi co' pazzi, e cattivarseli vie maggiormente.

„ Uno de' punti più interessanti del trattamento della mania consiste nello stabilire l'opportuna disciplina fra gli inservienti de' malati, ed è per mala sorte quel punto, che d'ordinario si dimentica. Le guardie de' pazzi devono comparire agli occhi loro quali proprii loro servi; perlochè esse debbono tutto soffrire da pazzi colla più grande dolcezza: devono astenersi dal loro rispondere bruscamente, dal contraddirli, o dall'impor ordini ai medesimi sotto qualunque pretesto. Non

havvi cosa più disgustosa pei pazzi, e che più si opponga alla loro guarigione quanto il pensiere mortificante di dover obbedire a persone loro inferiori e mal educate. Conviene perciò da principio manifestare ai pazzi che le persone destinate al servigio loro non hanno su essi stessi autorità veruna, e che devono considerarli come proprii servi nel senso più stretto del termine. Per prevenire tutti i disordini bisogna procurare di persuaderli destramente, che questi servi hanno ricevnto certe istruzioni e comandi dal medico, da' quali non possono discostarsi senza un permesso speciale. Gli ammalati di simil fatta non possono mai essere abbastanza persuasi dell'autorità del medico, anzi debbono essi stessi persuadersi che il loro destino sta assolutamente nelle sue mani, e credere, se egli è possibile, che nessuno siavi superiore al medico. Ciò mi richiama alla mente l'esempio d'un celebre maestro di scuola prussiano, cui Federico il Grande un giorno fece visita ad oggetto d'essere testimonio del suo metodo d'insegnare. Il maestro di scuola lunga pezza fece resistenza in una guisa inaspettata a volerlo ammettere, e non si arrendette se non se quando ebbe dal monarca ottenuto il permesso d'introdurlo nella scuola senza dargli la minima dimostranza della dovuta sommissione. Allorchè il re domandò al

maestro il motivo d'una così strana pretesa, questi a lui rispose: ,, Sire, è perduto il frutto de' miei insegnamenti, se i miei scolari s'avveggano che havvi al mondo un uomo di me più distinto ,,.

,, Il correggere i pazzi colle percosse o con altri atti di violenza dee essere generalmente proscritto, perchè con ciò si esacerba piuttosto il male, e si fa la più disgustosa impressione sull'animo degli ammalati. Si possono però eccettuare certi casi di singolare malignità ed irragionevolezza, ne' quali una percossa data a tempo può essere vantaggiosa; perchè però un tal atto produca la necessaria impressione giova che la percossa venga dalla stessa mano del medico, non potendo le guardie in niuna circostanza arrogarsi il diritto di battere il malato. Prescindendo anche dal riflesso che tali persone, alle quali fosse stato una volta accordata questa autorità, potrebbono in seguito abusarne, per convincersi delle cattive conseguenze che un tal procedere può apportare, basta por mente che un pazzo che si vede batter dal suo servo, risguarda questo come un trattamento cattivo ed una crudeltà, anzi che, un gastigo od una ammonizione.

,, La camicciuola di forza è il mezzo migliore per domare e tenere in freno i maniaci. L'obbligo di portarlo dee essere per loro

di grande vergogna. Le catene e le ritorte sono a noi sconosciute ,,.

,, Nel trattamento della pazzia giova che il medico sappia qual genere di occupazioni piacevoli dee all'ammalato permettere, e qual altro gli dee vietare. A misura che fa progressi l'alienazione, l'ammalato perde il gusto di quelle occupazioni, alle quali per l'innanzi inclinava decisamente, ed acquista nuove propensioni che debbono considerarsi come sintomi della malattia. Non bisogna sotto verun pretesto permettere agli ammalati di abbandonarvisi interamente, come anche non bisogna mai dar campo che si riproducano quelle idee, da cui ebbe origine la malattia o che la potrebbero richiamare. Bisogna parimente aver tutta la premura di impedire tutte le azioni che provengono dalla malattia, e così man mano verranno esse a diminuirsi. Se per lo contrario si scopre qualche inclinazione propria dello stato precedente di salute, quest'è uno de' migliori sintomi desiderabili, di maniera che importa assaissimo il favorirla, e mettere l'ammalato in istato di seguirla, per quanto sia possibile ,,.

,, Qui introdussi nella conversazione la teoria del Dott. Gall, il quale, come è noto, spiega le disposizioni e le propensioni degli uomini e degli animali per mezzo della struttura del

loro cranio. Non conoscendosi dal Dott. Willis si fatta teoria, per quanto mi fu permesso nel breve tempo, gli diedi un'idea dei principii generali del sistema di Gall. Egli mi rispose in questi termini ,,.

,, Ho di già fatta molte volte attenzione alla singolare struttura del cranio da me rinvenuta in alcuni pazzi: ma siccome ho riscontrata una simile conformazione in soggetti che non avevano mai dato il menomo indizio di pazzia, e siccome altronde ho veduto maniaci, sul cranio de' quali non si poteva osservare il più picciolo disviamento dallo stato naturale, non ho creduto, e non credo ancora che dalla struttura del cranio si possa ricavare una spiegazione de' sintomi della pazzia. Inoltre l'essersi ottenuta la guarigione di alcune manie, le quali erano accompagnate da particolare conformazione, mentre che questa conformazione sussiste la medesima, evidentemente prova che la cagione del male non consiste in questa struttura. Finalmente tutti sanno che le cause della pazzia non risiedono sempre nella testa ma spesso nel basso ventre e in altre parti. ,, (Il sig. Gall direbbe che può esistere un *consenso* tra il basso ventre o tutt'altra parte, e l'organo determinato del cervello. Siccome però quest'opinione è ancora un'ipotesi, e siccome il dott. Gall sarebbe costretto a negare i fatti addotti dal

dott. Willis, non posso che sottoscrivermi al sentimento di quest'ultimo, che altronde è sempre stato il mio. Questo non toglie però che io non abbia una stima grande pe' talenti e per lo spirito delle indagini del dott. Gall, le di cui viste, in caso che conducano ad una riunione di fatti, meritano sempre d'essere bene accolte. Bisognerebbe non conoscere in persona quest' abile ed eccellente uomo per non amarlo, per avere la benchè minima difficoltà a farsi mallevadore della purezza delle sue intenzioni). Riprendo il discorso del dott. Willis „.

„ La più frequente di tutte le specie delle follie simpatiche è quella che deriva dalle malattie del fegato, e nelle donne l'utero sotto questo rapporto ha la stessa influenza del fegato. La pazzia ereditaria consiste piuttosto in una disposizione, che in una malattia ben caratterizzata, laonde la guarigione di detta specie non è veramente rara, benchè sia difficile: le ricadute però in questa specie sono più comuni che nelle altre. Generalmente le recidive non possono evitarsi, se gl'individui ristabiliti si ritrovino nelle circostanze stesse che hanno la prima volta prodotta l'affezione.

„ Accade di rado il vedere scomparire l'alienazione ad un tratto, ed è questo il motivo per cui, quando anche il malato sembra guarito, deesi temere qualche picciolo accesso

in appresso: queste piccole ricadute però sono di fausto presagio ,,.

,, Le specie di pazzie, che più di leggieri guariscono, sono quelle che subitanamente sviluppansi e che manifestansi come una manìa perfetta; così pure quella pazzia è più sovente curabile, la quale proviene da una disposizione, da un abito evidentemente malaticcio della costituzione ,,.

,, La pazzia è alle volte tanto meno guarita, quanto il malato sembra perfettamente sano, e qualora in questo caso il metodo opportuno non corrisponde, d'ordinario è perduta ogni speranza. La manìa che all'epilessia succede è incurabile, ed è pur tale quella che deriva dall'uso improprio del mercurio ,,.

,, È indeterminato il tempo richiesto per dichiarare un pazzo incurabile. Il corso di un sol anno, in caso anche che sia stato usato il metodo più convenevole, non è bastante per assicurare un giudizio sulla incurabilità di questa malattia. Senza fondamento hanno detto alcuni giornali esteri che di dieci pazzi noi ne saniamo nove; imperocchè in alcune specie di mania, questa proporzione sarebbe troppo picciola, ma per mala ventura nella maggior parte essa eccederebbe quella che otteniamo in realtà ,,.

,, Non conviene avere alcuna predilezione o pel trattamento morale o pel trattamento fisico. Sono le sole circostanze che possono determinare quale dei due meriti la preferenza; sono d'avviso però che il più delle volte i mezzi fisici debbono servire di ajuto e di sostegno all'effetto dei mezzi morali ,,.

,, Generalmente è preferibile nella mania il metodo debilitante all'irritante. Deesi far uso di questo piuttosto nel principio del male di quello che più tardi. Dal salasso non si ottiene ordinariamente che un vantaggio fuggevole; all'opposito arreca sollievo tutto ciò che mantiene le escrezioni, e tra queste cose debbono in particolare annoverarsi i sali neutri. Il vino d'antimonio a picciole dosi merita la preferenza sopra ogni altro mezzo. I vescicanti alla nuca e simili altri mezzi sono grandemente nocivi: si possono soltanto impiegare a titolo di derivativi o di rivellenti sopra i polpacci. Non havvi cosa che abbia recato tanto male nella pazzia quanto l'oppio, il quale è soprattutto dannoso, perchè genera la stitichezza. Ne' casi, ne' quali l'oppio è indicato dagli accidenti nervosi, gli può essere vantaggiosamente sostituito il giusquiamo, che non impedisce il secesso. Non abbiamo fatta alcuna sperienza coll'arnica ,,.

,, Ove vogliasi corroborare il corpo, niun rimedio prevale alla china-china, della quale

facciamo un uso grandissimo. La digitale purpurea in alcuni casi ha avuto un ottimo effetto ,,.

,, Ogni esercizio violento, e tutto ciò che riscalda il sistema nuoce nella pazzia. Le passeggiate fatte con moderazione rendono un particolare vantaggio a motivo dello svagamento che vi si trova, e del vantaggio che procurano di respirare l'aria pura ,,.

Estratto della Memoria sull'uso del Bagno di acqua di Calce nella Reumatalgia, e nell'Artritide pubblicata nel 1805 *in Pisa dal* sig. Francesco Giuli.

Gli annali della storia medica ci provano ad ogni passo quanto sia la medicina pratica debitrice al caso, derivate essendo da esso scoperte importantissime relative all'attività ed all'uso di non pochi tra i più attivi medicamenti. E fu dal caso che derivarono nei dintorni di alcune colline pisane le prime popolari notizie sui vantaggi *del Bagnolo del Giunco marino* nella Reumatalgia e nell'Artritide: notizie che raccolte ed esaminate dal Ch. Sig. Francesco Giuli lo guidarono a riconoscere l'efficacia de' bagni d'acqua di calce nelle suddette infermità.

Alla distanza di quattro miglia da Santa Luce Collina di Pisa esiste una lorda vasca volgarmente chiamata il *Bagnolo del Giunco marino* famoso in que' luoghi per prodigiose guarigioni attribuitegli di malattie reumatiche artritiche, e simili, ribelli già a qualunque altro medico tentativo, ed ottenute talvolta con sorprendente prontezza. La costante assicurazione d'uomini degni di tutta la

fede, e la più antica tradizione promettono guarigione sollecita al massimo numero d'infermi che ne facciano il giusto uso, non eccettuati quelli che tormentati fossero dai più atroci dolori, nè quelli pure che avessero precedentemente sperimentati infruttuosi altri bagni minerali. Codesto bagno perciò, ad onta dell'incomodità del luogo è frequentato ogn'anno da numeroso concorso d'infermi, la felice e pronta guarigione de' quali lo rende di giorno in giorno più celebre.

Il sig. Dott. Giuli colpito dal credito in che son tenute quell'acque volle essere testimonio egli stesso degli effetti ad esse attribuiti: e lo fu di fatto delle guarigioni da codesto bagno operate in diversi casi di Reumatalgie ed artritidi, cosichè dovette realmente convincersi dell'efficacia di esse in tali malattie. Vinta quindi la primiera incredulità, e purgato il fatto da qualunque dubbiezza, il desiderio non solo di conoscere per quali principj operassero quelle acque effetti così maravigliosi, ma la speranza di poter quindi procurare anche con un bagno artificiale i medesimi vantaggi agl'infermi di così ostinate malattie, lo indussero ad esaminare le qualità non tanto dell'acqua della vasca e di quella del contiguo ruscello, ma delle sostanze pure che per riscaldarla impiegavansi.

Trovò le acque tanto della vasca che del ruscello, limpide trasparenti prive di odore e sapore particolare, e fredde a due gradi e mezzo (termom. di Reaumur) al di sotto della temperatura atmosferica. Le infusioni dello sciroppo di viole, della calce di piombo, e del nitrato d'argento non vi produssero alcun sensibile cangiamento. Non si ottenne colle medesime una perfetta cottura de' legumi. In fine il carbonato di potassa vi produsse all'istante un precipitato di una polvere biancastra, ma in dose assai scarsa. Potè quindi dedurre soltanto l'esistenza in codeste acque di una scarsa dose di carbonato calcareo, quale esiste nella maggior parte delle acque de' pozzi e delle fontane delle colline di Pisa.

Ma se le acque non presentavano alcuna particolare qualità, ne presentavano bene le pietre che si immergevano infuocate nell' acque suddette onde riscaldarle ad uso di bagno. Trovò il sig. Giuli la superficie di codeste pietre semi-calcinata per la violenta azione del fuoco a cui esponevansi. E da questa osservazione nacque in esso il sospetto che dalla calce, che in quell'acque sciogliévasi per l'immerzione delle pietre alquanto calcinate nella loro superficie, traessero le acque i principj, per i quali erano attive. Un esame giudizioso dell'acque stesse preparate

ad uso di bagno ed al momento in cui gl'infermi stavano per entrarvi, confermò l' idea, che per l'immersione delle pietre infuocate scioglievasi nell'acqua una sufficiente quantità di calce. Le sensibili qualità di quest' acqua, ed i reagenti chimici coi quali tentolla il sig. Giuli lo condussero a conchiudere: Primo che in essa non esisteva alcun acido nè alcali libero: Secondo che non vi era nè zolfo libero, nè zolfo in combinazione col gaz idrogeno: Terzo che tale acqua trovavasi sopra saturata di calce: Quarto che a riserva di quella calce che combinandosi coll'acido carbonico dell'aria formava alla superficie una leggiera pellicola di carbonato calcareo tutta quanta l'altra calce che in esso trovavasi o disciolta, o sospesa non era combinata con alcun acido, ma in istato libero: Quinto finalmente che in codest'acqua non trovavasi disciolta verun altra sostanza oltre la calce nel suo stato caustico.

Non altro presentandosi fuorchè la calce nell'acqua da cui traevano tanto sollievo gl'infermi delle indicate malattie si credette autorizzato il sig. Giuli ad indurre, che dalla sola calce sciolta nell'acqua ripetere si dovessero i suddetti vantaggi. E per portare la cosa al maggior grado di sicurezza, e per cominciare insieme a tentare l'applicazione di tale scoperta altro non rimaneva fuorchè es-

seguire una contro prova componendo artificialmente un'acqua simile per mezzo di una soluzione di calce alle medesime proporzioni, e facendone uso per bagni in infermi di reumatalgia e di artritide.

L'esito corrispose perfettamente alle speranze che il sig. Giuli avea giustamente concepite. A due infermi, l'uno di artritide universale negli arti inferiori, l'altro di violenta reumatalgia nei muscoli lombari, e nella coscia sinistra ordinò l'uso di un bagno d'acqua comune, in cui fosse disciolta della calce viva e forte, e di recente calcinazione alla dose di oncie diciotto circa per ogni barile di acqua. Prescrisse in oltre che tali bagnature fossero molto calde, e che ne facessero aumentare il calore nel tempo che vi stavano immersi, nella stessa guisa che praticavasi nel bagno del giunco marino. E qualora sopravvenissero abbondanti sudori si facessero incessantemente asciugare quelle parti che restassero fuori dell' acqua con panni caldi ed asciutti. Continuata l'immersione per trenta, o quaranta minuti, e colle cautele, che voglionsi osservare facendo bagni caldi, in meno di otto bagnature circa ricuperarono gl'infermi suddetti quella salute, di cui disperavano.

Tentato negli anni successivi, e senza verun riguardo a stagione, il bagno d'acqua di calce nel modo suddetto, vinse in moltissimi

casi ostinate artritidi, reumatalgie, lombaggini ec. Le osservazioni de' chiarissimi sig. Dott. Pistelli; Profess. Morelli di Pisa; Dott. Carlo Paroletti ec. e numerose storie di guarigioni di malattie di tale natura ottenute con simil mezzo confermarono le idee del sig. Giuli. Attaccato egli stesso da dolorosissima reumatalgia nel 1803. sperimentò la pronta efficacia del bagno artificiale d'acqua di calce; cosicchè non esita egli a riconoscere nell' acqua di calce un medicamento potentissimo per le indicate infermità.

Notizie estratte dal London' s medical and phisical journal.

Il Dott. Kentish dietro osservazioni proprie, ripetute anche con eguale successo da altri pratici, commenda moltissimo l'uso dell'olio di trementina nelle scottature. Basta ricoprire le parti scottate con pannolini imbevuti di detto olio, e rinnovarne di sovente le applicazioni per ottenere la cura felice in un tempo assai breve. Egli però costuma di unire a questo esterno rimedio anche l'uso interno della tintura d'oppio ne' primi giorni, affine di calmare i forti dolori e l' irritazione.

Il Dott. Kentish propone un nuovo olio contro le scottature. Siccome gli olj, i grassi, gli unguenti sono sin dalla più remota antichità in uso per le scottature, non sarebbe forse questo un olio o un unguento di più? Oppure avrebbe quest'olio un'attività, che lo distinguesse dagli altri? Agirebbe esso a un dipresso come gli altri coll'impedire l'accesso dell'ossigeno atmosferico alla piaga, oppure, siccome l'insegna fra gli altri Van Mons, col versare nella piaga il suo azoto e coll'impiegare il suo carbonio a diossigenare le parti della piaga infiammata e viziata da un cumu-

lo d'ossigeno? ovvero sarebbe l'aroma specifico ospitante in quest'olio, che rianimasse l'eccitabilità, consunta dalla pregressa violenta azione del calorico?

Il cel. Dott. Cline riporta una guarigione da lui ottenuta d' un tumor linfatico assai considerevole al ginochio, mediante l' uso interno della digitale purpurea di Linneo. Chiunque conosce per pratica la grave difficoltà che s' incontra nella cura di simili malattie conoscerà pur anche il pregio di questa osservazione.

La Digitale purpurea di Linuco, pianta anticamente adoperata ad usi medici, scordata poi per molto tempo, indi nuovamente rimessa in voga, forma al presente il soggetto delle riflessioni di molti sperimentatori. Questi sono divisi in due classi, relativamente all'oggetto delle loro indagini. Alcuni cercano quali siano le forme delle malattie nelle quali conviene la Digitale, e quindi sperimentano la di lei energia nelle scrofole, nelle idropi, nei reumatismi ec. Altri cercano in quale Diatesi ella convenga, e ne tentano l'uso or negli stenici or negli astenici morbi, affine di scoprirne la vera attività. Quantunque le indagini dei secondi sieno più filosofiche, quelle dei primi, sino ad ora, più empiriche, pure

è desiderabile che vengano e le une e le altre spinte oltre con attività, potendosi da entrambe ottenere risultati utili in pratica.

Il Prof. Peek loda la seguente ricetta contro le ulceri sordide senza infiammazione:

Rec. Nitrat. Argent. gr. ij
Tinctur. Opii thebaic. 3. ij
Aqu. ebullientis unc. j.
Solv. s. a.

Si copre l'ulcere con una compressa bagnata in questa soluzione, e dopo alcuni giorni riscontrandosi l'ulcera in migliore stato si finisce la cura coll'applicazione del seguente unguento:

Rec. Oxid. rubr. Mercur. 3. j.
Opii Thebaic. 3. ss.
Unguent. rosat. unc. j.
M. f. s. a. unguentum.

Essai sur la Médecine du Coeur par Marc-Antoinc Petit *de Lyon, un Vol. in* 8. 1806. *Lyon chez Reyman.*

Quest'opera contiene diversi articoli di vario interesse. Precedono quattro Epistole in versi; la prima sopra le difficoltà ed i dispiaceri che incontransi nella pratica della Medicina. La 2. sopra la confidenza, considerata nell'esercizio della medicina. La 3. sulla gratitudine che si deve al medico. La 4. infine sul dolore. Seguono alcuni altri pezzi che sono; 1. Un elogio del celebre chirurgo Dessault. 2. Un discorso sull'influenza della rivoluzione francese nella salute pubblica. 3. Altro discorso sulla maniera di esercitare la beneficenza negli spedali. 4. Sul dolore. 5. Infine sulle malattie principali che l'Autore ha osservate nello spedale di Lione. Da quest'ultimo discorso noi riporteremo alcuni pezzi. Nella cura, scrive l'A., della Idropisia della testa io ho avuto il coraggio di Lecat, senza aver maggior fortuna di lui. Un cauterio che io applico sulla fontanella posteriore scopre un osso Wormiano: io lo levo; la dura madre sembra sollevarsi, io la pungo; l'acqua zampilla, il fanciullo si sente meglio, si calmano gli accidenti; la testa viene coperta di fomentazioni

aromatiche e compressa col mezzo di fasciature; io non permetto all'acqua che una sortita successiva e lentissima; mi lusingo un momento: ma l'aria, questo elemento distruttore per ogni altro organo fuori di quello che lo respira e lo decompone, ha già penetrato il cervello; egli ne bruccia, ne infiamma la superficie, gli accidenti si moltiplicano, e l'ottavo giorno noi osserviamo nel cadavere un secondo stravaso nei due ventricoli, il setto lucido traforato, ed il lobo diritto del cervelletto cotennoso, e simile alla più dura delle glandule inzuppate. Gli infortunj scoraggiscono, oppure rendono più cauti: in otto altri casi di malattie simili io non ebbi coraggio di impiegar altro che la cura interna: questa non fu più efficace, tutti gl'infermi perirono, o sortirono non guariti dallo spedale.

Giorgio Vignon di 28 anni abitante di S. Ciro prova da lungo tempo tutti i sintomi del calcolo. Io lo sciringo, e credo di riconoscerne la presenza. Premesse le preparazioni di uso, io l'opero, dietro i consigli di MM. Champaux Martìn l'ainè, Cartier et Boucaine chirurgo maggiore del quinto Reggimento di Dragoni, i quali tutti al par di me hanno creduto di toccar la pietra. Intanto la vescica è aperta, ed io la cerco invano; io non stringo che un corpo molle, liscio, pulito nella sua superficie, e che mi sembra un tumore scirroso si-

tuato tra il retto e la vescica. Questa mia opinione è adottata dai consultanti, i quali pensano meco, che non conviene più altra operazione. L'ammalato è riportato nel suo letto, la piaga chiudesi entro pochi giorni, ed io lo metto all'uso dei rimedj fondenti, essi sono inutili. Sussistono gli stessi accidenti, il tumor si accresce, egli sorte dall'ospedale per tornare a' suoi campi; dopo un anno di dolori ei ne ritorna, e muore in uno stato di consunzione. All'apertura del cadavere io trovo nella vescica un polipo del volume d'un pugno, d'una forma piramidale, attaccato per un pedicello eccessivamente sottile.

Può sembrar forse strano il proporre come il miglior mezzo per curare una risipola, od un infiammatissimo flemmone, l'applicazione di un largo vescicante sul punto il più doloroso. Ma quando la sperienza ha parlato mille volte in favore di questo metodo, può desso proporsi con sicurezza. Io ho tolti con questo mezzo alla suppurazione ed alla gangrena i flemmoni più estesi; almeno almeno i vescicanti recan sempre del sollievo per l'abbondante evacuazione di siero, ch'essi procurano; e se acceleran la suppurazione, ciò ha luogo riducendola ad un centro sì circoscritto, che la malattia perde nel tempo stesso ogni importanza. Quelli che da sei anni hanno seguito la pratica di questo spedale

hanno potuto assicurarsi di questa verità, della quale troveranno più ampie prove in una dissertazione sostenuta dal Dott. Rodamel a questo soggetto, nella facoltà di Montpellier.

Osservazione di un'Ottalmia cagionata dalla presenza di un verme introdottosi nella grossezza della congiuntiva del Sig. Larrey:

Letta alla Società Medica di Parigi li 15 Aprile 1806.

I miei viaggi d'oltre mare mi aveano di già convinto, che i climi caldi imprimono a certe malattie un carattere che non si osserva ne' nostri climi temperati. Ciò dipende meno dall'influenza del calore, che da certe cause particolari e locali, sconosciute sovente ai medici, sia perchè non le studiano con bastante attenzione, sia perchè si persuadono forse, che le malattie supposte del medesimo genere non presentino sotto diversi climi differenze rimarchevoli; e se ne osservano, ne riportano la cagione all'influenza del calore o di certi venti carichi di sostanze eterogenee. Egli è per ciò, che nella nostra spedizione d'Egitto si era mal conosciuta la cagion vera d'una malattia frequente ne' viaggiatori e negli abitanti de' deserti vicini alla terra fertile. Parlo d'un mal di gola violento accompagnato da sputo di sangue e da emorragie più o meno gagliarde.

Le ricerche ch'io feci mi fecero ben tosto riconoscere che questa malattia riconosceva

per causa essenziale la presenza di una specie di piccola sanguisuga inghiottita insieme coll'acque torbide delle sorgenti stagnanti che si trovano in alcune parti di que' deserti. Queste sanguisughe si arrestavano in diversi punti delle fauci, e producevano sintomi gravi, e qualche volta mortali. Conosciuta che fu questa cagione, fu cosa facile insieme e semplice o il farle cadere, o l'estrarle; e allora que' sintomi di repente si dileguavano.

S'attribuiva in simile guisa la cagione dell' ottalmia endemica in Egitto all'impressione immediata d'una polvere sottile e salsa, trasportata dall'aria o dai venti; mentre ch'ella è l'effetto dell'umidità e del fresco delle notti, cioè della soppressione e della ripercussione della traspirazione cutanea. Si può di qui argomentare quali effetti sieno risultati da quest'errore relativamente alla cura di questa malattia: la seguente osservazione serve di conferma a queste riflessioni generali.

M. Delassus capo officiale di sanità delle truppe francesi rifugiate a Santo-Domingo, autore di questa stessa osservazione, mi partecipa in una lettera ch'egli mi scrive in data del 10 Brumifero anno 14. che i Negri della costa della Guinea sono soggetti ad una malattia d'occhi, ch'essi dicono che sia prodotta da un verme lungo e sottile, che s'insinua dentro all'occhio, e cagiona la perdita della

vista, dov'esso non venga estratto con prontezza. Ciò non ostante la maggior parte dei medici, e de' viaggiatori, che hanno scritto sopra le malattie de' climi caldi, non ne fanno nessuna menzione. Riporterò qui esattamente l'osservazione di M. Delassus.

Un Negro, dell' età di circa quattordici anni, al servigio del Generale Ferrand, arrivato, erano dieciotto mesi, dalla costa d'Africa, fu preso improvvisamente da dolori all'occhio destro; essi crebbero il giorno appresso, e l'infermo diceva di risentire il morso d'un verme ad ogni picciolo movimento dell'occhio.

Temendo egli di perderlo, si recò dal Dott. Delassus, accompagnato da una Negra, che gli serviva d'interprete. Quel medico credette sulle prime, che il verme, di cui gli parlava il Negro, fosse sotto le palpebre. Persuaso di ciò, egli le aperse un cotal poco; e dopo aver fatto un attento esame, non vi riscontrò che rubore ed una leggera suffusione alla congiuntiva. Ma la Negra gli fece osservare che sopra il bianco dell'occhio verso l'angolo maggiore, appariva un movimento oscuro, che diveniva meno sensibile quando s'irritava la parte: que' movimenti erano d'altronde abbastanza distinti, perchè si potessero scorgere a traverso la membrana. Non v'era dubbio, che essi non fossero prodotti dalla presenza d'un verme.

M. Delassus fece sedere il Negro sopra una seggiola; appoggiò la testa di lui al petto d'un assistente, gli fece chiudere l'occhio sinistro, ed allargare le palpebre dell'altro occhio infermo; indi tentò egli di pigliar colle pinzette, di cui si fa uso nelle sezioni, quel punto della congiuntiva, dove il verme sporgeva allo in fuori (colla mira di praticarvi una picciola incisione per iscuoprirlo). Quest' operazione fu tre volte ripetuta infruttuosamente; e tutte tre le volte que' movimenti si ripetevano con forza. Egli venne pur finalmente a far una piega su questa membrana, e sollevarla coll'uncinetto, e farvi con una lancetta un'incisione della lunghezza di tre, o quattro linee. Questa incisione scuoprì il verme, che fu tantosto estratto assai facilmente. Fu messo sopra una tavola, sulla quale egli seguitava pure a contorcersi.

Questo verme, che mi fu recato da un officiale polacco mi parve della classe de' liberi filiformi. Per quello ch'io ne posso giudicare, io lo penso il *Gordius vena medinensis*, che si pianta nella gamba de' Negri, e vi produce una specie di furoncolo accompagnato da sintomi gravissimi, quando non si riesca ad estrarlo, o ch'egli si rompa. (M. Larrey ha riposto questo verme, conservato nello spirito di vino, nel gabinetto della Società).

Hygeja, or essais moral and medical ec. Saggi morali e medici sopra le cagioni delle malattie delle classi medie e inferiori della società; del Dott. Tommaso Beddoes, *vol.* 3. *in* 8. *Londra.*

Il Dott. Beddoes noto per molte opere originali alla repubblica medica viene con quest' opera a far nota la sua filantropìa, mettendosi nel novero di quegli autori, che hanno scritto a soccorso de' poveri o dei meno ricchi. Questo lavoro è diviso in tre parti. Nella prima egli cerca di metter in chiaro quanta parte abbia nella produzione delle malattie la negligenza, che le accennate classi della società mettono nel guardarsi da quelle circostanze morbose, che continuamente le attorniano. Nella seconda egli parla dell'attenzione che convien porre a tutti gli agenti esterni, che ad ogni momento o favoriscono la salute, o la disturbano: mostra i danni che risultano da tante opere di medicina popolare, nelle quali per un mal inteso desiderio di far del bene mettonsi armi nocive in mano ai ciechi. Fa delle riflessioni sopra l'organizzazione difettosa delle scuole, ed infine raccomanda ai ministri di

tutte le religioni di interessarsi ad inculcare al popolo la necessità di metter cura, ed attenzione nelle cose che riguardano la salute. Nella terza parte infine contengonsi. 1. Osservazioni sui temperamenti, e sul regime. 2. Osservazioni sulle scrofole. 3. Sulla consunzione, ed i rapporti di questa colle scrofole, sui mezzi di facilitare la digestione, e di fortificare lo stomaco, sulle malattie nervose, sulla mania; sui mezzi in ultimo di preservarsi da' contagi.

ANNUNZIO

Museum anatomicum per decem, et quod excurrit lustra maximo studio congestum indefessoque labore confectum a I. G. Walther, et nunc pubblici juris factum Tom. 1. *pag:* 500, *gr. in* 4. *Berolini* 1806. Il gabinetto anatomico del celebre Walther è forse uno dei più ricchi dell'Europa. Dal presente catalogo dello stesso risulta contener esso più di 3000 preparazioni anatomiche, parte conservate nello spirito di vino parte in altri fluidi. Il Re, di Prussia ne ha fatto il prezioso acquisto per la somma di cento mila risdalleri (375000 franchi); ed ha ordinato che questo sia collocato nel gran locale dell'accademia di medicina, e di chirurgia a Berlino, all'oggetto di servire all'istruzion pubblica.

ARTICOLI

DELLA SOCIETÀ

Memoria del Dottore Giuseppe Ambri *sulla patologia e terapeutica della Rogna.*

Letta li 2 Gennajo 1805.

Molti sono i rimedii che la medicina possiede contro la rogna, e per la maggior parte sono di sì costante efficacia che loro è stato attribuito un potere specifico antiscabbioso. Ponendo mente però alla diversa natura de' decantati farmachi ha luogo il dubbio se realmente abbiano la suindicata facoltà. Contro la rogna d'un giovine ho consigliato ultimamente un rimedio, il di cui uso non è abbastanza frequente, benchè sia d'un' attività e d'un comodo senza pari. Quest' è una dissoluzione di fegato di zolfo nell'acqua usata a modo di lavanda (*a*).

Per istabilire però con maggior certezza se tanto il rimedio da me proposto che ogni al-

(*a*) La dose del fegato di zolfo (solfuro di potassa) è di mezz'oncia per ogni libbra d'acqua.

tro abbiano o no la presupposta facoltà d'uopo è conoscere, se agiscano direttamente contro i pellicelli viventi che s'annidano nelle pustole della rogna, o se agiscano sulla eccitabilità della cute. Lo scioglimento di tal quistione dipende dalla decisione dell' altra: se questi animalucci sieno causa o conseguenza della malattia. I fatti e gli argomenti analogici serviranno di guida alle mie ricerche.

Dopo il decadimento del sistema delle generazioni equivoche la filosofia de' nostri tempi dichiarò che i suddetti animali sono la causa primaria della rogna, che provengono dall'esterno, che s' insinuano attraverso l'epidermide, e che vi si propagano all'infinito. Appena vi fu taluno che osasse dubitarne: anzi si volle che qualunque altro essere vivente che si riscontra entro animali viventi proceda esso pure dall' esterno. Non v'ha dubbio però, a mio credere, che non fu che per trarsi dalla difficoltà d'assegnare altra causa alla loro produzione, che si ricorse a trarne l'origine dal di fuori, a mendicare vie per introdurli e caratteri per riportarli a specie cognite.

Io benchè non arrivi a dare una plausibile spiegazione del loro sviluppo indipendentemente dalla provenienza esteriore di germi, d'uova, di larve, sarò sempre del parere di

quelli che ammettono essere tutti questi animali un lavoro, un prodotto dell'animale stesso entro cui vivono. Le prove di questa opinione sono le armi che combattono l'altra summenzionata. Siccome però è mio pensiere che tanto i vermi che molti insetti esclusivamente proprii degli animali abbiano la stessa origine animale, così l'una e l'altra classe può somministrarmi argomenti a sostegno dell'opinione che difendo.

L'esistere vermi ne' feti; l'esisterne in parti ove ne è impossibile l'introduzione, come le tenie delle idatidi ne' visceri del basso ventre, il *polycephalus hominis* ne' ventricoli del cervello; lo svilupparsi, il viver prosperi in parti, alle quali essi non hanno le corrispondenti fuori del regno animale; la morte che incontrano pronta, qualora estratti dal patrio nido si tenta di conservarli; la loro struttura modellata al luogo che devono abitare; la quasi esclusiva singolarità de' vermi ne' singoli generi e specie d'animali dimostrata principalmente da Goëze; l'individuazione loro propria, essenzialmente distinta da tutti gli altri generi e specie che esistono fuori degli animali, riconosciuta nelle tenie, ne' vermi vescicolari o idatidi, e nei lombricoidi (cui Tyson, e Pallas seppero coll'anatomia distinguere dal lombrico terrestre), riconosciuta nel *tricuride* abitatore dell'intestino cieco e

nel lombrico (*Diocophymus*) delle reni del cane, e in altri parechi; in fine la stessa singolarità dell'acaro della rogna che fu tenuto una volta per identico con l'*acarus siro*, ossia con l'acaro della farina, e che da Fabbrici e da de Greer è stato dimostrato diverso per caratteri essenziali: tutti i surriferiti fatti mi fanno credere che i vermi e molti insetti indigeni degli animali sieno in cotesti stessi originariamente generati, e che perciò la loro origine non proceda dall'esterno (*a*).

(*a*) Si può certamente dire che non havvi parte del corpo degli animali, in cui dagli osservatori di tutti i tempi non si siano trovati corpi organici viventi, diversi ne' diversi animali, nelle diverse parti che occupavano e diversi essenzialmente da tutti gli altri che si conoscono, non indigeni degli esseri animati; di modo che il riportare in prova di questo tutti i fatti e gli esempj sparsi nella storia naturale degli animali non sarebbe che fare uno sfoggio d'un inutile e pesante erudizione. Si possono nulla di meno mettere sott'occhio de' leggitori alcuni pochi esempj tratti dalla storia naturale dell'uomo, i quali possono avere qualche valore nell' opinione dell'Autore. Treutler rinvenne nella vena crurale anteriore un verme, a cui diede il nome di *Hexathyridius venarum*. Lo stesso fa menzione d'una specie di tenia (*taenia albopunctata*) che fu trovata nel *plesso coroideo* degli uomini, e di certi vermi filiformi (*hamularia lymphatica*) che furono riscontrati nelle glandole conglobate dei bronchi. Giovanni Ferrario osservò in alcuni soggetti morti con una continua tosse, che i polmoni contenevano de' vermi. Stocket (Transactions

Siccome poi non possono essere che l'effetto d'un processo animale morboso stabilisco che sono effetto e non causa delle malattie che sembrano da essi prodotte, e conchiudo che i rimedii che ci liberano radicalmente da questi animali non agiscono direttamente su gli animali stessi, ma sulla eccitabilità del corpo che li racchiude.

---

of Philadelphia Vol. I. Part. I. 1793) racconta che uscì da un seno frontale col mezzo d'una marcia sanguigna un verme più lungo di due pollici colla testa bianca e col corpo bruno. Haller (El. physiol. T. I. pag. 285) e Lovver (Tractatus de corde) fanno menzione di vermi nel pericardio. Bonnet (Sepulchret. L. III. Sect. 6. obs. 38) riferisce che in alcune picciole vescichette, di cui lo stomaco era sparso, si ritrovarono rinchiusi pidocchi. Lieutaud ha molti somiglievoli casi, tra i quali riporteremo i seguenti.

... ,, Secto cadavere inveniuntur vermes in ipsamet he-
,, patis substantia, qui cellulas sibi excavasse vide-
,, bantur; minimi sane, sed tamen oculis nudis con-
,, spicui, capite nigricante; sex pedibus erant instructi;
,, totius animalis habitu ad rotundum, cimicis instar,
,, accedente. Bianchi.

,, Inter dissectionem cadaveris cujusdam viri morte
,, subitanea sublati, reperiebatur vermis vivus in ipsa-
,, met cordis capsula. Sphererius.

... ,, Exenterato cadavere deprehendebatur sinistrum
,, cerebri hemisphoerium a naturali statu recedens et
,, abscessum recondens sanie spissa et subfusca reple-
,, tum, cui innatabant vermiculi, persimiles illis, qui
,, in veteri caseo quotidie se conspiciendos præbent.
,, Bianchi.

Ingegnoso è certamente il partito preso da alcuni Naturalisti, i quali conoscendo l'insussistenza dell' ipotesi che ho combattuta, sulle ruine di questa hanno innalzata un' altra: ed è che il seminio verminoso è innato all'animale; che le uova o furon poste in origine nel luogo in cui trovasi il verme sviluppato, o che ivi furono trasmesse dalla massa circolante; che furono dalla natura desti-

---

,, Puer quinquiennis de acerbissimo dolore circa
,, radicem nasi querebatur, qui febrem lentam comi-
,, tem habebat. Tribus sub hac rerum conditione ela-
,, psis mensibus in convulsiones incidit, quæ brevi mor-
,, tem post se trahunt. Lustrato cerebro reperiebatur
,, in sinu longitudinali superiori duræ meningis qui-
,, dam vermis vivens, teres et quatuor pollices lon-
,, gus. Ex Actis Parisiensibus.

,, Quidam juvenis a pueritia dolore renum torque-
,, batur; quo sensim ingravescente, post duos menses
,, ad orci fauces deducebatur. Extenuatum erat corpus
,, cum febre lenta et siti immani. Viribus tandem
,, deficientibus vitam finivit tabidus. Inter cadaveris
,, exenterationem inventi sunt in utroque renum cavo
,, vermes crassi, albi et vivi dimidii digiti longitudine,
,, qui interiora ita eroserant, ut totum corpus conta-
,, befecerint. Zacutus.

. . . ,, Lustrato cadavere cujusdam cordis palpitationi-
,, bus et tremori obnoxii, ac tandem inter ferociorem
,, paroxismum extincti, deprehendebatur vermis al-
,, bus, præacuto et quasi carneo rostello præditus, ipsi-
,, met cordi adhærescens; qui scilicet vivus inventus
,, mirifice se contorquebat. Hebenstreit. (*Lieutaud,*
,, *Hist. anat. med.*) I Compil.

nati a vivere in seno degli animali, e che debbono avere i loro rapporti coll'economia degli esseri organizzati viventi facendo di essi un argomento dell'*ottimismo* del mondo nostro. Quest'idea mancante affatto dell'appoggio di ogni analogìa conosciuta va soggetta alle forti eccezioni che oggi s'appongono all'ipotesi della preformazione de' germi infinitesimi, la quale fu precisamente immaginata per eludere la difficoltà di concepire il modo della riproduzione degli esseri organizzati: laonde io credo inutile il confutarla. E perchè mai, dirò soltanto, se innati sono i germi verminosi a ciascuna classe d'animali, ogni animale non va soggetto senza eccezione alla propria specie di vermi? E come mai si sviluppano cotesti germi da per se soli senza il concorso della seconda causa fecondatrice?

L'insufficienza delle due ipotesi messe in campo m' ha dato motivo di tesserne una terza, la quale considera gli animali de' corpi viventi non estranei ad essi, non congeniti con essi, ma da' medesimi generati sotto una morbosa condizione del corpo.

Prima d'innoltrarmi nello sviluppo della mia opinione io premetto che per me l'incremento della materia organica e la nutrizione sono opera di due processi, l'uno della secrezione, l'altro dell'organizzazione. Impe-

rocchè non solo ogni punto del corpo vivente è dotato della sua particolare appetenza, per cui sceglie la materia propria nutritizia, e per cui tende e a risarcirsi delle proprie perdite, ed a formar nuovi punti addizionali a se medesimo, ma è dotato d'una forza ancor più mirabile, che è quella di *vitalizare*, e di organizzare la materia bruta ed informe che sugge. Questi due processi si compiono simultaneamente, anzi direi che si confondono: nell'atto che la fibra attrae, e ammette certo materiale, se lo immedesima pure, se lo organizza, e lo veste delle sue proprie eccitabilità. Egli è per questa duplice proprietà che è attribuibile alla materia organica il *niso formativo*. Io veggo questa tendenza nella produzione di nuovi vasi e nervi sotto l'infiammazione, nella formazione d'un enorme sarcoma organizzato: io veggo questa proprietà nella elaborazione dello sperma, nel quale si contengono i primordii dell'embrione sotto la forma d'un filamento vivente creato dall'organo secernente: io la veggo ancor più perfetta nel gorgoglione e nel *volvox* che vergini generano e partoriscono prole vivente: io la veggo in fine ne' bruchi e nella crisalide, da cui si riproduce un animale di nuova forma, di nuova natura.

Dagli stabiliti principii sembrami pertanto essere ammissibile il caso d'una altera-

zione nell'elaborazione delle molecole organiche, e che questa alterazione può esser tale che la molecola prodottasi venga rifiutata dalla fibra a cui dovea applicarsi, atteso che questa alterazione porta un cambiamento d'organizzazione, d'affinità, d'eccitabilità specifica o d'appetenza animale.

Questo elemento dotato d' una vita sua propria, deposto in una cavità od entro il parenchima d'un viscere dce esistere per se solo, svilupparsi, nutrirsi a norma delle sue propensioni ed appetenze, e prendere una forma relativa ad esse ed al luogo in cui dimora, in quella guisa che si nutre ed acquista parti il filamento dell'embrione deposto dal padre nell'uovo materno.

Così se questo elemento si depositi nelle prime vie, o in altra ampia cavità potrà gradatamente crescere a notabile lunghezza, e se semplici erano la primitiva sua organizzazione e le sue appetenze, semplice sarà il corpo che si sviluppa, e si avrà la tenia od il lombrico. Così se questo stesso elemento cada in luogo più angusto od entro un viscere, se abbia complicate appetenze, modificate eccitabilità, avremo il verme delle idatidi nel primo caso, l'insetto di più composta struttura nel secondo.

Questa disordinata elaborazione di molecole organizzate può essere copiosa, può con-

tinuare lunga pezza, o può estendersi a molti organi secernenti: perciò veggonsi persone che passano migliaja di lombrici nel corso d'un' anno, migliaja d'ascaridi in un sol giorno: perciò l'infelice malato di Léfevre mandava vermi ed insetti dalle narici, dall' orecchie, dall'ano, e persino dall' apertura d'un salasso: perciò nella scabbia si popola la cute d'un mondo d'insetti in breve tratto di tempo (*a*).

Se poi questi vermi od insetti saranno serrati e compressi dalle parti in cui trovansi, come la *taenia cellulosa* (Gmelin) dal tessuto cellulare, la *taenia visceralis* dalla sostanza del viscere, l'acaro della rogna dall' epidermide, col loro stimolo inviteranno intorno loro una segrezione che sarà ne' primi l'umor delle idatidi, ne' secondi la linfa della bollicella scabbiosa; delle quali sostanze eglino si nutriranno, come dell' amnio si nutre il feto, il quale colla propria irritazione se lo prepara entro l'idatide in cui sta rinchiuso.

Ma come mai, dirà taluno, se non per una trasmigrazione del pellicello della rogna si comunica la malattia dall' infetto al sano? Questa era l'idea conseguente di chi ammise per causa della rogna l' insetto medesimo. Chi rifletterà però che alcuni individui non

---

(*a*) Sauvages, Nos: meth. *Phtiriasis interna*.

sono suscettivi a contrarre l'affezione, come altri nol sono per la sifilide: cosa che accader non potrebbe se la natura appicaticcia del male risiedesse nelle gambe dell'insetto. Chi rifletterà che molte specie d'animali hanno la loro scabbia che non è contagiosa che per la specie stessa; fenomeno comune in ogni malattia epizootica contagiosa, egli da queste sole circostanze sarà condotto all'idea dell'esistenza del contagio proprio della scabbia, la cui azione prima sia locale alla pelle come è locale l'azione del contagio della lebbra, della tigna, della lue venerea ec.

In seguito dunque a miei principii l'acaro della scabbia è la conseguenza d'una malattia cutanea, la quale trae origine da un contagio peculiare che col suo stimolo perverte l'eccitamento delle ultime estremità de' vasi cutanei a cui si applica, ne forma un nuovo organo secernente, il quale nell'atto che produce nuovo contagio, lavora nuovi elementi organici assumenti per un'attività loro propria la forma d'un insetto microscopico.

E per ricondurmi finalmente alla quistione che da principio mi proposi, conchiudo che l'operazione di tutti i rimedii trovati efficaci contro la rogna consiste nel permutare l'eccitamento morboso del sistema cutaneo, nell'indurre un nuovo genere di movimento

nelle estremità vascolari, sotto il quale si sospende la morbosa elaborazione, si distrugge il rapporto che havvi tra l'esistenza dell'animale, e l'alterato eccitamento; e l'animale muore (*a*).

(*a*) Il Sig. Gough (*Bibliot. Britann. Vol.* 32 n.° 1) avendo fatti certi sperimenti, che dimostrano la necessità dell'aria atmosferica per la vita de' vegetabili oppone alle conseguenze da lui dedotte la seguente riflessione, che sembra favorire la mia opinione intorno la genesi degli animali in seno ad altri animali. „ Je ne „ connois qu' une seule exception à la régle générale, „ qui exige la présence de l'air commun dans le procé- „ dé de la végétation. Car, lorsque les plantes se sont „ flétries dans l'azote elles se moisissent; c'est-a-dire, „ en langage botanique, qu'elles se couvrent de *mucor* „ *mucedo*. Les vers, qu'on trouve dans le foie malade „ des brebis offrent un exemple analogue dans le re- „ gne animal; et la recherche de ces anomalies singu- „ lières forme un problême difficile dans l'histoire des „ corps organisés. „ Ecco due fatti che comprovano che lo stato morboso di un essere può dar la vita ad altri esseri di natura particolare. Una pianta rinchiusa sotto un vase e resa malata dall'azoto sviluppa una muffa, che è un vegetabile vivente: il fegato malato delle pecore genera vermi dotati d'una vita lor propria.

Storia dell'ottalmia, che ha regnato epidemica in Parma dal mese di Febbrajo sino all' Aprile del 1806, *e pensieri sulla stessa, del Professore* Pietro Rubini.

Memoria letta alla Società il 1 Marzo 1806.

Se v'ha argomento, che per la sua difficoltà, estensione, importanza meriti di formare l'occupazione d'un ceto Accademico, è certo quello delle epidemie. Se v'ha momento in cui l'osservazione, e lo studio d'un uomo solo si trovi affatto insufficiente, ed in cui riesca di sommo vantaggio il riunire le osservazioni, e le riflessioni di molti, questo è il caso d'una epidemia, quando cioè una malattia di genio particolare diffondesi universalmente, ed attacca d' una maniera rapida un' intera popolazione, o spargesi ancora ne' paesi circonvicini. Da una tale riunione di lumi, e di meditazioni soltanto può sperarsi che quella data malattia esaminata sotto tutti i punti di vista, studiata sotto tutti i rapporti, osservata in tutti i temperamenti, nelle varie età, nelle varie condizioni di vita, trattata con diversi metodi venga ben addentro spiata, e riconosciuta, sicchè ne sia palese al fine il genio, la varia forma, il convenevole tratta-

mento. Egli è dietro questi principj, ch'io ho creduto utile cosa l'invitare i miei colleghi a proporre, ed unire i loro pensieri, i loro lumi sull'ottalmia epidemica che ci affligge. È vero che il corso di tal malattia essendo nel massimo numero de' casi sommamente benigno, e di pochi, o niun soccorso medico abbisognevole, potrebbe sembrar forse di poco momento il trattarne; se si consideri però per una parte, che nessun fenomeno in natura è tale che non sia di qualche interesse il ben conoscerlo; per l'altra che i sintomi, ed i mali leggeri essendo i gradi inferiori de' mali più gravi, può quindi la loro conoscenza condurre in seguito alla retta cognizione di questi, sarà palese l'utilità di fermarsi alcun poco su questo argomento. Io comincierò ad esporre le poche mie osservazioni su tal malattia.

L'estensione di questa ottalmia è grandissima sia relativamente alla quantità di paesi, che ha percorso, sia relativamente alla quantità di persone, che in ogni paese ha attaccate. Oltre a tutti gli Stati di Parma, e di Piacenza, ne sono stati maltrattati i territorj di Reggio, di Mantova, di Verona, e di molti altri luoghi del Regno Italico, e dicesi anche parte dell' Impero Austriaco. Dappertutto, ov'essa si è mostrata, si è sparsa generalmente su tutte le classi di persone. Se qualche

classe è andata esente, è stata l'età infantile, età che in altre circostanze, al dir di Schneidero, è la più soggetta di tutte all'ottalmia.

La sede principale della malattia è stata sulle palpebre. Dico la principale, perchè ben sovente si è unito all'affezion delle palpebre anche uno stato morboso della congiuntiva, e qualche volta si è esteso l'irritamento anche ai luoghi vicini, su per la fronte, per le tempia, verso le guance.

I sintomi di questa malattia sono i sintomi communi della flogosi, calore cioè, rossore, dolore, tensione, gonfiezza. A questi si uniscono i sintomi proprj della parte affetta, ossia le aberrazioni delle di lei funzioni particolari, turbamento, o impedimento al vedere, secrezione copiosa di lagrime ora scorrenti per le guance, ora per lo interno del naso, talora secrezione anche copiosa di materia densa, o puriforme, che attaccava insieme le due palpebre. Riflettendo, che la palpebra, e lo spazio che resta al d'intorno di essa è quasi tutta cellulare, s'intenderà il perchè questa flogosi diversa sia nell' apparenza da molte altre, mostrando non di rado piuttosto la forma di un edema un po' acceso, ed irritato, che quella di un flemmone; giacchè l'orgasmo in essa appartiene piuttosto al tessuto cellulare, che ai vasi sanguigni, e la gonfiezza anzichè da sangue riboccante

entro i vasi sanguigni, è formata da sierosità più copiosa, accumulantesi nelle cellule.

La malattia affetta ora un occhio solo, ora entrambi, e passa talora successivamente dall'uno all'altro. La di lei durata è talora ristretta ad una giornata, talora arriva alle due, alle tre, qualche rara volta estendesi più oltre: quando il corso si fa successivo in un occhio, e poi nell'altro, allora la durata è maggiore.

Il corso della malattia è continuo. In un caso solo l'ho veduto accostarsi all'intermittenza. Un uomo di 40 anni circa si sentì preso alla sera da peso, dolore e calore all'occhio sinistro. Questi fenomeni durarono circa un'ora. La sera seguente provò lo stesso incommodo, e così la terza sera. Alla quarta essendosi rinnovati i sintomi medesimi, durarono più del solito, e si mostrò alfine la flogosi con tutti i suoi caratteri.

La terminazione ordinaria di questa malattia è stata la risoluzione. L'ho veduta qualche volta in soggetti deboli lasciar dopo di se quasi un idrope locale; ed in una vecchia l'ho veduta lasciare gli spazj, tanto superiore, quanto inferiore all'occhio, pieni di sangue oscuro e simile a quello delle echimosi, in modo che in que' luoghi essendovi il tessuto ne' vecchi naturalmente rugoso, e cedente, presentavansi due borse pendenti, livide, d'una strana deformità.

L'indole di questa flogosi mi è sembrata iperstenica, per quanto potè rilevarsi dal metodo trovato utile. In generale i bagni d'acqua fredda hanno giovato. Ne' casi più forti un salasso, e qualche purgante han pur prodotto de' vantaggi. Mi è noto un caso in cui una malata trattata con rimedj incitanti è stata malissimo, ed ha avuto nell'occhio tristi conseguenze. Questa iperstenia però nel massimo numero de' casi è stata di quelle che Brovvn chiama locali. (*Traduzione di Solenghi. T. I.* §. 206 *p.* 256.)

Credo cosa assai difficile l'assegnare con precisione la vera causa di questa malattia. Una voce non so se d'origine affatto popolare, oppure sparsa in principio da qualche medico l'attribuì al tremuoto, che poco prima erasi fatto sentire nei nostri contorni. Quest' opinione trovava qualche appoggio in alcune antiche osservazioni. Il celebre Baglivi osservò le ottalmie appunto palpebrali epidemiche dopo i forti tremuoti di Roma. Telonio lasciò consimili osservazioni. Ma ammettendo pur come veri siffatti avvenimenti, dovrà egli dirsi che le ottalmie successe ai tremuoti dipendessero da quelli, o non piuttosto che fossero accidentali, come appunto accidentali furono le epidemie di vajuoli, di rogna, ed altre simili, che alla stessa epòca furono da quegli stessi pratici osservate? Gli

autori di que' tempi opinarono, che i tremuoti producessero ottalmie, perchè credevano che particole sulfuree, bituminose, venefiche emanassero in que' momenti dalla terra, come in seguito si insegnò che i tremuoti producessero convulsioni, e mali de' nervi, perchè si trovò che un sommo disordine dell' elettricità terrestre ed atmosferica accompagnava i tremuoti; attribuendosi così alle cagioni messe avanti dalla ipotesi quegli effetti, che da altre cause nasceano. Se questa opinione, che ripete dal tremuoto le ottalmie, avesse bisogno di essere confutata, sarebbe facile il farlo nella nostra epidemia, col far riflettere, che questa si estese a moltissimi paesi, lontani affatto da qualunque influenza del tremuoto.

Un' altra cagione, alla quale è stata da non pochi attribuita l' origine della ottalmia, si è lo stato irregolare, e mutabilissimo che ha avuto luogo nell' atmosfera durante tutta la primavera trascorsa. Dovremo noi realmente aver ricorso ad una tale cagione? Direm noi che le alternative frequenti del caldo, e del freddo, del peso, e della leggerezza, dell' umido, e dell'asciutto, dello scirocco, e della tramontana occasionarono l'epidemica malattia? Questa spiegazione ci lascia però moltissimi dubbj. E donde mai adivenne, che in cento altri casi, in cui si vid-

dero vicende atmosferiche simili alle attuali, non si vide neppur un' ottalmia? E come mai l'azione di queste meteore lasciò intatta ogni altra parte del sistema vivente, ed alterò le sole palpebre, o tutto al più la congiuntiva?

Da Ippocrate in quà si cerca nelle accennate atmosferiche mutazioni la ragione di qualunque epidemia. È innegabile che molte volte essa vi si riscontra: ma è certo egualmente, che molte altre fiate si affatica invano l'ingegno per rinvenirvela. L' osservazione dimostra a questo riguardo ciò che la luce chiarissima delle moderne fisico-chimiche dottrine avea già indicato. Sonovi nell'atmosfera delle variazioni ben diverse da quelle dell'umido, e dell'asciutto, e delle altre sinora indicate, variazioni capaci d'influire possentemente sulla salute umana, ora per un eccesso, ora per un difetto, ora per un incongruenza di azione stimolante. Tali sono la variazione della proporzione ordinaria tra l'azoto, e l'ossigeno componenti l'atmosferico fluido, la variazione della luce, altro validissimo agente non ancor ben conosciuto, la variazione di quell' attivissimo principio che si mostra nell'elettricità, nel galvanismo, nel magnetismo, identico bensì sempre, come il celebre nostro Volta, e come l'illustre Ritter lo hanno indicato, ma pure di variati, e meravigliosi fenomeni produttore. Hannovi

forse nell' aria altre variazioni attivissime, che si ha ragione di sospettare, ma che finora non conosciamo. Egli è a queste che rivolger conviene lo studio, onde far rimarchevoli progressi nello studio difficile delle epidemie.

Finirò col riportar brevemente due fatti, che possono dar luogo a qualche pensiero. L'uno si è quello d'una giovine donna, che nel tempo dell'influenza è venuta a partorire. Il parto è stato felice; ha passato i tre giorni dopo benissimo. Il quarto giorno è stata assalita dalla flussione d'occhi. Non è egli singolare come nè il travaglio del parto, nè le consecutive mutazioni che han luogo nelle puerpere, nè l'esatto chiudimento della camera, l'allontanamento d' ogni aria esterna, d'ogni luce viva abbian potuto impedire lo sviluppo della malattia?

L'altro fatto si è quello di una itterica. Questa già da dieci giorni incirca guardava la camera, ed era lontana dalle impressioni esterne. Erasi purgata più volte, ed era indebolita ad un certo segno. Pure sviluppossi anche in essa al solito la flogosi agli occhi, nè lo stato di lei universale, nè la condizion generale degli umori suoi itterici cangiarono un atomo il corso della comune malattia.

Riflessioni del Signor Luigi Colla *sulla Ottalmia descritta nella memoria precedente.*

Lette alla Società il 1 Aprile 1806.

L'invito fatto alla Società dal Professore Rubini determinò il Sig. Luigi Colla a parlare della regnante ottalmia, riproducendo con maggior estensione alcuni pensieri, che altra volta avea già esposti all'occasione d'una epidemia di simili mali, che avea infierito l'anno antecedente. Avea in allora brevemente indicato esser egli di parere che quell'ottalmia dovesse considerarsi come contagiosa.

„ Un giudizio (scrive egli nella sua seconda memoria) eguale al su indicato ho concepito della presente ottalmia epidemica relativamente alla di lei origine da materia contagiosa che da un individuo infetto si comunichi all'altro, o per via di contatto, o per una certa approssimazione dell'uno coll'altro. Quando i medici avevano idee limitate su i contagi cercavano l'origine di simili epidemie, come di qualsiasi altra, nelle regioni celesti, e credevano di trovarla in certe costituzioni dominanti dell'aria, ne' venti, nelle meteore: nè mancano oggi giorno medici di questa

tempera, che amano di sollevarsi con essi in Cielo per ivi rinvenire la causa dell'attuale epidemia ottalmica. Mi basta di chieder loro il perchè e il come cause tanto comuni e universali determinino l'azione sua esclusivamente su gli occhi; mi basta loro opporre che vigente l'attuale epidemia il nostro cielo è stato dominato da molti e contrarj venti, che abbiamo avuti giorni e di crudo inverno e di ridente primavera, che l'atmosfera è stata ora asciutta per settimane, ora umidissima. Dunque a quale dominante costituzione d'aria vorranno eglino attribuire la causa della nostra ottalmia? L'esistenza di un contagio, che abbia affinità per certe parti dell'occhio, quella specie d'affinità che ha ciascun contagio animale per una data parte del sistema, sembrami che non si possa rivocare in dubbio nè per la presente epidemia, nè per qualunque altra che abbia regnato ne' tempi passati. Contagiose furono le ottalmie di cui parlano Galeno, Diemerbroekio, Wedelio. Contagiosa sarà stata l'ottalmia descritta da Amato Lusitano (*a*), quelle descritte da Foresto (*b*), e da Reimanno (*c*) che a guisa di contagione serpeggiavano per intere fami-

---

(*a*) Curat. medic. centur. 7. curat. 80.

(*b*) Observat, et curat. medic. obser. 4.

(*c*) Annal. Uratisl. Tentam. 11. a. 1720.

glie, quelle descritte da Huxham, da Valentino, e negli annali di Breslavia, quella che regnò a Nevvbury in Berkshire nella state dell'anno 1778. Riconobbe Lanzoni (a) l'influenza contagiosa di un ottalmia che regnò in Ferrara l'anno 1722. *Ita ut,* egli dice, *ex uno tantum, qui lippitudine laboraret, ejus tota familia brevi ophthalmica facta fuerit; imo non tantum familiares et cives, sed extraneos etiam ac hospites affecerat, ut peregrinos per solam noctem in hospitio morantes saepe invaserit, et qui sanus venerat, lippus discesserit.* Citerò in fine un passo d'Ovidio, che mostra essere stato noto il contagio dell'ottalmia sino a' suoi tempi:

Dum spectant laesos oculi laeduntur et ipsi,
Multaque corporibus transitione nocent.

De remed. amor. ver. 615.

,, A giudicar d'indole contagiosa la nostra ottalmia sono stato condotto dai seguenti riflessi ed osservazioni, cui mi ristringo ad accennarvi soltanto.

I. Ho veduto che quando un individuo di una famiglia è stato colto dall'ottalmia, successivamente tutti, o quasi tutti della stessa famiglia ne sono stati assaliti.

II. Si ha notizia che il male è passato da una città all' altra contigua come è costume

(a) Act. nat. cur. Vol. I. obser. 41.

d'ogni morbo che si propaga per infezione contagiosa.

III. Qualunque età, qualunque temperamento, qualunque predisposizione ha potuto soggiacere all'ottalmia dominante.

IV. L'ottalmia ha un certo periodo di durazione, passato il quale essa si risolve, percorsi avendo certi distinti stadj.

V. Non ha risparmiato le persone che erano costrette a rimanere in letto per altre affezioni. Un monaco da lunghissimo tempo obbligato al letto fu preso dall'ottalmia, quando il suo infermiere ne fu assalito pochi giorni prima.

VI. Nello Spedale non vi è stata, a mia cognizione, un' ottalmia della natura della regnante; il che non saprei attribuire che alla virtù delle *acide fumigazioni* che vi si istituiscono, distruggitrici, come è noto, d'ogni contagio.

VII. Se v'è stato metodo curativo che abbia recato vantaggio è stato l'*antistenico*, perchè l'azione della più parte de' contagi è stimolante: cede però egualmente sotto nessuna cura, la qual circostanza è parimente propria de' mali contagiosi.

VIII. Dall'essersi trovata vantaggiosa da Currie, da Giannini, e da altri l'affusion fredda nelle malattie contagiose, e dall'essersi trovata la stessa affusion fredda il miglior ri-

medio della nostra ottalmia, per induzione analogica non si potrebbe dedurre che la nostra ottalmia proviene da un contagio?

IX. In una famiglia di cinque persone tre sono state consecutivamente assalite dall'ottalmia, e le due rimaste esenti furono di quelle che soggiacquero, l'una dopo l'altra, anni sono, ad una ottalmia che presentava tutti i caratteri esterni della attuale. Sarebbe mai questa un' altra circostanza favorevole alla mia opinione sull' origine dell' ottalmia regnante da un peculiare contagio, essendo proprietà generale de' contagi di non avere azione più di una volta sulla stessa persona?

„ Io invito i miei Colleghi a fare simili osservazioni, che porteranno grande schiarimento sulla origine della epidemica ottalmia che ha serpeggiato e che tutt' ora serpeggia tra noi. „

Cura di diverse Sciatiche nervose mediante l'ustione fatta all'orecchio: memoria del Professore Ignazio Colla,

Letta alla Società il 1 Agosto 1804.

Una persona degna di fede e pei lumi chirurgici de'quali va fornita, e per la conosciuta sua probità, mi riferì giorni sono, che trovandosi sana sanissima in un dato luogo non so per qual servigio chirurgico fu morsicata in un orecchio, saran già due mesi, da un' ape, non so di quale specie, al di dietro incirca dell' antelice. Questo fatto isolato sarebbe indegno, o Colleghi, della vostra attenzione; ma una circostanza sua mi sembra poterlo rendere interessante: eccovela in succinto.

Nel momento della morsicatura questa persona medesima sentì scorrersi un ribrezzo doloroso lunghesso il nervo ischiadico fino alle piante in ognuno degli arti, e trovossi prima totalmente impedito l'alzarsi in piedi ed in seguito le gambe intormentite al passeggio.

V'ha egli qualche spezie di consenso, v' ha egli qualche immediato rapporto fra i nervi delle orecchiette esterne, e gl'ischiadici? In verità non mi è noto, che ciò abbia-

no marcato nè il celebre Scarpa, nè l'illustre Comparetti, e ciò parmi solo spiegabile per mezzo di alcuni filetti nervosi derivanti dalla porzion dura del nervo acustico communicante col vago, e coll' intercostale, nervosi filetti, che realmente si distribuiscono nella parte posteriore delle orecchiette.

Comunque però sia la cosa riguardo alla ragione del fatto, mi pare che da esso potrebbe dedursi qualche pratico corollario. M'apporrei male se mi lusingassi potersi tirar profitto da qualche operazione chirurgica sugli orecchj per debellare le molte volte ostinatissime sciatiche nervose?

A questo proposito vi porterò un caso non indegno di riflessione e pel suo esito, e per l'epoca, in cui è accaduto. Osservato, e riferito senza prevenzione tre anni sono non mi sembra poter meritare veruna eccezione. È questo un caso di sciatica vera nervosa curata coll' ustione dell'orecchietta corrispondente alla parte malata: eccovene la storia.

Un giovane gracile, ma sufficientemente robusto di temperamento, dopo aver sostenute fatiche sproporzionate all'età sua giovanile e per terra, e per mare in mezzo ai disaggi della vita militare, venne preso sul finir della state, saranno oramai quattro anni, da un dolore vivissimo nella natica sinistra al

luogo incirca dell'uscita del nervo ischiadico in occasione di un fresco sensibile succeduto improvvisamente al calore. Pieno di coraggio trascurò non ostante per ben due mesi questo dolore, che non cangiò mai situazione se non dopo di un lungo viaggio a piedi intrapreso da lui colla mira di migliorar condizione. A quest'epoca se gli estese per tutta la coscia, e la gamba insino al piede, ed inchiodatolo finalmente in letto continuò a tormentarlo acerbamente ad intervalli irregolari per più di sedici mesi. In mezzo a tante angustie tutto l'arto dimagrì notabilmente, e l'anca rispettiva sembravagli così rialzata, che pareva storpio decisamente.

I rimedii tentati in tutto questo intervallo furono frizioni alcaline, mercuriali, oppiate, bocconi coll'oppio, mercurio, canfora, e resina di guajaco a norma delle circostanze, decotti sudoriferi, ed altre tali preparazioni che soglionsi prescrivere con lusinga di successo: ma tutto riuscì vano ed inefficace. In tale stato credetti di poter suggerire la tanto decantata combustione al piede praticata con successo dal sig. Petrini: portò questa un sollievo istantaneo; ma anch'essa poi ci deluse, poichè a capo di otto giorni svanì totalmente qualunque miglioramento riportato. Mi abbandonai dunque all'idea di fargli prendere i bagni di Lesignano più pel

desiderio di tentare ancora qualche cosa di nuovo a di lui prò, di quello che per intima persuasione che gli dovessero recar giovamento. Egli v'acconsentì tostamente, e con piacere; ma veduti tornar vani anche questi pensò di abbandonarsi all'empirismo. Eccovi com'egli stesso mi scrive dopo un mese di permanenza in Lesignano.

„ Stimatissimo Signor Dottore

„ Avrei fatto seco lei prima d'ora il mio
„ dovere collo scriverle gli andamenti che
„ faceva l'attuale mia malattia; ma il dover-
„ le dare continuamente cattive nuove mi
„ ha trattenuto dal farlo.

„ Ella sa con quanta docilità mi sono
„ sempre sottomesso ai rimedj dell'arte; ma
„ tutti sono riusciti inutili. Non vedendo
„ più probabilità di ristabilimento, io m'era
„ tranquillizzato sul mio destino e me ne vi-
„ veva tranquillo in questo soggiorno in
„ compagnia del mio crudo malanno: quand'
„ ecco mi si dice, che un certo Prete di Ce-
„ reggio di qui distante forsi venticinque
„ miglia, ha un segreto per la guarigione
„ delle sciatiche, e che un certo Sig. Salva-
„ tore Ferrari di Stadirano tormentato an-
„ ch'esso da questa fiera malattia, è già
„ guarito per mezzo suo perfettamente in

,, meno di venti giorni. Questo felice succes-
,, so m' incoraggiò, e mi animò a mandarlo
,, a chiamare. Ne diedi incombenza ad altro
,, Prete, e dopo otto giorni verso l'*Ave Ma-*
,, *ria* mi veggo a comparire un omiciuolo
,, dell' altezza d'un braccio e mezzo, tutto
,, sdruscito e lordo di fango. Domanda di
,, me, e dice essere il Prete, che deve fare
,, l'operazione. A dire il vero mi passò, ve-
,, dendo il quadro, tutta la voglia di lasciar-
,, mi operare, tanto più che non volle tarda-
,, re nemen dieci minuti dopo il suo arrivo
,, a far l'operazione, bramoso di farla all'o-
,, scuro, e senza spettatori: pure mi conven-
,, ne fare di necessità virtù e sottopormi a
,, suoi voleri.

,, Mise un ferretto nel fuoco, lo fece ar-
,, roventare, mi fece sedere in una scranna
,, colla testa penzolone, mi mise in seguito
,, una lamina di piombo sull' orecchio, mu-
,, nita d' una picciola fessura nel mezzo,
,, dove fatto passare il ferro rovente mi re-
,, cise quel nervetto, disse egli, che attra-
,, versa l'orecchio superiormente, e così ter-
,, minò l' operazione. Mi medicò l' ustione
,, con un unguento che aveva seco, e poi mi
,, applicò al femore un cerotto, nel quale pa-
,, reva dell'incenso, e dell'acquavite; mi fe-
,, ce andare in letto ben caldo, e mi racco-
,, mandò di mangiar bene, e bever meglio.

„ Alla mattina susseguente era un poco sol-
„ levato, e si aumentò il miglioramento sino
„ al quarto giorno di modo, che credendomi
„ sicuro della guarigione abbruciai la stam-
„ pella e feci una lunga passeggiata con una
„ semplice bacchetta alla mano.

„ Fosse l'insolito moto, fosse non saprei
„ dirlo, incominciai a ricadere, ed era già
„ arrivato allo stato di prima, quando jeri
„ otto giorni mi vidi di nuovo a comparire
„ il buon Prete, che era stato a Langhirano
„ a far un' altra operazione. Mi disse, che gli
„ era venuto il sospetto di non aver ben re-
„ ciso il nervo, e visitata la parte mi volle
„ persuadere ad una seconda combustione.
„ Incoraggito dal sollievo risentito dalla pri-
„ ma, mi lasciai di nuovo operare. Un istan-
„ taneo miglioramento che aumenta di gior-
„ no in giorno mi consolò tutto: il dolore si
„ è ora ridotto tutto all'origine, ed è anche
„ molto mite; quello che più mi dà pena, e
„ senza di cui mi crederei affatto guarito è
„ quella piegatura, che mi si è formata dalla
„ parte affetta, e che non mi permette di
„ di star diritto. „

Questa lettera è in data de' 21 Ottobre del 1801. Da quell'epoca egli migliorò continuamente, ed il fianco se gli è già del tutto raddrizzato, e rinutrita la gamba.

Tocco da un tale successo, che richiamai tosto alla mente nell' udire quanto riguarda la puntura dell'ape sovrenunziata, bramai di metter insieme altri fatti portanti alla medesima conclusione, e le mie brame vennero soddisfatte dall'espertissimo Signor Cecconi chirurgo maggiore nel nostro Spedale della misericordia. Persuaso anch' egli meco quanto il fatto dell'ape possa riuscire illustrativo nella cura delle sciatiche nervose s'accinse tosto a praticare l' ustione auriculare come nel caso riferito, non però sull'antelice, vale a dire, nella parte anteriore dell'orecchietta, ma sibbene nella parte posteriore della medesima prominenza. Io ho parlato con uno fra quattro veri ischiadici da lui operati con successo, e quest'è un uomo di qualche età che era malato di sciatica nervosa perfetta da nove mesi, e che non aveva usato mai altro metodo curativo, che alcune purghe. Si arrese egli a dirittura alla ragionevole proposta, ed, a quanto protesta, risentì sull'istante il ribrezzo sofferto dalla persona punta dall' ape, dal coxendice fino al poplite, restando inalterato da questo punto fino al piede, e sull'istante restò anche libero in queste parti da qualunque dolore. Questo si limitò poi alla sura, e diminuì in seguito anche quivi gradatamente, cosichè nell' intervallo circa di venti giorni si trovò libero da qualunque tormento.

Eccovi nel fin qui detto sei casi di sciatiche felicemente curate coll'ustione auricolare. Io non ve li presento colla mira di farvi conoscere in questa *manovra* un mezzo sempre sicuro e molto meno sempre necessario per debellare l'astenia pertinace delle sciatiche nervose, ma solamente con animo di mettere vie più in chiaro quanto possa contribuire in pratica l'attenzione anche ai piccioli fatti, o per suggerirci nuovi metodi curativi, od a confermarci in pratiche introdotte solamente dal capriccioso empirismo.

Dopo che fu da' Compilatori consegnata la mia memoria alle stampe, m'è avvenuto di riscontrare la stessa pratica coll' esito stesso fralle osservazioni di Zacuto Lusitano. Egli la imparò la prima volta da uno che era stato lungo tempo al Giapone, e che l'usò felicemente con un vivo tizzoncello di vite in un suo malato di sciatica, nella parte medesima in cui suol farla il Signor Cecconi col ferro rovente. Questo fatto non fa, che aggiunger peso ai di già riferiti, e non fa che render vie più importante l'osservazione della puntura dell'ape.

Corso simultaneo della Vaccina, e della Rosolia. Caso comunicato alla Società dal Dottor Antonio Mamiani.

Il 2 di Luglio 1804.

Durante il corso dell'ultima passata Epidemia di rossole, che spiegarono in generale un carattere assai benigno, mi è avvenuto di riscontrare un caso non indegno, a mio credere, della medica attenzione. Un bambino lattante, vigoroso e ben nudrito fu vaccinato dal Sig. Chirurgo Volpari il giorno 6 Giugno 1804 unitamente ad un suo fratello, con materia presa ad una medesima sorgente. Quattro giorni dopo l'innesto il lattante fu sorpreso da una febbre assai ardita, la quale si credette occasionata dalla materia innestata; quando inaspettatamente dopo due giorni comparve una decisa eruzione di rosolia, la quale si sparse in seguito per tutta la cute. Intanto i punti dell' innesto vaccino andavano ogni giorno mostrando i consueti fenomeni d'incremento, sino alla formazione de' bitorzoli, indizio sicuro dello sviluppo della malattia specifica. Questi due esantemi così bene associati percorsero contemporaneamente tutti gli stadj loro proprj stabiliti

da' patologi. Nel tempo in cui si squamava la rosolia le pustole vaccine tuttora immature proseguirono a compiere il loro processo animale, senza che accadesse il minimo cangiamento dall'ordinario corso delle cose, a riserva d' una insolita lentezza nell' arrivare alla loro maturità, di modo che soltanto il giorno 30 di Giugno, ventiquattro giorni dopo l'innesto, essendosi esaminata la materia contenuta nelle pustole si trovò fornita de' veri caratteri specifici di viscosità, e limpidezza, onde poter servire ad altri innesti; quando all'opposto nell'altro fratello vaccinato al tempo medesimo le pustole erano già arrivate il dì 22, otto giorni cioè prima, a formare la crosta perfetta.

(Diversi casi di rosolia percorrente i suoi stadj regolari contemporaneamente alla vaccina sono stati registrati da alcuni osservatori. Essi sembrano opposti ad una legge generale de'miasmi, adombrata già da Desessartz, indi stabilita coll' appoggio di numerosi fatti dal Prof. Rubini. Il primo in un rapporto sulla sospensione degli effetti dell' innesto prodotta dalla tosse ferina, letto alla Società medica di Parigi il 12 Fruttidoro anno VI. scrive colle frasi dell'antica patologia. ,, L'histoi-
,, re de la petite vérole spontanée, ou ino-
,, culée offre divers phénomènes, qui tendent
,, à prouver, que la nature assaillie par plu-

„ sieurs humeurs à-la-fois ne s'occupe jamais
„ en même tems du travail qu'exige la coction
„ de chacune d'elles„. Il secondo nella sua Opera intitolata *Riflessioni sulle febbri chiamate gialle, e sui contagi in generale.* (Legge 4. p. 51.) scrive : „ Ogni classe di miasmi produce una mutazione specifica, che non può coesistere colla mutazione, che producesi da' miasmi d'un altra specie: quindi carattere quarto delle malattie contagiose si è che due mali di tal natura non vanno mai assieme, ma si turbano, e si escludono l'uno coll'altro„.

Tali fatti però mancano in generale di quella precisione, e minutezza di circostanze, che in sì dilicato argomento è tanto necessaria, e può sola dar peso e valore all'osservazione. Il fatto all'incontro riportato di sopra dal Dott. Mamiani, nel tempo stesso in cui dimostra il simultaneo corso delle due diverse esantematiche malattie, ci presenta anche un paralello tra i corsi di due vaccine innestate a due fratelli in uno stesso giorno colla stessa materia, paralello interessante perchè atto a spargere non poca luce su questo difficile soggetto, confermando quella stessa legge, che a primo aspetto sembra distruggere.

Ecco quanto risulta da una attenta analisi del fatto. La rosolia avea percorso il primo suo stadio di delitescenza, e trovavasi nel se-

condo(*a*) d'azion locale quando fu introdotto coll'innesto il miasma vaccino, e trovaronsi così i due miasmi uniti nello stesso individuo. Questo miasma innestato troppo tardi non impedì lo sviluppo dell'azione costituzionale della rosolia, come la rosolia colla sua azione costituzionale non impedì nè il periodo di delitescenza, nè il periodo di azion locale del miasma vaccino; infatti questi stadj furono percorsi al solito, e si ebbero al luogo dell'innesto il rossore, e gli altri fenomeni locali. Ma terminati questi due primi periodi allorchè avrebbe dovuto succedere il periodo costituzionale della vaccina, non potè questo aver luogo; giacchè esisteva in allora in tutto il sistema quella tal data mutazione che è indotta dal miasma morbilloso, la quale essendo specifica non può coesistere con altra diversa nella medesima fibra. Continuò dunque la vaccina ad esser locale, e restò sospeso il di lei stadio costituzionale, finchè il periodo costituzionale della rosolia fu terminato. Ciò viene dimostrato dal ritardo notabile nella maturità delle pustole vaccine, e dal non esser queste giunte al loro fine, cioè alla compita formazion delle croste se non se otto

---

(*a*) Per l'intelligenza di questi diversi stadj è da vedersi Rubini l. c. nella nota ottava al sesto carattere de' miasmi.

giorni dopo che v'eran giunte le pustole del fratello.

Così la spiegazione ovvia di questa diversità di corso nelle due vaccine conferma mirabilmente ed illustra quanto avea già scritto Rubini in una nota al luogo sovraccennato, dove avendo rischiarati alcuni dubbj che sembravano opporsi all' esposta general legge de' miasmi, così si esprime: „ una „ più forte obiezione sembra potersi produr„ re contro questo carattere desunta dalle „ osservazioni di qualche recente scrittore, „ che attesta di aver veduto simultaneo il „ corso della vaccina, e del morbillo. Ciò „ non ostante però mettendo un po' più di „ precisione nell' esame della cosa, parmi „ che una tale osservazione possa intendersi „ senza derogare alla verità, ed alla genera„ lità degli stabiliti principj. L'impossibilità „ della coesistenza di due malattie miasma„ tiche in uno stesso tempo è fondata sul „ principio, che essendo la modificazione „ prodotta da ciaschedun miasma nel corpo „ vivente essenzialmente distinta, e specifi„ ca per ciascheduna classe di miasmi, affin„ chè due di queste modificazioni coesistes„ sero assieme, converrebbe ammettere, che „ la stessa fibra vivente fosse nello stesso „ istante modificata in due guise diverse, ciò „ ch'è assurdo a sostenersi. Siccome però la

,, modificazione specifica indotta dal miasma
,, non si estende a tutta la macchina, come
,, dimostrasi alla nota ottava, se non se nel
,, terzo periodo della malattia, che è quello
,, dell'azione costituzionale, mentre negli al-
,, tri periodi essa è limitata, e circoscritta a
,, pochi punti soltanto, ne viene di conseguen-
,, za, che l'impossibilità di coesistere le due
,, modificazioni è assoluta soltanto nel perio-
,, do terzo della malattia, non già negli altri,
,, non essendo assurdo che due parti diverse
,, del corpo sieno diversamente modificate
,, nel tempo medesimo. Qualora pertanto la
,, rosolia fa il suo corso contemporaneamente
,, alla vaccina, convien concepire che ciò
,, succeda in maniera, che o cominciando
,, l'una malattia il suo corso qualche giorno
,, prima dell'altra, oppure essendo i periodi
,, dell'una diversi in lunghezza da quelli dell'
,, altra, il periodo terzo, o sia quello dell'
,, azione costituzionale dell'una venga a coin-
,, cidere con uno dei periodi locali dell'altra.
,, Così malgrado l'apparente coesistenza di
,, due mali sussiste il carattere da noi ac-
,, cennato. ,, *Opera citata, Nota VI. carat.* 4.)
(R.)

LETTERATURA MEDICA

Continuazione dell' estratto della memoria sull'uso del bagno di acqua di calce nella Reumatalgia e nell' Artritide, pubblicata nel 1805 *in Pisa dal Sig. Dott.* Francesco Giuli.

Nella seconda parte della memoria cerca il Sig. Dott. Giuli di determinare il modo d'azione dell'acqua di calce contro le reumatalgie, la maggior parte delle artritidi, ed altre malattie spettanti alla medesima classe: utile ricerca onde avere una norma che ci dirigga nell'uso di lei. Nelle reumatalgie ed artritidi recenti il vantaggio dell'acqua di calce può dipendere dalla sua facoltà stimolante in generale ed elettiva in particolar modo per le parti principalmente affette; ma ove trattasi di malattie croniche con raccolta e deposito d'una causa locale nelle parti affette la sola indicata proprietà dell'acqua di calce sembra al Dott. Giuli insufficiente a recare sì pronti e sorprendenti vantaggi, riflettendo egli che qualunque altra maniera di stimolanti, portati sino al grado di cambiar la diatesi, riescono infruttuosi, se l'uso

loro non è seguito da alcuna delle seguenti circostanze.

Ella è osservazione, egli dice, su cui concordano tutti i Pratici, che l'ordinario metodo stimolante non produce effetti salutari nelle malattie in quistione, se non promuove un abbondante e viscido sudore, od uno scolo di torbide e considerabilmente sedimentose orine. Ma l' acqua di calce distrugge in breve tempo le più invecchiate reumatalgie ed artritidi senza che necessariamente compaja il sudor critico, o le orine sedimentose. Dunque o per tutt'altra azione che la stimolante, o per questa stessa in unione con qualch'altra proprietà particolare l'acqua di calce guarisce la reumatalgia e l'artritide.

Egli è del sentimento della maggior parte degli Autori, e dello stesso Weikard nell'ammettere l'esistenza d'una causa prossima materiale efficiente coteste malattie proveniente il più delle volte dalla soppressione della traspirazione e del sudore, e nel riconoscere la necessità di procurare l'uscita di questa materia dal sistema, o la neutralizzazione della medesima per ottenere una cura radicale. Infatti, sebbene nella reumatalgia e nelle altre malattie analoghe si osservi predominare e costituire la forma delle medesime una diatesi astenica di natura ordinariamente indiretta, essendo la reumatalgia il più delle vol-

te succedanea al reumatismo acuto, nondimeno non si può negare l'esistenza di questa causa materiale positivamente morbifica, la quale arrestata e raccolta nelle parti affette, e sorda ai più validi stimoli costituisca la malattia, e ne prolunghi a sua disposizione la durata. Dunque l'uso dell'acqua di calce che in brevissimo spazio di tempo distrugge sì fatte malattie opera tali effetti non già per la sola sua facoltà stimolante, ma per un certo modo particolare d'agire esclusivamente suo proprio, e da quello assai ben diverso.

Non potendosi però negare una facoltà stimolante all'acqua di calce, ognun vede che ella sarà controindicata in tutti i casi di diatesi stenica come nel reumatismo inflammatorio, sebbene il facile suo passaggio nella reumatalgia faccia anche in esso ragionevolmente supporre l'esistenza della stessa materiale causa morbosa. Egli è perciò che il Sig. Giuli appoggiato alle tre seguenti considerazioni conchiude, che il bagno d'acqua di calce ove sussista una vera diatesi stenica dee essere non solo inutile, ma manifestamente dannoso.

1. Perchè la forza assorbente de' linfatici sotto la diatesi infiammatoria è debolissima o del tutto sospesa, come lo dimostra la costante invulnerabilità delle malattie contagiose di tutti quelli, che sono in tal guisa ammalati.

2. Perchè restando così impedito l'assorbimento della calce e la di lei diffusione necessaria per ottenersi le richieste combinazioni, rimane ella inoperosa ed inefficace affatto all'uopo.

3. Perchè altronde posta essendo in tal guisa fuori della sfera delle sue affinità, e limitata ad agire soltanto come stimolo derivante dalla sua causticità sulla cute, indurrà in questa una considerabile irritazione, e quindi aumento della diatesi e della malattia.

Qui saggiamente riflette l'Autore che la guarigione della reumatalgia ec. coll'acqua di calce non potrà però non essere che precaria, se penseremo soltanto a togliere la causa secondaria, cioè la soprabbondanza di quel principio costituente precisamente la causa materiale di tali malattie, senza ricondurre colla riduzione proporzionata degli stimoli l'eccitamento a quel grado salubre, necessario a mantenere una salute permanente. Avverte però che questa indicazione non può essere necessaria che ne'casi di massima diatesi astenica universale per la ragione che l'acqua di calce, dotata essendo non tanto d' una facoltà dissolvente e neutralizzante quella materia, che forma la causa prossima di tali malattie, quanto ancora d'una azione stimolante, corrisponde opportunamente ad amendue gli oggetti senza che si debba cercare l'ajuto d'altri rimedii.

Dunque l'acqua di calce agisce nella reumatalgia ec. non solo come un valido ed appropriato stimolante, ma principalmente come un chimico reagente valevole a neutralizzare e distruggere affatto le morbose qualità di ciò che ne costituiva la causa prossima, non potendosi altrimenti concepire come ottener si possano effetti sì pronti e rimarchevoli per la sola sua azione stimolante, giacchè anche i più potenti medicamenti di questa classe riescono il più delle volte, come si è detto, inefficaci, o quando giovano, sono i loro effetti sempre tardi e proporzionali intieramente alla critica evacuazione della materia perspirabile.

Finalmente l'autore passa a manifestarci la sua opinione intorno la natura della causa prossima della reumatalgia e delle altre malattie affini, e intorno la maniera, con cui l'acqua di calce ne opera la guarigione. Egli pensa che la reumatalgia ec. particolarmente quando dipende da sudori soppressi tragga origine da una sovrabbondanza di acido fosforico, e talvolta di acido fosforoso, e che l'acqua di calce immediatamente applicata alle parti affette si combini coll'indicato acido, e formi un fosfato calcare, il quale poscia unitamente alle naturali escrezioni esca fuori del corpo. Infatti l'acido fosforico o fosforoso si contiene nella materia del sudore co-

me risulta dalle esperienze di Berthollet confermate da Henchel, e come rilevasi dall'odore del fosforo assai analogo all'aglio, che dà il sudore critico di quegli ammalati che sono prossimi alla guarigione in conseguenza dell' uso dei bagni di acqua di calce.

Non è perciò improbabile che la soppressione della traspirazione e del sudore produca un accumulamento dell' indicato acido nelle membrane o ne' muscoli, e che questo ordinariamente costituisca la base principale della causa prossima della reumatalgia e dell'artritide ec. La materia della traspirazione e l'acido indicato accumulandosi preternaturalmente in certe parti devono alterarne il debito eccitamento : l' alterato eccitamento poi dee favorire nuovi prodotti, permettere nuove combinazioni, estranee allo stato di sanità. La sola presenza però d' un' eccessiva copia d'acido fosforico ec. in certe parti è bastante a renderle assai dolenti e sensibili ad ogni moto, ad ogni nuova configurazione. Si sa quanto è grande la forza stimolante del fosforo, massime per le fibre muscolari, dopo le esperienze di le Roy, Osiander, Flajani ec. non è quindi maraviglia se dall'accumulamento del di lui acido nascano malattie accompagnate da notabilissimo dolore, ed aumento di sensibilità; ed è facile l'intendere come tutto ciò che elimini comunque dal

corpo quest'acido, e lo neutralizzi debba servire di rimedio alle malattie da lui prodotte, l' ultima delle quali operazioni è quella prodotta dall'acqua di calce, la cui affinità per l'acido fosforico, a preferenza di qualunque principio che nel corpo umano ritrovasi, è grandissima, di modo che anche per questa circostanza sembra potersi conghietturare che, se l'acqua di calce è utile nella reumatalgia, non può esser tale che a motivo di questa affinità per l'acido fosforico.

(Tanto la patologia che la terapeutica de' mali per soppressa traspirazione, anche dopo la molta luce sparsa dalla riforma medica su ogni dipartimento della scienza, sono rimaste molto equivoche ed oscure. Chi non vede in questi mali che un arresto d'un umore ne' vasi esalanti destinato ad essere espulso, non vede pure altra indicazione che quella di smuovere l'umore morboso e di portarlo fuori del corpo. Altri non prende in considerazione che l'azione debilitante del freddo che soppresse il sudore, e giudica di diatesi astenica domabile coll'addizione dello stimolo la sopraggiunta malattia. Un terzo riguarda nell'azione del freddo una forza accumulatrice dell'eccitabilità atta perciò a disporre il corpo a sentire più energica l'azione consecutiva del calore o d'altro stimolo ed a produrre affezioni di diatesi stenica richiedenti un trattamento debilitante.

Il sig. Dott. Giuli condotto da alcuni fatti a costruire un'ipotesi, compone insieme in certo modo le diverse opinioni: ammette l'accumulamento della materia perspirabile carica di acido fosforico, ed ammette in questa materia e particolarmente nell'acido una proprietà stimolante, la quale od è capace d'indurre la diatesi stenica, ed il reumatismo acuto, che passa in seguito alla debolezza indiretta, ed in reumatalgia sussistendo a lungo l'azione stimolante della materia arrestata, oppure è capace a dirittura coll'azion sua eccessiva a portare questa stessa debolezza indiretta, ed a produrre in sulle prime la reumatalgia ec. In tutti i casi l'*eliminazione* anzi la *neutralizzazione* della materia morbosa mediante la combinata chimico-stimolante azione della calce è per avviso del Dott. Giuli il miglior mezzo curativo. Ma ognun vede che questa opinione, per altro ingegnosa anzichè no, non potrà ottenere l'approvazione di quelli che hanno rinunziato pienamente all' *umorismo*, alle teorie chimico-mediche, e di quelli che non comprendono, come la debolezza per eccesso di stimolo possa curarsi coll'addizione dello stimolo.

Non siamo forse lontani dal potere stabilire nelle affezioni reumatiche principii patologici e terapeutici più plausibili. Coteste affezioni sono certamente ora di natura aste-

nica, ed ora di natura opposta, come deducesi dalla riuscita dell'ordinario loro metodo curativo, quando stimolante, quando debilitante. Pare che sia per essere sempre astenica la malattia, quando il freddo operi semplicemente come una potenza debilitante senza dar luogo che altri stimoli contemporaneamente o successivamente agenti esercitino con maggior energia la loro azione. Ciò accader dee più sovente in certi soggetti già da prima astenici o per natura poco eccitabili, ne' quali le membrane e i muscoli cadono di leggieri in uno stato di debolezza e di torpore sotto l'azione astenizzante del freddo. In questo torpore, in questo difettivo eccitamento delle parti a preferenza affette consiste la malattia, ed il dolore che l'accompagna è una conseguenza dello stesso torpore. Pare al contrario che assumerà la malattia il genio stenico, se all'azione del freddo terrà dietro quella del calorico o d'altro stimolo, o se il sistema avrà tanta attività da reagire più vivamente dopo un passaggiero torpore all'ordinaria dose degli stimoli naturali. La diatesi stenica allora si manifesterà sotto l'aspetto d'una flogosi, o di uno stato prossimo ad esser tale; e prenderà il carattere acuto o cronico giusta le varie circostanze individuali ed esterne. Nascerà quindi il reumatismo stenico, o la reumatalgia stenica: due malat-

tie identiche nel fondo, diverse nel tipo, richiedenti un trattamento identico nel genere, diverso unicamente nel grado di forza con cui lo si dee usare.

Ma in quale delle due diatesi il bagno d'acqua di calce, il cui vantaggio, per fede del Dott. Giuli e di altri, in certe affezioni reumatiche è fuor d'ogni eccezione, produrrà egli realmente questo vantaggio? Per istabilire questo punto interessante bisognerebbe avere di già determinato il modo d'agire della calce sul sistema vivente. Si potrebbe però tentare di riconoscerlo colla scorta d'alcuni dati e circostanze conosciute. Il vivo dolore da cui sono ordinariamente accompagnate le reumatalgie ec., la lunga loro durata e pertinaccia a fronte di molti rimedii stimolanti, il tumore e dolore delle parti, l'effusione d'una linfa, l'utilità di tutto ciò che muove copiosi sudori fanno sospettare che il più delle volte le affezioni reumatiche, artritiche siano della natura delle flogosi croniche, le quali finchè sono flogosi conservano sempre l'indole stenica (V. Tommasini, Febbre gialla, annot. 28.) Risultarebbe adunque che il bagno di acqua di calce, giovando in queste affezioni reumatiche, agir dovesse contro di esse a foggia delle potenze debilitanti. Siccome però all'uso del bagno non succede sempre una evacuazione, che è l'ef-

fetto ordinario de' debilitanti, anzi siccome questa non è necessaria alla guarigione, come osserva il sig. Giuli, ne verrebbe che l'azione debilitante della calce non sarebbe l'ordinaria degli evacuanti, ma si ridurebbe a quella del controstimolo.

La cura delle reumatalgie e delle artritidi aventi tutti i caratteri suindicati della diatesi lento-stenica ottenuta, come raccontasi, col metodo stimolante non è un'opposizione forte all'indole stenica della malattia, se si rifletta, 1. che questi stimolanti non si mostrarono proficui se non se quando si promosse un'evacuazione, in particolare quella d' un sudore abbondante e continuato, 2. che i mezzi per lo passato impiegati per ottenere questa evacuazione, lungi dall' essere tutti della classe degli stimolanti, come i medici opinavano, erano per l' opposto altrettanti contro-stimolanti, o miscele degli uni cogli altri. Ned è parimenti un'obbiezione alla facoltà debilitante del bagno di acqua di calce l'inefficacia di lui contro il reumatismo acuto-stenico; imperocchè in questo caso l'acqua di calce non è un rimedio antistenico proporzionato al grado della stenia vigente, che richiede un metodo più attivo e più pronto di quello che somministrar possa il bagno d'acqua di calce.

Dunque il bagno di acqua di calce non può essere utile che in certe affezioni steniche della superficie del corpo su cui direttamente egli agisce e perciò in quella sola specie di reumatalgia e di artritide, che ha, come si disse, origine da una flogosi cronica delle membrane de' muscoli e delle articolazioni. Sarà dunque nocivo lo stesso bagno nell'opposta classe delle reumatalgie ed artritidi veramente asteniche, nelle quali unicamente può giovare il metodo preto stimolante. La reumatalgia ed artritide astenica non è forse difficile a discernersi dall'altra, anche giudicandola dall'aspetto de' soli sintomi. In quella sotto la quiete del corpo i dolori s'aumentano, e per l'opposto dopo un lieve esercizio delle parti affette scemano d'assai. I dolori in quella sono incostanti ed intermittenti, e l'applicazione del calore non li esacerba. Di rado forse s'appartiene a questa classe il gonfiore delle parti, il quale quando esiste sembra piuttosto essere una conseguenza della flogosi delle membrane secernenti, che di uno stato atonico delle medesime.) (A.)

Pratical observations on insanity ec. *Osservazioni pratiche sulla Pazzia di* Giuseppe Mason Cox, *Dottore di medicina a Fishponds presso Bristol.* (*Londra* 1804.)

Un' opera sulla pazzia nata da pazientissime osservazioni continuate per lunghi anni; un' opera di un uomo dedicatosi esclusivamente in un grande Ospizio di Pazzi allo studio, ed alla cura di questi infelici, un' opera infine scritta senza prevenzione per alcun principio, o per alcuna dottrina, ma lavorata semplicemente sui fatti, merita bene di essere nota all' Italia, in cui, se altrove mai, lo spirito della vera osservazione va crescendo di giorno in giorno, ed i fatti si guardano in tutti i possibili loro rapporti. Cotest' opera è quella appunto, di cui, sull'esempio degl'illustri Compilatori della Biblioteca brittanica, noi ci affrettiamo di far conoscere per ordine ai nostri colleghi i pezzi più importanti, e per essi il quadro dell'opera intera.

„ Se egli è per la ragione, che l'uomo si distingue dagli altri animali egli deve guardare le malattie, che ne lo privano, come la più grande delle disgrazie. Sfortunatamente queste malattie rare in altri luoghi, sconosciute per esempio nelle Indie alme-

no presso gli abitanti del paese sono così frequenti in Inghilterra, che vi passano quasi per endemiche. La dissipazione, la licenza, il lusso, in cui vivono le persone del gran mondo, i difetti d'educazione, la rilassatezza de'nostri costumi, le speculazioni troppo estese in commercio, i lavori troppo astratti delle persone di lettere, l'immaginazione de' devoti troppo esaltata, e soprattutto i matrimonii inconsiderati tra persone l'una, o l'altra delle quali ereditando questa trista disposizione la trasmettono nei figlj, sono queste le principali cagioni, che rendono questa malattia fra di noi sì comune. Si crederebbe almeno che tanta frequenza avesse dovuto somministrare alle persone dell'arte un numero di osservazioni abbastanza grande per metterle in istato di conoscere con certezza quelle pazzie, che sono suscettibili di guarigione, e di determinare francamente le basi del metodo curativo, che loro conviene; ma lungi dall' aver fatto grandi progressi a questo riguardo sembra, che noi abbiamo perduto ciò che la esperienza dei nostri antenati aveva loro insegnato.

I filosofi di tutti i tempi, e di tutti i luoghi si sono dedicati incessantemente allo studio dello spirito umano. Ma ad onta dei loro travagli noi ne ignoriamo ancora la natura, e le

proprietà. Le malattie, alle quali è soggetto sono soprattutto inviluppate di oscurità impenetrabili. La notomia che ha gettato tanta luce sulle altre parti della medicina pratica, non ci ha insegnato cosa alcuna di certo sopra le funzioni, e sopra le malattie del cervello. Si son veduti imbecilli e maniaci, l'apertura de' quali non ha presentato la minima alterazione visibile nel cervello; intanto che altri individui che avevano conservato fino agli ultimi momenti di vita intatte le facoltà intellettuali si sono trovati avere quest'organo totalmente snaturato per malattia. Si sono veduti fanciulli nascere senza cervello, ed animali, le cui parti interne del cranio si sono trovate ossificate, benchè quelle facoltà, che si credono dipendenti dall' integrità del cervello, non fossero punto in essi alterate. Bastano questi fatti sicuramente per farci sentire quanto poco contare si debba sulla teoria. Imperocchè nei casi stessi di demenza nei quali si è trovato qualche affezione particolare del cerebro, non si è potuto riconoscere però se questa fosse cagione, od effetto della malattia. Così i trattati, che Autori d'altronde riputatissimi ci hanno lasciato in questa materia non mi hanno sembrato contenere fuorchè speculazioni di teoria molto astratte, e sistemi ingegnosi bensì, ma trop-

po ipotetici per potere servire di guida ai Pratici nel trattamento di così fatte malattie. Io ho creduto perciò, che potesse essere assai vantaggioso seguire un altro piano e limitarmi in questo scritto ad esporre colla maggiore semplicità, e senza alcuna teoria i risultati della mia propria esperienza, ed i mezzi di guarigione, che sono meglio riusciti. Se egli vi ha pur qualche mezzo per arrivare ad una cura metodica, e più sicura delle tentate sinora, egli è quello d'accumulare delle osservazioni di *dettaglio*, e di registrare esattamente la storia di ciascuno ammalato, che si presenta, di tutti i sintomi da esso presentati, e dell' effetto di tutti i rimedj messi alla prova. Io non potrei giammai consigliare abbastanza a' miei confratelli questo mezzo, di cui la pratica mi ha provato l'utilità.

Passi della malattia

Un attacco di mania è comunemente preceduto da alcuni sintomi tanto meno apparenti perchè la loro intensità non si aumenta se non per gradi. Comincierà per esempio da un leggiere cambiamento nelle abitudini, nei gusti, nelle inclinazioni dell' individuo, e nelle ricerche, nelle quali era solito occuparsi: da un aumento di rapidità nella successione delle idee, da una sensibilità oltremodo squisita, da alternative di abbatti-

mento e di allegrezza, o da frequenti distrazioni: da impazienza, cattivo umore, inquietudine, e da uno spirito d'indipendenza mal sofferente la più piccola contraddizione. Ben presto anche l'esterno si risente di questa affezione, il volto è alternativamente or pallido, or rubicondo, gli occhi sono prominenti, ed animati, o invece sepolti nelle orbite e malinconici, i tratti del volto diventano marcati in maniera da alterare più o meno le impronte della fisionomia. In generale la forza muscolare è aumentata, e lo è pure l'attitudine a sostenere il freddo, la fame, le fatiche, e le lunghe vigilie. Sconcertate sono nel tempo stesso le escrezioni: l'appetito diventa irregolare, ed irregolare si fa pure il polso massime sotto l'influenza di tale o di tal altra affezion d'animo. Le passioni in fatto si esaltano tutte, e questo stato aumenta per gradi sino a che la malattia si spiega decisamente e rende necessarii i mezzi attivi per ritenere il malato.

Sembra che la demenza s'impossessi, più che qualunque altra malattia, dell' intero sistema, e lo metta al sicuro dagli attacchi di altri agenti morbosi. Il Dott. Mead è il primo, per quanto io credo, che abbia fatto quest'osservazione, e non v'ha alcun fatto in medicina più dimostrato di questo. In-

sorgendo a modo d'esempio un' epidemia, per quanto generale sia essa, i maniaci ne rimangono esenti; e se per una rara eccezione essi ne sono presi, questa nuova malattia li guarisce ordinariamente dalla loro demenza. Si è cercato di trar vantaggio da quest'osservazione innestando agli insensati qualche malattia contagiosa, come la rogna o il vajuolo in quelli che non lo avevano avuto, e questo tentativo ha avuto qualche volta buon esito.

La durata di un attacco di mania è molto incerta. Talora i malati hanno pochissimi intervalli di calma; talora in vece le loro stranezze non ricorrono che a certi periodi. In alcuni la cessazione o la remissione della malattia è tanto sollecita quanto la invasione: in altri l'accesso non entra e non cessa se non per gradi; e in quest' ultimo caso la malattia suol esser più lunga. Sovente la demenza si cambia in una malinconia continua, e qualche volta questi due stati si succedono alternativamente. Per violento che sia stato l'attacco, quando cessa, le facoltà intellettuali non se ne risentono. Ma sovente la mania degenera in imbecillità, ed allora è molto meno suscettibile di guarigione. In tutti i casi si deve temere una ricaduta e prendere qualche precauzione per prevenirla.

Cause

La cagione prossima della mania, ossia quell'alterazione di organi che produce direttamente la malattia, ci è sconosciuta. La sezione di molti maniaci ha presentato in vero affezioni organiche di cervello o di cervelletto che sembravano dipendere da un concorso straordinario di sangue a queste parti. Ma queste affezioni hanno variato in maniera che nulla si può concluder da esse; tanto più che considerare si possono piuttosto esprimenti gli effetti ultimi della malattia, che l'alterazione stessa da cui la malattia dipendeva. Meritano esame le cause predisponenti, e le occasionali della malattia: avvertendo però, che per qualche grado maggiore d'intensità certe cause che avrebbero potuto solamente predisporre alla mania divengono atte ad occasionarla esse stesse; e d'altra parte certe cagioni occasionali, col lungo essere ripetute, bastano esse sole a produrre la malattia, e suppliscono alla mancante predisposizione.

Le cause che predispongono alla pazzia o sono costituzionali e nate coll' individuo, o acquisite. Ecco quelle che mi sono parute le più ordinarie.

1. L'eredità. Per quanto sia difficile spiegar questo fatto egli è certo, che alcuni temperamenti passano di padre in figlio al

segno da imprimere ai fanciulli una somiglianza fortissima coi loro parenti nella voce, nel passo, nella fisionomia, nei gusti, nelle inclinazioni, e infino nella maniera di ragionare e di pensare. Questa rassomiglianza si estende anche alle disposizioni morbose, ed alle malattie, e la demenza è sicuramente in questo numero.

2. V' ha alcune persone, le quali o abbiano ricevuto dalla natura cotesta disposizione, o l'abbiano acquistata dalle circostanze, dalle abitudini, o dall'educazione si divertono a ragionare ed agire affatto differentemente dal resto degli uomini cercando sempre di singolarizzarsi, e non provando giammai impressioni proporzionate all' intensità degli agenti, che le producono. Si mostrano questi uomini estremamente affetti per piccolissime cose, insensibili d'altronde a ciò, che affligge qualunque altra persona, bizzari sempre ed eccessivi nelle loro opinioni, incoerenti nelle loro idee, e persuasi, che i loro sbalzi passar possono per effetti di viva immaginazione e di genio, ed ostinati sempre in sostenere le opinioni le più assurde. Io conosco molti di questi caratteri resi frequenti tra noi da un cattivo sistema d' educazione, e dall' indulgenza, con cui si passa sopra a questo spirito di singolarità, che ne' giovanetti si

dovrebbe reprimere sollecitamente. Cotesti caratteri mi sono sempre sospetti, perchè non havvi, che un passo tra questo stato di essere e la pazzia.

3. Tutto ciò che agita fortemente lo spirito , tutto ciò che l'occupa esclusivamente, e per lungo tempo compromette sempre le facoltà intellettuali, e tende a produrre una grande disposizione alla demenza. Così questa malattia è spesso il risultato di una attenzione troppo lungamente sostenuta e concentrata sopra un solo oggetto. Tutte le nostre sensazioni, quando vengono protratte al di là di un certo termine durano ancora lungo tempo dopo la scomparsa dell' oggetto, che le produsse. La vista, l' udito, l'odorato presentano esempi continui di questo fatto. La cosa succede egualmente trattandosi delle operazioni dell' intelletto. Quando sono troppo protratte sopra un oggetto solo s' impadroniscono dell'anima intera, e la privano del potere della volizione per altri riguardi, e la impediscono dall' essere *impressionata* e scossa da qualunque altro oggetto. Ora al momento stesso, in cui comincia ad aver luogo questo stato di assoluta apatìa la ragione vacilla sul suo trono, e lungi dal conservare il suo impero diventa schiava e facile a rovesciarsi al più leggiero impulso.

4. I piaceri venerei e tutti i generi di dissolutezze che esauriscono il corpo, ed affaticano l'immaginazione, particolarmente se nel darvisi in preda si conduce una vita ritirata e sedentaria, predispongono fortemente alla demenza, e quando questa malattia è prodotta da una cagione somigliante, essa resiste più ostinatamente ad ogni mezzo di guarigione.

5. Dicasi lo stesso dell'ubbriacchezza, che quando è ripetuta frequentemente diviene ad un tempo una causa predisponente ed occasionale della demenza. Gli occhi brillanti degli ubbriachi, il loro colore rosso ed animato, la turgidezza dei loro vasi indicano chiaramente un copioso accumularsi del sangue nella testa, il quale unito al disordine momentaneo delle loro facoltà intellettuali debbe, allorchè questo stato diviene abituale, predisporli fortemente alla perdita completa della loro ragione, e questa predisposizione è tale, che spesso si vede sopravvenire una demenza permanente in seguito d'un nuovo accesso d'ubbriacchezza, senza alcuna altra causa occasionale. Ella è un'osservazione singolare, ma giustificata da un gran numero d'esempi, che se gli ubbriaconi non provano eglino stessi questa disgrazia, i loro figli per quanto sobrii esser possono ereditano da essi questa pre-

disposizione, e ne divengono di frequente le vittime, talchè nulla vi ha di più comune quanto il veder cadere in demenza i figli d'un padre ubbriacone.

6. Finalmente differenti spezie di cattiva conformazione, e certe particolarità nella struttura del corpo specialmente della testa producono pure questa predisposizione. Essendo queste cause incurabili è inutile il fermarsi sopra di esse.

Da Celso fino a noi si è creduto, che la Luna avesse una grande influenza sopra questa malattia, e tale opinione si è tanto accreditata, che la malattia stessa ne ha preso il nome (Lunacy) e che la parola lunatico è divenuta sinonimo di quella d'insensato. Autori troppo rispettabili hanno sostenuto l'influenza de' corpi celesti sulla economia animale in certe circostanze perchè io pretenda negarla interamente: ma ciò che io posso assicurare si è, che non ho mai potuto rilevare alcun rapporto tra le alternative di violenza, e di calma negli insensati, e le fasi lunari; così che io guardo questa opinione relativamente alla pazzia come priva di fondamento.

In quanto alle cause occasionali tengono tra esse il primo luogo le passioni tutte, tanto quelle, che tendono ad aumentare l'energia del principio vitale, come le

opposte, che la reprimono, ed affievoliscono. Quelle, che sono occasionate dalla religione, e dall'amore conducono il più frequentemente alla demenza. Ho veduto più d'un esempio de' cattivi effetti che ha prodotto lo zelo imprudente de' predicatori fanatici, i quali senza riguardo alla sensibilità de' loro uditori insistono più sulla giustizia, e la collera di Dio, che sulla bontà, e non credono giammai di avere rappresentato con colori abbastanza vivi le conseguenze del peccato, gli orrori dell'inferno, ed i supplizii de' dannati. Queste terribili pitture fanno un' impressione fortissima sulle anime timorate, e intantochè il cieco zelo de' loro direttori spirituali guarda la commozione, che seppero inspirare come un primo effetto di convinzione, e di grazia, essa non è pur troppo frequentemente se non il primo sintoma d'una demenza completa, o di un' ipocondria non meno funesta, che immerge gli infelici loro seguaci nella più profonda tristezza, ed indi gli porta sovente al suicidio.

Non sono meno numerose, e varie le cause occasionali della pazzia, il primo effetto delle quali è una fisica affezione. Si veggono sovente seguite dalla pazzia le malattie febbrili, la soppressione di qualche evacuazione abituale, la ripercussione improv-

visa d' una malattia eruttiva, l' essicazione di qualche vecchia piaga, le abbondanti emorragie, i parti dolorosi, e stentati, i colpi sulla testa, i tumori, o altre affezioni organiche del cervello ec. Non v' ha quasi malattia del corpo che non possa affettare il morale in maniera da produrre o una completa demenza, o delle bizzarie di carattere che vi si accostano.

Pronostico

Allorchè la pazzia non è molto antica: quand'essa evidentemente dipende da una causa accidentale o da qualche passeggiera affezione del corpo, per esempio da un parto: quando l'ammalato è di un temperamento sanguigno, che il suo volto si fa alternativamente pallido e fortemente colorito, che il suo polso è abitualmente più frequente che nello stato naturale, benchè senza febbre: allorchè variano gli oggetti di illusione e che v' hanno de' lucidi intervalli: quando l'ammalato conserva il suo carattere naturale, quand' è suscettibile d'essere facilmente distratto dalla sua fissazione, e quando questa è d' un genere allegro, v' ha luogo a sperare la guarigione; ma quando il male è antico ed ereditario: quando proviene da qualche affezione morale permanente, e soprattutto da cause religiose o da un amore sfortunato: quando la pazzia è

complicata da paralisi o da altre malattie comatose: allorchè il corpo si mostra insensibile all'effetto de' purganti, de' vescicatorii, ed in generale di tutti i rimedii: allorchè il male ha cominciato da dolori di testa, e soprattutto nella regione del cervelletto: quando gli accessi del furore sono eccessivi e continui: allorchè la testa è agitata da movimenti straordinarii; quando gli occhi si chiudono e si aprono alternativamente, ed hanno il lucido del cristallo, o sono ingorgati di sangue, o pieni di lagrime od insensibili ad una viva luce: allorchè l'ammalato guarda losco, o ha l'occhio fiero, o smarrito: allorchè non è suscettibile di paura (il che è raro, perchè quasi tutti gli alienati sono timidi): allorchè infine il suo carattere e le sue naturali disposizioni sono totalmente cambiate, v' ha sempre luogo a temere o una alienazione costante ed incurabile o la morte dell' infermo, o ciò che è peggio ancora, una imbecillità completa e permanente.

Diagnosi.

Non è così facile come per avventura si crederebbe il distinguere la demenza dalle altre malattie, colle quali essa ha qualche rapporto. Il Dott. Cullen la definisce „ un delirio senza febbre „ ; ma per una parte non è raro vedere maniaci con tutti i carat-

teri della febbre, e per l'altra non si può dare il nome di demenza a un delirio, il quale non consista, che in un passeggiero disordine, in una aberrazione momentanea delle idee, quand'anche non sia accompagnata da febbre. Indipendentemente dall' essere sempre la demenza una malattia cronica, che dura alle volte gli intieri anni senza alcuno sconcerto nelle funzioni del corpo, mentre all'opposto il delirio è sempre o l'effetto diretto e simultaneo, o la conseguenza di una malattia acuta, si distinguono poi essenzialmente l'uno dall'altra per lo stato in cui si trova il morale. Nel delirio l'ammalato non percepisce e non riconosce alcuno degli oggetti, che lo circondano, il suo letto, la sua camera, le persone, che lo servono non esistono per lui. L'insensato al contrario percepisce tutto, tutto riconosce e comprende, e solo ragiona stortamente su ciò, che vede ed intende. Tutte le sue facoltà sono concentrate sopra qualche oggetto particolare de' suoi desiderii, o della sua avversione: crede, che tutto il genere umano sia congiurato per contrariare i suoi disegni, e facendo a tutti un segreto delle sue intenzioni studia incessantemente i mezzi di ottenere il suo intento, sia di prevenire un' ingiuria, che egli sospetta, o di vendicarsene. La più parte

de' maniaci ha un' idea, anzi una catena d' idee predominanti: conoscendole si vede ch'essi ragionano bene in conseguenza di esse. Sopra qualunque altro oggetto non s'accorge, che sieno dementi, a meno che per una bizzarra associazione d' idee un oggetto in apparenza lontanissimo da quelli delle loro illusioni non ne risvegli la memoria, il che accade frequentemente. Nel delirio al contrario tutte le idee sogliono essere incoerenti, e non si rileva tra le medesime alcun rapporto. Il delirio altronde è sempre accompagnato più o meno da qualche sconcerto nelle funzioni del corpo, da un ingorgo per esempio di sangue nei vasi del capo, o da qualche altro simile disordine, dove che i maniaci godono sovente in tutto il resto della miglior salute possibile.

Ciò che si è detto del delirio in generale si applica con più forte ragione alla frenesia, che si può sempre facilmente distinguere dalla demenza propriamente detta per la febbre ond' è accompagnata, e per la malattia acuta, di cui è un sintomo.

La demenza si distinguerebbe pur facilmente dall' imbecillità, se questa non fosse frequentemente un seguito di quella. Ciò nullaostante l' imbecillità de' maniaci è rare volte così completa, come quella, che suole

essere d'ordinario conseguenza della epilessia, o come quella de' Cretini, che sono assolutamente privi di qualunque facoltà di ragionare, mentre i maniaci ragionano spesso assai bene, ma in seguito di false premesse.

Egli è più facile di confondere la demenza coll' ipocondria, la quale vi conduce sovente, e che immerge d'ordinario i malati in una profonda tristezza accompagnata da paure, che non hanno altro fondamento fuorchè delle illusioni, dalle quali è impossibile il disuaderli, Ma queste illusioni non cadono sopra oggetti sconosciuti. Esse non si aggirano che sulla gravità della malattia stessa, sulla impossibilità di guarirne, e in tutt'altri rapporti gli ammalati ragionano sensatissimamente. Ciò che v' ha di più difficile ed importante nella diagnosi della demenza è il distinguere la simulata dalla reale. Ma questa distinzione vuolsi riservare ad un' altra parte dell' opera, ove si parlerà della giurisprudenza medica relativamente a questa infermità.

Cura

La cura morale, e medica dei maniaci deve necessariamente variare a tenore delle circostanze particolari di ciascun ammalato: vi sono però delle regole generali che possono applicarsi a tutti i casi. La prima

attenzione del medico, che ne è incaricato deve consistere in ciò, che tutto sia pronto quanto richiedesi a rattenere un maniaco nel modo il più conveniente. Si deve aver cura, che l'appartamento destinatogli sia provveduto di tutti i mobili, od utensili che possono essere o necessarii, o dilettevoli per l'infermo, e che nulla v'abbia, che riuscir possa in qualche maniera pericoloso. Se i sintomi non sono urgenti o pericolosi egli è sempre conveniente, ricevuto che si è l'ammalato, di lasciargli passare qualche giornata almeno nel suo nuovo appartamento avanti di tentare alcun rimedio; e durante questo tempo converrà studiar bene il carattere dell' alienazione, la natura delle illusioni, che la producono, e le idee predominati dell'ammalato affine di poterle combattere nella maniera che più conviene. La cosa è difficile di più di quel che si crede essendo proprio de'maniaci di studiare tutti i mezzi possibili onde ingannar quelli che li circondano; ed è raro altronde, che i loro parenti, od amici possano rendere un esatto conto del loro stato.

Siccome gli alienati quando vengono condotti ad un Ospedale sono stati per la maggior parte esposti a qualche errore di dieta, che deve averne sconcertato lo stomaco, e gli intestini deve essere una rego-

la generale il cominciare la cura da qualche evacuante, dopo di che qualunque sia il genere di cura, che convenga in seguito adottare, deve essere l'infermo in quanto ai pasti sottomesso alla più grande regolarità.

La guarigione de' maniaci dipende per l'ordinario assai più dalla condotta morale, che si deve tenere coi medesimi, che dai rimedii, ma quì egli è assolutamente impossibile piantare regole generali, perchè ciascun individuo vuol essere trattato in una maniera differente. Gli uni esigono molta dolcezza, e qualche condiscendenza, con altri egli è assolutamente necessario di ricorrere a misure le più severe per comprimere il loro furore, e per impedire di nuocere: e siccome essi sono per lo più molto astuti, e dirigono tutti i loro sforzi all'esecuzione di qualche progetto bizzarro, e sovente pericoloso, il medico deve opporvi le necessarie precauzioni. Debb' essere suo scopo di dirigere le passioni dell'ammalato (il che richiede molta sagacità, ed esperienza), allontanare da esso tutti gli oggetti delle sue illusioni, siccome pur quelli, che possono avervi un qualche rapporto, o risvegliarne la memoria, e distrarnelo dirigendo sopra i suoi sensi vive impressioni. I ragionamenti sono sempre inutili e non fan-

no, che irritare l'ammalato. Accade però qualche volta, che una o due proposizioni evidenti ripetute a qualche intervallo e dirette a qualche terza persona li colpisca con forza e faccia tale impressione su di essi, che contribuisca a dissiparne l'illusione.

In generale il timore, e la confidenza sono gli agenti principali sui quali contare si dee pel governo degli alienati. Si inspira loro un utile spavento coll'uso prudente della forza o con minaccie fatte a proposito, ed eseguite con fermezza. Ma una lunga esperienza mi ha insegnato, che si adopera con maggior vantaggio la confidenza, che la paura. I maniaci in generale sono sensibili alle carezze, ed alle buone maniere, e ne ho veduto alcuni tra i più furiosi prendere dell'attaccamento per me solamente perchè io loro aveva fatto levare i lacci in mia presenza, ed abbandonarsi in seguito alle mie direzioni senza che facesse d'uopo usare della forza. Il perchè io non potrei giammai raccomandare abbastanza di non ricorrere agli aspri trattamenti se non quando assolutamente sono indispensabili. Ma qualunque sia il metodo, che adoperare convenga nella cura di un pazzo sia che se gli inspiri confidenza, o timore non si deve giammai ingannarlo, non bisogna fargli promessa alcuna senza mantenergliela, quando

si assoggetti alle condizioni che se gli impongono; ne bisogna cercare giammai di intimidirlo con alcuna minaccia a meno che non si sia risoluto di eseguirla mostrandosi esso ribelle all'autorità.

Tutte le regole per altro patiscono la loro eccezione, e il medico più scrupoloso non esiterà ad allontanarsi dai precetti ordinarj, e ricorrere a menzogne le più bizzare quando gli presentino una grande probabilità di successo. Si sono veduti de' casi ne' quali la morbosa illusione era legata ad una sola idea falsa, da cui non era stato possibile disingannare l'ammalato, e ne' quali qualche frode ben adoperata ottenne l'intento. Si è fatto per esempio comparire tutt'ad un tratto all'ammalato nel momento in cui si svegliava, e quando meno se lo sarebbe aspettato, preceduto da un suono imitante il tuono, o qualche celeste melodia un fantasma rapresentante un Angelo, un Profeta, un diavolo o qualch'altro agente sopranaturale, il quale con una sentenza fortemente pronunciata, con una favola bene architettata a caratteri di fuoco per mezzo del fosforo segnati sulla muraglia ha fatto così viva impressione sui sensi del maniaco, che ne ha distrutta l'illusione base della malattia, ma in simili casi bisogna, che il principale attore della commedia faccia la

sua parte con molta sveltezza. Per quanto ridicoli sembrar possono questi mezzi si sono veduti talvolta indispensabili. Alcuni ammalati, per esempio, s' immaginavano d' avere un ostacolo insormontabile come sarebbe un osso, od una pietra arrestata nelle fauci che loro impediva d'inghiottire, essere guariti tutto ad un tratto da qualche sagace chirurgo, che facendo una superficiale incisione sul collo mostrava di ritirarne un osso, o una pietra, cui si avea avuto prima l'avvertenza di tingere di sangue. Altri s' immaginavano avere un rospo, un serpente, una rana nello stomaco, e ne sono guariti per mezzo di un emetico facendo passare con destrezza nel vaso un animale della stessa natura al momento in cui vomitavano. Ma non si dee giammai ricorrere a questi mezzi se non quando l'illusione è d'un genere molto semplice, quando l' ammalato altronde è in buona salute, e quando tutto annuncia una grande probabilità di successo.

Tra le illusioni che costituiscono e producono la pazzia, havvene alcune che infondono arroganza, una grande confidenza in se stesso, e un disprezzo grande per gli altri: havvene poi altre che producono timore, umiltà, avvilimento e disperazione. Nella pazzia che è la conseguenza delle pri-

me, pazzia che ordinariamente è del genere maniaco, i medici, i custodi, e gli assistenti debbono principalmente prestar attenzione alla loro propria sicurezza, quand' anche l'illusione riconosca cagioni religiose; imperocchè il pazzo veggendo nelle persone che gli stanno intorno tanti eretici, e riprovati riguarda l'ammazzarli, o il far loro del male come un' opera meritoria. Egli è per l'opposto nella pazzia originata dal timore, o dai rimorsi che è necessario soprattutto l' invigilare alla conservazione dell' ammalato, sapendosi che la tendenza naturale di una melancolia di questo genere conduce al suicidio. (*Sarà continuato.*)

Storia della Febbre epidemica di Genova negli anni 1799 *e* 1800. *Seconda edizione aggiuntivi alcuni cenni sull' origine della Petecchiale.* Milano 1806.

L' Autore già ben conosciuto per altre ingegnose produzioni letterarie, il Dott. Giovanni Rasori, attuale Professore di Clinica nello Spedale di Milano, ha voluto con questa seconda edizione soddisfare alle domande replicate che gli venivano fatte di quest' opera, divenuta già rara. Molti, che da un

manifesto pubblicatone aveano inteso dovervi esser aggiunte diverse annotazioni, attendevano con impazienza di vedere in esse rischiarati diversi punti oscuri, che si trovano nel corso dell'opera, comprovate certe asserzioni ivi gittate alla sfuggita, ampliati certi lampi della tanto aspettata teoria del controstimolo. L'A. però fisso nel lodevole pensiero di non communicare intieramente al pubblico la sua dottrina sinchè non l'abbia con nuovi e moltiplici fatti, ed osservazioni, di cui giornalmente si occupa, consolidata, estesa e ridotta ad un grado prossimo di perfezione, nulla ha di ciò fatto. Una delle note aggiunte risguarda un opuscolo publicato dal Dott. Mangili Professore di Storia naturale ec. nell'Università di Pavia, nel quale ritrovansi diverse nozioni sull' azione controstimolante del veleno della vipera, la cui originalità il nostro A. rivendica a se stesso. L'altra riguarda l' origine della Petecchiale, dove l' A. conferma con nuove ragioni l'opinione già da altri dotti Scrittori sostenuta, che questo esantema fosse noto agli antichi prima della male assegnata epoca del 1505. In questi cenni l'A. fa mostra d'una squisita ed estesa erudizione.

Lois phisiologiques par B. Mojon *Docteur en médecine etc. traduites de l'Italien avec notes par J. B. Michel D. M. à Gênes* 1806.

Il Dottor B. Mojon Professore nell'Università Imperiale di Genova, avea gia sin dal principio dell' anno corrente pubblicata in italiano l'opera intitolata *Leggi Fisiologiche* ec. nella quale con molta chiarezza, e laconismo insieme esponeva i principj elèmentari della fisiologia. Il Dott. Michel ha tradotto questo scritto in francese, e vi ha aggiunte alcune annotazioni, colla lodevole mira di esser utile a quella nazione, i cui medici molti difficilmente si familiarizzano coi più moderni principj. Ecco come egli esprime le viste che lo hanno diretto in questo suo lavoro: „ Comme cet ouvrage „ renferme quelques points phisiologiques „ rélatifs aux doctrines de Brovvn, Darvvin, „ et Kant, doctrines peu connues en France, „ j'ai cru en faciliter l'intelligence en ajoutant quelques notes brèves sur ces lois, „ qui supposent une parfaite connaissance „ des doctrines ci-dessus:„

Corso analitico di Chimica di G. Mojon *pubbl. Professore di Chimica farmaceutica e Dimostrator di chimica generale nell'Imperiale Università di Genova* T. II. *Genova* 1806.

Quello che il sovraccennato scrittore B. Mojon ha fatto relativamente alla fisiologia, lo ha pur fatto in quest' opera il Professore G. Mojon in riguardo alla chimica. Nelle due scienze diverse il piano dei due autori è lo stesso, analoga la condotta, la chiarezza, il laconismo. Il nostro chimico presenta le leggi della scienza ch' egli coltiva nel modo il più facile, ed il più utile ed istruttivo. Taluno lo avrebbe bramato men compendioso; giacchè in alcuni luoghi la somma sua premura di esser breve non lascia travedere al lettore per qual ragione egli abbia ommesso di parlare di certe scoperte che pure non sembrano poter essere restate ignote ad un Professore, il quale d'altronde mostrasi tanto bene informato di tutte le recenti dottrine. Fra gli esempj di tale eccessiva brevità noi ci restringeremo ad indicare i primi che ci si sono presentati in quella parte, che più da vicino interessa l'oggetto di questo giornale, nell' applicazione cioè

della Chimica alla Fisica animale. Ivi, nel T. 2. p. 345. egli scrive: La porzione di gas azoto inspirata con l'aria non soffre alcuna diminuzione, nè cambiamento, e viene espulsa in totalità con l'espirazione unitamente all'acido carbonico, ed all'acqua, formati dall'ossigeno. In questo passo l'autore sembrerebbe quasi ignorare le prove che abbiamo del reale, e considerabile assorbimento d'azoto, che succede nella respirazione. Eppure Priestley aveva già insegnato, che l'azoto era assorbito nell'atto del respiro: *De la Metherie* nella sua opera: *Essai sur l'air pur*, e poi nelle sue *Considérations sur les êtres organisès* avea ripetuto lo stesso. Ma i dubbj, se pur rimanevane alcuno, erano stati tolti dalle belle sperienze di Davy. Questi ispirò, ed espirò entro lo spazio di un minuto 161 pollici d'aria atmosferica, composti di

Azoto 117
Ossigeno . . . 42
Acido carbonico. 1. 6.

Nel corso dell' esperimento questi 161 pollici furono ridotti a soli 152, i quali esaminati trovaronsi contenere

Azoto . . . . 111. 6.
Ossigeno . . . 23
Acido carbonico. 17. 7.

Dopo di aver per tre volte ripetuto l'esperimento, e fattevi le necessarie correzioni, Davy ne dedusse per risultato ultimo, che nell'accennato corso di respirazione

23. 9 d'ossigeno sono stati assorbiti
12 d'acido carbonico sono stati prodotti
5. 1 d'azoto sono stati assorbiti.

Gli stessi sperimenti han presentato risultati pressocchè simili nelle mani del Professor Pfaff.

Non meno sorprende l'eccessiva ristrettezza delle nozioni che si riscontrano nel nostro A. laddove egli parla dei risultati dell'azione dell' acido nitrico sulle sostanze animali come a pag. 349, 354, 357. ec. Non si rinviene quivi orma dei fatti indicati dai celebri Fourcroy, e Vauquelin, i quali in simile esame scoprirono l'acido giallo, nuovo acido animale, al quale attribuiscono il color della bile, e de' calcoli biliari, ed il colore itterico, che si mostra allor quando tal acido abbonda ed è deviato verso il sistema cutaneo. Essi credono un tale acido analogo a quello delle sostanze grasse lasciate lungo tempo all'aria, e di quella pinguedine che contrae un color giallo per effetto di malattie, e di quella che trattata coll'acido nitrico forma la pomata ossigenata. Trovarono pure i sullodati Autori nella stessa analisi una materia infiam-

mabile detonante simile a quella già riscontrata nell' indigo, come pure vi dimostrarono la formazione dell' acido malico.

ANNUNZIO TIPOGRAFICO

Ci viene annunziata da Torino un'opera, la quale in questo momento non può riuscire che interessante: ecco come sen parla nel Manifesto ivi stampato.

„ Desideravasi universalmente che infine apparisse un' Opera, la quale, o rovesciasse intieramente il *Brovvnianismo*, ciò, che ancor non avvenne, o dagli errori lo purgasse, e di novello splendore lo rivestisse. Questo voto è adempiuto, e noi con nazionale orgoglio ci affrettiamo di annunziarlo all' Italia. Frutto di lunghi studj, di pensieri profondi, di meditazioni continue e di accertata pratica di più lustri essa intitolasi: *Nuova Dottrina della Vitalità e dello Stimolo*. L'autore è il Dottore e Profess. Giuseppe Agostino Amoretti, il quale dopo aver meditato indefessamente, e sottoposto ai cimenti pratici per due e più lustri il brovvniano sistema riuscì finalmente a riformarlo e a rinnovellarlo pressochè intieramente. „

ARTICOLI

DELLA SOCIETÀ

Storia d' un vizio organico intestinale, terminato in un morbo nero, comunicata dal Professore Rubini.

Letta alla Società il 1. Agosto 1805.

Un uomo di circa 56 anni, amator delle lettere, e quindi dedito ad una vita sedentaria cominciò sin dal Natale dell'anno prossimo scorso a sentire dei lievi dolori al basso ventre, che ricorreano di tratto in tratto accompagnati da borborigmi, e flatulenze. Siffatti incommodi miti da principio, e passeggeri andarono man mano crescendo, e prolungandosi ad onta di qualche rimedio amaro e tonico, che l'infermo prese di tratto in tratto, ad onta del moto che egli fece al di là del suo solito, e di una dieta regolatissima. Si aggiunsero agli altri sintomi anche degli insulti di vomito, i quali sembravano a lui prodotti da' flati medesimi; e siffatti insulti ripetevano ogni 20, o

30 giorni incirca, senza che in alcuna occasione essi potessero da lui attribuirsi ad indigestione, o disordine di sorta. Passati in tale situazione diversi mesi egli venne a cercarmi consiglio. Era assai melanconico, e sembrava assai allarmato sul proprio stato: intanto però era ben nudrito, anzi pingue, avea un ottimo colorito, polsi buonissimi, cosicchè credetti dover sostenere il vacillante suo coraggio, gli diedi delle speranze, gli prescrissi un vino amaro, esercizio muscolare, dieta eccitante, e quando sentiva certi borborigmi più arditi, certe fitte più dolorose verso la sera, che egli avea osservato essere i forieri del vomito, una presa di triaca nel vino. Sotto l'uso di un tale metodo passò circa due mesi; ora sembrandogli d'essere sollevato, ora rinnovandosi gli stessi incomodi, sinchè il vomito fattosi e più frequente e più copioso cominciò ad indebolirlo notabilmente, onde venne costretto a guardar prima la casa, e poi in seguito anche il letto. Tutte le volte che gli si affacciava il vomito era preceduto dal senso come d'una fascia trasversale stringente gli ipocondrj; alla qual regione se applicavasi la mano si sentiva quella tensione, e resistenza elastica che presentar suole una raccolta d'aria; non sentendosi d'altronde in verun altro punto

dell' addome, benchè esplorato attentamente, altra durezza o circoscrizione. Sulla metà circa di questa fascia, in un punto che l'infermo indicava poco sopra dell' umbilico, pareagli di sentir cominciare quel movimento, che poco a poco innalzandosi determinava il vomito. Le materie rigettate che io vidi in allora erano fluidissime, di color verde carico tirante allo scuro, di sapore, a quel che diceva l'infermo, amarognolo ed in tale quantità da riempiere uno e talor due catini per volta. Il licor anodino dell' Hoffman, il laudano liquido del Sydenam, e varie acque cordiali parvero da principio ammansare l' irritamento dello stomaco, e sospendere il vomito; ma in seguito esso tornò come prima. Colla veduta di assorbire copia di quel gas che distendea le intestina, eccitando nello stesso tempo la fibra, prescrissi l'ammoniaca, la quale pure ritenne in freno per qualche giorno il vomito; l'infermo però non potè a lungo tollerarla, essendogli sopraggiunto un forte brucior di gola. A fine d'introdurre qualche tonico permanente prescrissi l'uso d'un elettuario di china, genziana, con poco laudano, sotto l'uso del quale parve che il vomito il quale sopravenne ai soliti intervalli, fosse però di natura men trista, poichè il colore delle materie diventò più na-

turale, vale a dire apparve giallastro e di quel colore che hanno naturalmente i sughi gastrici. Come ei si lagnava d'una gran sete, ed avea molto scarse le urine e spesso stancavasi delle ordinarie bevande gli prescrissi una limonata d'acido nitrico, che egli però prese per poco tempo; essendo per una parte cessata la sete, e scorsa copiosamente l'urina, per l'altra accusando egli di sentirsi dall'uso di tale rimedio un sapor ingrato di sale in bocca. Lagnandosi di peso allo stomaco, cangiai l'elettuario in una mistura di estratto di china, acque cordiali, e laudano, di cui pigliava un cucchiajo ogni tre ore con apparente sollievo. Essendosi le secrezioni alvine, che prima erano regolarissime, e giornaliere, sotto l'uso continuato degli oppiati rallentate alquanto, egli fece uso prima di qualche clistere comune, indi d'uno composto di decozione di china con canfora, col mezzo de' quali egli passava una ed anche due volte al giorno copiosissime feci di colore e consistenza affatto naturale. Intanto cominciò a mostrarsi una febbricciattola vespertina, che entrava senza freddo, e consisteva soltanto in un aumento della frequenza e debolezza del polso, con un pò di calore, e di sudore in fine. Sotto di questa la fascia addominale ad onta de' continui fla-

ti ch'egli cacciava fuori si fece più permanente, e giornaliera, comparve il singhiozzo, il quale mostravasi però in allora soltanto quando l'infermo cangiava posizione, sia ch'egli si coricasse, sia che si alzasse a sedere sul letto; ed infine diminuironsi notabilmente le forze muscolari. Le materie del vomito reso ora più frequente cangiaron pur di natura. Esaminate dopo una breve dimora vedevasi sopranuotare in esse un liquido tenue, acquoso, di color verde-bruno: al fondo deponevasi una materia copiosa densa, mucosa, di color bruno, quasi fecale puzzolente. In questo stato di cose fu infine accordato alle mie inchieste ciò che da lungo tempo stavami a cuore, che un altro cioè unisse a' miei i suoi sforzi in questa difficile malattia, ed il nostro collega professore Tommasini venne a vederlo. Quel giorno l'infermo non ebbe vomito di sorte alcuna, bensì delle evacuazioni alvine, somma fu la debolezza, ed al solito apparvero gli altri sintomi. Fu applicato un vescicante al luogo dove accusava la fascia; ed alzossi quivi in seguito una sufficiente vescica. Il dì seguente copioso vomito di materie affatto nere, aggravio di tutti i sintomi. Verso la sera del giorno stesso essendosi l'infermo alzato a sedere fu preso da una grave lipotimia, perdè i

sensi, e la voce, svanirono i polsi; ciò che per altro durò poco più d'un minuto, dopo di che egli rinvenne. In fine giunta all' ultimo grado l'astenia l'infermo mancò di vita la notte seguente.

La Sezione del cadavere fu istituita dall' esperto nostro anatomico Professore Azzali: Le pareti del basso ventre tagliate ci mostrarono la tela adiposa alta due buone dita. L'omento che presentossi era nutritissimo, e pure zeppo di adipe. Dopo di che si vide fare risalto un intestino dilatatissimo che traversava tutto l'epigastrio, il quale ben esaminato trovossi esser il digiuno. La stessa straordinaria dilatazione era comune al ventricolo ed al duodeno, di modo che l'orificio stesso del piloro era amplissimo e dalla propria valvola non più chiuso. La stessa ampiezza continuava per tutto il digiuno sino al principio dell'ileo dove in vece riscontrossi una costrizione morbosa, la quale avrebbe dato passaggio ad una penna da scrivere, e nulla più. Il volume degli intestini inferiori era naturale. Il ventricolo e parte del gonfio intestino contenevano una copia grande di materia nera simile a quella che fu resa gli ultimi giorni per vomito, puzzolente, nella copia all'incirca di 12 o 14 libbre. Le pareti del tubo gastrico gonfio erano bianche, ma sparse quà e là di punti

e di macchie ora rossigne or rosso-scure. Le pareti del restante dell' intestino erano di color oscuro, ciò che avendole tagliate ritrovossi dipendere da una specie di mucosità di color fecale, da cui erano intonacate. Il fegato era voluminoso, arrivando persino al sinistro epigastrio, però di colore e consistenza naturale. Alla sua parte convessa vedeasi come una bianca vescica, non però prominente, ma al livello del fegato stesso, la quale tagliata ci presentò una singolare alterazione di cui parleremo in seguito. La cistifellea era un po' più voluminosa del consueto corrispondendo alla accresciuta mole del fegato, ma non contenea che bile ordinaria. La vescica orinaria si trovò alquanto ristretta ed in se contratta. Il restante delle parti era nello stato naturale.

Io credo codesta storia interessante sotto diversi rapporti. Essa mi è sembrata in primo luogo atta a sparger qualche lume su d'un genere di malattie che sono di diagnosi d'altronde difficile ed oscura. Tutti gli autori che hanno parlato del vomito abituale prodotto da un vizio organico e locale delle intestina, come sarebbe una costrizione, qual era appunto nel caso nostro, un tumore interno od esterno angustante il canale medesimo, un imbrigliamento, l'arresto d'un corpo estraneo e simili hanno notato come un segno dia-

gnostico, che un tal vomito era accompagnato costantemente da costipazion d'alvo, da impedito o ritardato passaggio di materie fecali. Infatti è facile il concepire che quello stesso vizio topico qualunque, quella aberrazione d'organismo per cui inducesi il moto antiperistaltico, deve servir d'ostacolo al passaggio delle materie, e deve opporsi alla retta progressione del naturale peristaltico movimento. Io stesso in diversi casi che ho veduti nella mia pratica di simili vizj, ho incontrati sempre i due disordini uniti, il vomito cioè, ed il difficile secesso. Ora la storia del nostro infermo il quale ebbe sempre liberi e copiosi secessi ci mostra che una tal unione di sintomi non è assolutamente necessaria, e che può darsi benissimo il caso di un ostacolo intestinale che produca il vomito, e nello stesso tempo lasci il passaggio alle materie intestinali. La nostra storia di più ci indica non oscuramente quale sia il caso, in cui il sintoma della ritenzione delle feci possa esser mancante. Nella massima parte de' casi le costrizioni o gli ostacoli trovansi al colon, all'ileo, al retto. Nel nostro caso la costrizione era al digiuno. Ora sapendo noi d'altronde che il risultato della prima digestione o sia il Chimo, licor multiforme, resta fluido d'ordinario sino ai crassi intestini ed in questi

soltanto acquista la densità fecale, intenderemo senza pena come una costrizione non assoluta situata in luogo ove passano materie fluide e scorrevoli lasci loro libero il corso, massime nel caso ove l' infermo faccia uso di bevande copiose e di cibi già liquidi, come il nostro faceva. Qualora pertanto il vomito ostinato e gli altri sintomi facciano in noi nascere il sospetto d'un vizio locale delle intestina, il corso libero delle feci non ci farà già deporre una tal diagnosi; ma ci condurrà piuttosto a determinare che il vizio qualunque che esiste, esiste nelle intestina superiori, o nel duodeno cioè, o nel digiuno.

Un altro fenomeno che mi è sembrato degno di riflessione è il seguente. L'infermo nostro erasi vivendo lagnato spesse volte di scarse urine. Ciò si era voluto spiegare ammettendo che il fluido, il quale avrebbe dovuto passare alle vie dell'urina trattenevasi nel ventricolo a formare la materia del vomito. Dopo la di lui morte ritrovossi la di lui vescica orinaria contratta. Questo fenomeno sembra una natural conseguenza del primo fatto; in quanto che la vescica restando non riempita, non distesa per un tempo considerevole da copia sufficiente d'urina deve per la propria forza contrattile ristringersi ed apparire impicciolita come

tali compajono le intestina dopo una lunga inedia. Intanto siccome il nostro celebre Prof. d'anatomia Michele Girardi, che morì per una angustazione organica d'intestina, avea le urine scarse, e gli si trovò dopo morte la vescica ristretta come una noce; e siccome il celebre Morgagni *de sedibus et causis morborum* rapporta un caso affatto simile, ho creduto dover richiamare la medica attenzione su questo punto. È noto quanto stretti sieno i rapporti che v'hanno tra l'azione del tubo gastrico e la secrezione dell'urine; rapporti per cui alcuni celebri scrittori sostennero esservi da quello alla vescica un immediato passaggio.

Può inoltre il caso del nostro infermo condurci a qualche utile riflessione su d'una malattia, di cui tuttora è controverso il genio, vale a dire della così detta *Meloena o Morbus niger* d'Ippocrate, *Ematemesi* d'altri scrittori.

Prima di proceder oltre gioverà l'esporre in succinto un'altra osservazione da me fatta, alcuni anni sono, in questo nostro grande spedale, la quale è strettamente legata allo stesso argomento. Un uomo dell'età di circa 70 anni si presentò con tutti i sintomi di una grave peripneumonia del genere di quelle che chiamano volgarmente spurie. Ad onta del trattamento che

fu contro di questa instituito, la malattia s'avvanzò rapidamente peggiorando in modo che due giorni dopo il di lui ingresso nello spedale già tutti i più allarmanti, e più funesti segni erano comparsi. Gli sputi fra le altre cose, i quali erano stati nel corso della malattia copiosi e bianchi, cangiaronsi ad un tratto in neri, quasi fuligginosi, e contemporaneamente essendo comparsa una frequente diarrea si vide scorrere per secesso una grande quantità di mucosità nere affatto simili a quelle che formavano gli sputi. Questo fenomeno durò per due giorni, dopo de' quali l'infermo morì. Fatta la sezion del cadavere, una copia considerevole di simili nerastri muchi trovossi e nel cavo de' bronchi, e nell' interno del tubo intestinale.

Ognuno sa, che Ippocrate fu il primo a parlare d'una malattia, nella quale mostravasi per uno dei più gravi e fatali sintomi precedenti di pochi giorni, o di poche ore la morte, un vomito, o secesso di materie nere; onde la malattia stessa fu perciò da lui detta nera, *morbus niger*. Questo antico medico, il quale ammetteva esister nel sangue anche in istato di salute una data porzione d'un umore essenzialmente nero, che egli chiamava atra bile, per ispiegare il fenomeno del morbo nero non ebbe che a

supporre accresciuto a dismisura ed in copia, ed in acrimonia quest' umore medesimo, per cui distesi e corrosi i vasi gastrici e gettatosi a ribocco sullo stomaco o sulle intestina venisse poi a sgorgarne o di sopra o di sotto. Questa dottrina dell' atra bile regnò lungo tempo nelle scuole: ma dopo che molti medici di grido cominciarono a riguardar siffatto umore come un ente di ragione, come un essere ipotetico ed insussistente, convenne cercar altrove l' origine della materia costituente le evacuazioni del morbo nero. Si divisero i medici in due partiti principalmente. Alcuni cioè di essi, fra i quali il cel. Tissot in una sua lettera a Zimmermann, e fra più recenti il Brieude in una sua memoria sulla melena sostennero che la materia nera era sangue annerito dalla dimora nelle intestina, e dal contatto in cui ivi trovavasi di gas carbonici, idrogeni ec. Altri, fra quali il Fourcroy, insegnarono che tal materia non altro era che bile cistica, che per un grado avvanzato di addensamento, e concentrazione morbosa acquistava quel grado di nerezza, e di acrimonia. L'uno e l'altro dei partiti ha citato dei fatti e delle prove concludentissime. I primi ed il sopra citato Brieude fra questi assicurano di aver esaminate attentamente le evacuazioni nere, e

di avervi trovati innegabilmente i globuli rossi, i grumi, i coaguli sanguigni. Il Portal in una sua memoria inserita fra quelle della Società medica d'Emulazione assicura che tali materie non son biliose perchè non amare, perchè non si sciolgono come la bile nell'acqua fredda, e non danno a questa il color giallo, ma bensì che sono sanguigne, essendosi vedute sin dopo la morte trasudare dai vasi sanguigni nelle intestina, e principalmente dalle estremità arteriose gastiche, duodenali, mesenteriche. I secondi all'opposto asseriscono che le materie vomitate al più attento esame chimico apparvero esser bile. Sauvages scrive, che desse allungate con acqua, si fanno vedere di color giallo. Il lodato Fourcroy raccolse di questa materia, che in un infermo intonacava le intestina all'altezza di otto linee e più. Questa stesa a strati sottilissimi sulla carta mostrò il color verde della resina biliare. Sciolta da lui nell'acqua fredda diede una tintura verde, e se ne precipitarono molte scaglie nere, come quelle che incontransi nel vomito di tali infermi. Lo spirito di vino ne ricavò una tintura molto più carica, e lasciò deporre molto sal brillante a laminete della natura di quello scoperto già da Poulletier nel fegato, e nei calcoli biliari. Rogeri ed il redattore

d'una di lui memoria inserita nel Volume XVI del *Journal général de médicine, de chirurgie ec, de Paris* oppongono a Portal, ed agli altri fautori della sua opinione, che il vomito di sangue, o ematemesi non ha giammai l'acidità che fa effervescenza colla terra, che lega i denti, che brucia l'interno dell'esofago, e della bocca, nè l'odor fetido cadaveroso che sono descritti nel testo ippocratico.

In questo apparente contrasto d'osservazioni, e di fatti, il ragionatore imparziale è necessariamente condotto a conchiudere con Huxam, che non già unica, ma duplice è la materia che può costituire un morbo nero; che in alcuni casi ella è sangue, in altri essa è bile.

Ora le osservazioni che ho di sopra riferite, mi sembrano atte a condurci qualche passo più avanti, e dimostrarci che non unica, non duplice è la materia del morbo nero, ma che essa può essere più varia e moltiplice di quello che si è sinora pensato.

La materia nera evacuata dal vecchio infermo, di cui in secondo luogo vi ho esposta la storia, non era certo nè sangue nè bile. Essa era evidentemente la mucosità stessa che investe i bronchi, e che forma i copiosi sputi polmonali, e che tapezza le intestina, e forma le dejezioni mucose, la

quale degenerata formava le nere evacuazioni. Ecco dunque una terza specie di evacuazioni nere, una terza specie di morbo nero.

La materia nera abbondantemente rigettata dal primo nostro infermo, neppur essa poteva ridursi a sangue od a bile, come neppure a mucosità. Non era sangue, giacchè estesa sottilmente sulla superficie interna del ventricolo non appariva rossa, e nulla in essa esaminata attentamente appariva di globuli rossi, nulla v'era di coagulo o grumi, nè infine i vasi gastrici trovaronsi in quello stato di gonfiezza o d' erosione, in cui li descrissero gli osservatori dell'Ematemesi. Non era bile; se tale fosse stata, attesa la strabocchevole copia di essa se ne sarebbero trovate tracce o nel fegato che sarebbe comparso nerastro, o nella cistide, che sarebbe stata voluminosa; come pure se ne sarebbero trovati degli indizj, se fosse stata raccolta in qualche sacco, come ha scritto avvenire talvolta Portal l. c., o nel Pancreas, come lo ha scritto il Faxe nel V. Tomo dell'accademia di Svezia. Ma noi ci trovammo nel caso di Chambon, il quale pure indarno ricercò in un simile caso ansiosamente donde scaturisse la vomitata materia. Esaminando con attenzione l'andamento ed i progressi della malattia del nostro in-

fermo, tutto ci guida a pensare che il vomito nero che lo afflisse negli ultimi due giorni di sua vita, null'altro fosse che una modificazione di quel vomito stesso, che per tutta la malattia avea sofferto; vale a dire che quei sughi gastrici stessi, che a picciolo e leggero grado di malattia apparivano giallognoli, a grado più forte si mostravano verdi e d'un verde anche intenso ed oscuro, giunta infine la malattia al massimo suo grado si presentassero neri decisamente. Ecco pertanto un'altra specie di evacuazioni nere, un'altra specie di morbo nero.

Se noi aggiungiamo a questo, che nelle famose febbri gialle il vomito di materie nerissime è stato pei tentativi chimici di Caldwell riconosciuto non appartenere nè al sangue, nè alla bile; se aggiungiamo che diverse altre specie di umori animali sono state vedute annerite, come l'urina per testimonio di Bartolino, di Burgraw, di Montagnana, il sudore per testimonianza di Langelotto, di Lower, di Hodges, di Galeazzi, noi potremo dedurre la general conclusione, che l'annerimento non è una proprietà specifica, ed esclusiva del sangue, o della bile, ma di qualunque umor animale; e che perciò quante sono le specie di umori che per una degenerata morbosa secrezione posson fluire nel tubo gastrico, ed essere quindi espulsi per

vomito o per secesso tante specie del morbo nero.

Crederem noi che il vizio organico, ossia l' organica costrizione riscontrata colla sezione anatomica nelle intestina del primo nostro infermo, sia stata la causa del morbo nero, che terminò i suoi giorni? Se si riflette che infinite storie di coartazioni intestinali si leggono, delle quali non si trova essere stata conseguenza il morbo nero; se si pensa che di tante storie di morbo nero registrate dagli scrittori non se ne trova alcuna, nella quale fosse preceduta una costrizione intestinale, si dovrà al certo conchiudere non esservi tra la costrizione stessa, ed il morbo nero un tale necessario legame, per cui debba quella credersi causa di questo. Pure se si consideri per l'altra parte, che il morbo nero è stato talora la conseguenza di disordini organici aventi molta analogia colla costrizione intestinale, come sarebbe l'angustia del piloro notata qual causa del morbo nero sin dal celebre Van-Helmonzio, e recentemente da un Anonimo in una Gazzetta medica stampata in Parma del 1763, e come sarebbero le ulceri, le corrosioni, le scirrosità, ed altri simili vizj indicati dall' illustre Tissot, forse non saremo lontani dal pensare che possa la costrizione intestina-

le annoverarsi anch' essa fra le circostanze predisponenti alla melena; ed una tale opinione sempre più apparirà ragionevole ove si pensi alle moltiplici profonde alterazioni, che una coartazione una volta formata nel tubo gastrico, ed ivi permanente per mesi e per anni deve produrre nella tessitura, e nell' organismo dell'interna superficie delle intestina medesime, ora per le forzate contrazioni, e rilassamenti, ora per l'inversione de' movimenti naturali, ora per l' arresto di materie eterogenee, irritanti, ora infine per le degenerate secrezioni de' liquidi intestinali che ne risultano.

Finirò col dir due parole di quella morbosa alterazione, che si accennò superiormente essersi riscontrata nel fegato. Questa consisteva in una cisti nella stessa sostanza del fegato totalmente rinchiusa, le cui pareti erano formate d' un tessuto in gran parte membranoso, ed in parte ancora decisamente osseo. Era questa cisti della grossezza di una noce, ed era piena d'una molle poltiglia avente la consistenza d'un buon pus, e conservante il colore del parenchima epatico.

Osservazioni e riflessioni sulla Digitale purpurea del Signor Dottor Giuseppe Matthey *di Parma, ora Professore di medicina teorica e di clinica nel Liceo di Viterbo.*

Comunicate alla Società il 1. Agosto 1804.

„ La digitale purpurea è dessa un rimedio eccitante, ovvero una sostanza controstimolante? Abbiamo in essa un agente capace d'inalzare l'eccitamento, o uno invece atto a deprimerlo? Tale si è la quistione che si va ora tra i medici agitando con tale interesse, che pochi sono tra essi, che non colgano le occasioni tutte, che loro si presentano per assoggettare a replicate indagini il rimedio suddetto. Si lusingano molti tra loro di potere dietro gli effetti, che loro offre l'uso del rimedio nei differenti soggetti determinare definitivamente il posto, che gli conviene nella materia medica, ma sin qui, bisogna pur dirlo, i tentativi intrapresi dalla maggior parte mancano di quelle condizioni, che si esigono per dedurne sul proposto soggetto decise conseguenze. Il più delle volte si è applicata la digitale al trattamento di malattie, l'ester-

na forma delle quali può vestire nelle differenti circostanze tanto la diatesi iperstenica, quanto l'astenica. In non pochi casi si è anche unito alla digitale l'uso di altri rimedj tratti ora dalla classe degli eccitanti, ora da quella de' debilitanti. Prova di questa asserzione è la storia del reumatismo curato da Gapper colla digitale. Rimane quindi sempre ragionevole il dubbio, che in certi casi gli effetti, ai quali si vorrebbe appoggiare un'opinione, provino invece l'opposta, potendo essere diversa la diatesi da quella, che si è determinata, o supposta; e che in altri casi gli effetti ottenuti si debbano piuttosto ascrivere ai rimedj usati insieme colla digitale, di quello che alla di lei efficacia. Questo scoglio, nel quale urteranno sempre coloro, i quali useranno la digitale in malattie di diatesi non ben pronunciata, io ho cercato di evitare nel caso di cui sono per parlarvi, e procurerò del pari di sfuggirlo in tutti gl'incontri ne' quali mi si presenterà l'occasione di sperimentare il suddetto rimedio.

Osservazione I.

Un giovine di sedici anni, di corporatura gracilissima, di fibra lassa, avente tutti i segni di quella costruzione, che sembra predisporre alla tisi pulmonale, si espose durante alcune sere in un piccolo giardino

della sua abitazione all'impressione umida, e fresca dei giorni piovosi che abbiamo avuti nel passato mese di Giugno. In quel tempo medesimo egli attendeva con molto impegno allo studio. Non tardò molto a lamentarsi di perdita di appetito, e di universale fiacchezza, nè molto andò che fu sorpreso da brividi alternati da calore, poscia da febbre. Chiamato alla cura di questo giovine, osservai oltre gli ora accennati fenomeni un aspetto generale di esterno languore, ed abbattimento, una respirazione grave ed affannosa, alcuni colpi di una tosse secca, ed inane con giacitura difficile sui lati, comoda sul dorso, un senso di dolore sordo, e vagante nella cavità del torace, la lingua paniosa, la sete, il calore urente, ed asciutto delle affezioni asteniche, un polso frequente, piccolo, vuoto, e molto debole, e finalmente il deliquio ogni qualvolta che l' infermo tentava di prendere una posizione elevata, e verticale. Le cause precedute, e lo stato presente non lasciavano alcun dubbio sulla diatesi, e sull' indole della malattia. La dichiarai adunque per una febbre catarrale astenica, e prescrissi subito una dieta leggiera, ma nutriente, ed una mistura cordiale con gomma ammoniaca e vino antimoniale di Huxham. Simile in questo alle malattie allora domi-

nanti, la febbre rimetteva sensibilmente alla mattina ed esacerbavasi alla sera con ritorno di brividi, perlochè pensai di dare la china onde rintuzzare la violenza delle ricorrenze febbrili. Feci applicare due vescicanti alle braccia.

Non mi fermerò qui a descrivere il corso della malattia: uscirei senza necessità dall' intrapreso argomento. Dirò solamente che essa giunse sino al decimo ottavo giorno senza piegarsi in meglio, nè peggiorare. I sintomi rimasero sempre gli stessi, tranne l'universal debolezza, la quale ad onta degli stimoli spesso variati, della dieta nutriente, e del vino si era per gradi sensibilmente accresciuta. Fu allora che scorgendo l'inutilità dei rimedj fino allora impiegati, e che temendo in ragione del non mai cangiato, nè tampoco modificato andamento della malattia, che essa degenerasse finalmente in tabe pulmonale, decisi di abbandonare intieramente qualunque altro rimedio, e di ricorrere alla sola digitale purpurea. A ciò fare mi mosse l'esempio dell' illustre mio amico Giuseppe Frank, dal quale in simili casi l'aveva veduta usare nel grande Spedale di Vienna coi più segnalati successi. Tralasciato adunque l'uso di qualsivoglia altro medicamento prescrissi all'infermo un grano di digitale ogni tre ore. La dieta da prima

ordinata venne continuata in tutte le sue parti. Gli effetti del rimedio furono rapidi e ben sensibili. Appena l'infermo ne ebbe presi sedici grani, ossia appena furono scorse quarant' otto ore, il polso, che prima della esibizione della digitale batteva cento dodici volte in un minuto primo, si era ridotto a settant' otto pulsazioni in ugual misura di tempo. Vidi con somma soddisfazione rialzarsi pure il languido e depresso eccitamento a misura che l'azione del rimedio frenava la morbosa attività vascolare; e vidi con non minor piacere tutti i descritti sintomi, dapprima minacciosi, vestire un' apparenza più mite e diminuire notabilmente di violenza. Accrebbi allora la digitale: in vece di un grano, ne fu amministrato un grano e mezzo ogni tre ore, e dopo altre 48 ore il polso era disceso a 50 battute in un minuto primo. Il miglioramento dell'infermo avea fatti proporzionati progressi, di modo che egli, libero quasi da qualunque molesta sensazione, si sentiva forza, ed appetito. Diminuii allora la digitale ritornando alla dose esibita da principio, poi ridotta alla metà, e finalmente a un quarto sempre nello spazio di 48 ore. Vedendo in allora che il polso era salito allo stato naturale di 65 battute in un minuto primo, e che erasi dileguata qualunque apparenza di malattia

la sospesi del tutto; e 'l convalescente pochi giorni dopo partì per la campagna perfettamente ristabilito.

Osservazione II.

Alli 21 Novembre 1805 fu accolta nell' Ospedale di Viterbo (*a*) la Maddalena Ortolani d'anni 46 non più menstruata, madre di più figli, macilente all' aspetto, fornita di gracile costituzione, e di assai debole temperamento. Soggetta ad un asma abituale, per angusta, e difettosa conformazione di torace, ella era attualmente travagliata da un accesso di questa penosa malattia, allorchè da casa sua fu trasferita nello Spedale. All'insulto asmatico si erano uniti dolori articolari reumatici, sensibili assai alle grandi articolazioni degli arti superiori e sensibilissimi alle unioni delle clavicole colle prime coste, lo sterno, e le scapole. La respirazione attentamente esaminata mostravasi stentata, e laboriosa a segno, che l'inferma per liberarsi dalla molestia, che le cagionava, era obbligata talora di alzarsi sul letto e di dare al tronco una situazione verticale. Frequentissima era la tosse, e

(*a*) Questa osservazione è stata comunicata dal sig. Professore Matthey al Redattore del commercio clinico letterario d'Italia. Noi la riportiamo, perchè relativa al soggetto dell'osservazione antecedente.

veemente assai; lo sputo acqueo solamente, e spumoso. La paziente giaceva difficilmente sul lato sinistro, più facilmente sul diritto, e meglio ancor sulla schiena. Veniva molestata dalla sete, ed evacuava pochissime orine; il ventre non era nè costipato, nè sciolto, ma bensì in istato naturale. Il calore della cute era di poco superiore al naturale, ma la cute stessa era costantemente arida. Frequenti, piccoli, e debolissimi erano i polsi; l'inferma si lagnava di una grande estenuazione, e tutto in lei indicava chiaramente il grado più inoltrato di languore, e di abbattimento. Non poteva quindi rimanere dubbia un momento la diatesi decisamente astenica della malattia, tanto più, che tale dovevano averla resa varie cagioni debilitanti pregresse; come umidità, freddo, indigenza, vitto cattivo, e patemi deprimenti di diverso genere. Fu per conseguenza stabilito un piano di cura corroborante: si accordò all'inferma una dieta nutriente, l'uso del vino; venne trattata successivamente con misture cordiali, gomma ammoniaca, oppio, canfora, linimenti di spirito di vino canforato avvalorati colla tintura di cantaridi ai luoghi dolenti, decozioni di legno guajaco con roob sambuchino e vino antimoniale di Huxham, ossimele ec. Questo metodo sebbene manifesta-

mente indicato, non parve recare alla paziente alcun sollievo; nè tampoco peggiorare la di lei situazione. Rimase per alcuni giorni stazionaria la malattia; andò crescendo la debolezza a grado a grado, ed in un col suo progressivo accrescimento si manifestarono due sintomi significanti non comparsi, nè osservati sino allora; il sonno inquieto, e frequentemente interrotto da moti convulsivi, e da sentimento di spavento, e la tensione livida della cute delle gambe; quindi una non lontana comparsa di edema, e di gonfiore all'estremità inferiori. Questi segni uniti ai già accennati facevano giustamente temere la formazione dell' idrotorace, che l'esperienza c'insegna essere il termine più frequente, e più ordinario dell'asma abituale. Per allontanare questa malattia fatale, e per cimentare la virtù diuretica della digitale purpurea da Withering, e da altri valenti Pratici stimata efficacissima in casi di simil fatta, fu risoluto di sospendere qualunque altro rimedio, e di mettere l'inferma all'uso della sola digitale. In principio gliene fu somministrato un grano ogni tre ore, e si andò progressivamente accrescendo questa dose sino alla quantità di due grani e mezzo ogni tre ore. Si procedette con queste precauzioni per evitare gli urti, che l'uso ardito di questa pianta

suole portare alla testa in generale, ed al nervo frontale in particolare. Gli effetti del rimedio corrisposero pienamente alla fiducia, che si era in esso riposta. I polsi si rialzarono considerabilmente: si diminuì di molto secondo il solito la prestezza del moto circolatorio: questo nel farsi più lento acquistò eziandio un grado ben sensibile di forza, e vigore: l' escrezione delle urine si fece più copiosa; la respirazione e la tosse divennero meno moleste assai; sparirono la tensione, e la lucidezza delle gambe, e nel breve spazio di tredici giorni le forze si ristabilirono in maniera tale, che alli 18 dicembre, cioè 28 giorni dopo il suo ingresso nello Spedale, la paziente potè ritornarsene a casa risanata sino al punto componibile colla sua cagionevole salute, e col suo debolissimo temperamento.,,

(Quando il Dottore Matthey comunicò alla Società nostra il caso I. sopra descritto sugli effetti ottenuti dalla digitale, non mancarono alcuni individui della Società stessa di movere dei dubbj sulla diatesi della malattia, chè formava l' oggetto di quell'osservazione. Parve ad alcuni, che dai sintomi sofferti dal giovine infermo non si potesse forse abbastanza dedurre la diatesi astenica di quell' affezione. Parve ad altri, che l' *impressione umida e fresca de' giorni*

piovosi di Giugno, a cui si espose, non potesse per avventura escludere il dubbio, che l'alterno calore atmosferico in così fatta stagione considerabile, contribuito avesse ad eccitare più del dovere una macchina resa per l'umido, e fresco preceduto più atta a risentirsene. Ed alcuni poi trovarono tanto più ragionevole il sospettare che la diatesi di cotesta malattia potesse essere iperstenica, in quanto che l'uso degli eccitanti non avea prodotto vantaggio alcuno, benchè continuato sino al decimo ottavo giorno; rimanendo così molto dritto ai partigiani del controstimolo di reputare controstimolante la digitale per ciò stesso, che giovato avea in una malattia, in cui gli eccitanti non avevano prodotto alcun vantaggio. Che se ha pure un qualche valore, come averlo ci sembra, quest'ultimo rilievo, non rimane per verità escluso nè pure nel II. caso il sospetto, che la digitale abbia agito *controstimolando* ossia, per isfuggire qualunque sottile appiglio, e question di parole, che abbia agito in tale maniera sulla macchina da produrvi, come si esprime il Professore Tommasini nella sua Opera sulla *Febbre gialla americana* note 82, 83 84 95 97, effetti opposti a quelli che vi producono gli stimoli. Non rimane, dissi, escluso il sospetto anche in cotesto secondo caso,

che la digitale abbia agito *controstimolando*, giacchè anche in esso si manifestano i vantaggi decisi di tale pianta usata solo dopo la costante inutilità del più deciso e variato metodo stimolante. Vero è che i sintomi accuratamente descritti dal Professore Matthey sembrano nel caso indicato esprimere una decisa astenia; e vero è pure che le cause morbose esposte dall' Autore nell' inferma furono debilitanti. Ma per ciò che riguarda i sintomi, chi non avrebbe credute, stando alla sintomatologia, asteniche certe affezioni dette nervose, combattute inutilmente e lungo tempo con un' intera materia medica stimolante, le quali poi si son viste cedere con sorpresa ad uno o più salassi dalla disperazione talvolta più che dall' arte consigliati? Chi si avviserebbe di creder tonico il cremore di tartaro perchè guarisce certe idropi tuttochè accompagnate da oppressione, picciolezza di polsi ed altri apparenti sintomi di astenia? O chi si ostinerebbe dietro i sintomi a crederle asteniche quantunque cedano al cremore di tartaro o ai drastici, dopo avere lungamente resistito agli eccitanti e diaforetici? Per ciò che spetta alle cause morbose precedute esse hanno sicuramente nel caso di cui parliamo maggior valore a dichiarare astenica la diatesi dell' inferma. Ma egli è

sì difficile al medico il raccogliere dagli infermi tutte esattamente le morbose cagioni precedute, e fissarne senza interruzione il seguito, ed abbiamo, come avverte il suddetto Professore Tommasini (opera cit. not. 44) un sì forte ostacolo a determinarne il valore nella astenia, ed iperstenia di *relazione* succedenti talvolta l'una all'altra repentinamente al cambiarsi in qualche maniera il regime e le circostanze degl' infermi, che l' inutilità calcolando del metodo stimolante nel caso suddetto potrebbero gli oppositori qualche cosa sospettare di simile in quell' inferma, e non rimanere abbastanza convinti in quanto alla diatesi astenica della malattia dall' indicata serie di cause debilitanti.) (T.)

Storia del ravvivamento d'un Sommerso comunicata dal Dott. Salvatore Rugalli.

Letta alla Società il 1. Ottobre 1804.

L'osservar ben di raro ne' molti casi di asfissia una felice riuscita; ed il leggere ne' diversi Autori i moltiplici e differenti me-

todi in tali urgenze raccomandati, mi mette in dovere di parteccipare alla Società uno di questi casi felicemente riuscito non solo, ma con un metodo di per se stesso semplicissimo.

Alla mattina dei 7 Luglio 1804 in compagnia dell' esperto Chirurgo ed amico Lorenzini andammo al convento dei PP. Riformati, dove da ben mezz'ora, per attestato di persone degne di fede, un uomo s'era gittato in un pozzo. Non ostante la confusion grande che s'era destata in quel luogo a causa di un tale accidente, le necessarie premure per indi estraerlo erano già state messe in opera. Difatti noi arrivammo appunto in quel momento, in cui l'infelice dal pozzo si trasportava sul suolo. Il lungo tratto, ch' egli era rimasto in quell'acqua di sua natura freddissima, ed un ripetuto colpo di caduta nel tempo in cui si tentava di pescarlo rendevano il caso viemmaggiormente terribile, e per conseguenza più degno delle pronte sollecitudini dell' Arte medica, e chirurgica. Ci si presentò il misero livido in tutto il corpo, ma più livido nella faccia, la quale inoltre appariva gonfia non poco: gli occhi erano tetri, immobili e stralunati; serrati strettamente l'un contro l'altro i denti: un'atra bava sanguigna uscivagli dalla bocca: dei mocci spu-

mosi grondavangli dal naso: più non respirava: i polsi erano totalmente perduti, e fino all'aorta; la superficie del corpo era tutta gelata, e perciò affatto immobile ogni articolazione: in somma l'aspetto era di vero cadavere.

Quantunque grandissima fosse l'incertezza di poterlo riavere, tutte furono rivolte verso lui le nostre premure. Dato ordine che si preparasse un letto, e si accendesse il fuoco in una stanza a proposito per introdurre a forza di lenzuoli e di panni caldi l'opportuno calorico nella di lui macchina, si cercò frattanto di asciugarlo ben bene: e l'amico (il quale si distinse in quell'occasione principalmente pel suo modo d'agire metodico ed intraprendente) fece colla mano alcune semplici confricazioni al petto ed alle estremità. Il letto ed il fuoco furono pronti al più presto. Io aveva già spedita alla spezierìa una ordinazione d'una mistura cordiale con mezza dramma d'alkali volatile fluore ed un'altra porzione del medesimo alkali separato. Finchè però ci venissero recati i presenti medicamenti cominciammo a riscaldarlo gradatamente, continuando sempre l'uso delle fregagioni; e nient'altro venendoci presentato in quel punto di più opportuno che dell'aceto, gliene accostammo ripetutamente i vapori al naso; aprendogli

con forza la bocca ve ne introducemmo qualche cucchiajo, e di questo pur anco ci servimmo per le confricazioni al petto principalmente. Ad onta però dell'uso non interrotto del calorico, delle fregagioni e dello stimolo dell'aceto al naso ed alla bocca, passò più d'un quarto d'ora prima che l'ammalato sotto un tal trattamento desse il benchè menomo segno di vita. Dopo questo tempo all' accostare di nuovo alle narici qualche panno inzuppato nel medesimo aceto, mi parve di riconoscere in lui qualche segno di inspirazione. Si raddoppiarono allora i nostri sforzi ed i segnali di vita man mano s'accrebbero. Questi si resero più manifesti sotto l'uso dell'ammoniaca. I vapori di essa al naso, qualche confricazione al petto principalmente con questo stimolo, qualche cucchiajo della suddetta mistura, non meno che il calorico continuato, riuscirono con consolazione nostra e dei numerosissimi astanti a rendere sempre più marcati i caratteri della vita. Sotto questo metodo dopo un'ora circa del nostro trattamento cominciarono i polsi a comparire, comparve manifesta la respirazione, le articolazioni si resero alquanto flessibili, l'ammalato cominciò a muoversi con qualche forza, le funzioni mentali cominciarono a restituirsi, talchè incoraggito da noi a spu-

tare quella materia da cui sembrava man mano che restasse soffocato, il faceva con una sensibile e decisa volontà. Due cucchiajate del balsamo di Pesaro inghiottite e gustate dall' infermo con qualche soddisfazione, aumentando l' eccitamento, favorirono mirabilmente una copiosa espettorazione.

Il manifesto vantaggio ch' io aveva a quest'ora riconosciuto mi fece risolvere a niente aggiungere, a niente levare dall' intrapreso metodo curativo, se non che attesi a modellarlo a norma delle circostanze; nè già mi fu d' uopo ricorrere ad ulteriori rimedj. Tutto al più gli feci applicare due sinapismi sotto le piante, non già che io li credessi totalmente necessarj, e che nel caso nostro io sperassi alcun bene al momento da questa sorta di stimolo. L'agir suo troppo lento non mi pareva adattato alla circostanza. A ciò far mi persuase sopra tutto il riflettere e che questi non m' impedivano per niun conto il trattamento universale del corpo, e che dopo un dato tempo cominciando ad agire avrebbero essi pure cooperato col loro stimolo a mettere in giuoco l'eccitabilità, che in questo soggetto doveva man mano abbisognare di stimoli sempre maggiori e più permanenti.

Una siffatta cura pertanto fu da noi proseguita per lo spazio ancora di un'altr'ora

circa, dopo il qual tempo si giunse a riconoscere nel già asfitico un miglioramento tale, che rinvenuto del tutto in se stesso, e riacquistata la parola fu udito dai circostanti con universal maraviglia e stupore manifestare con tutta precisione i suoi sentimenti. In seguito sopravvenne un altro medico, il quale consigliò l'uso dei vescicanti.

Ma circostanze particolari dell'ammalato, e principalmente il non aver egli casa stabile in Parma, lo necessitarono a ricercare un appartato ricovero nell' Ospedale: quindi è che da quel tempo in poi nulla possiamo noi asserire riguardo al seguito della cura. Quello ch'io posso dire di certo si è che il fu asfitico dopo venti giorni circa restò perfettamente guarito, e fu veduto sano e robusto girar le nostre contrade.

Io ho esposta la presente storia perchè questo è un fatto pratico, che sempre più mi conferma nell'idea patologica già stabilita da Brown, che nella cura della debolezza decisamente diretta per mettere in giuoco la troppo accumulata eccitabilità convengono stimoli da principio blandi e regolari, aumentandoli poscia gradatamente in proporzion del bisogno. Che l'ammalato di cui ho fatto menzione fosse realmente attaccato da debolezza diretta lo comprovano e i diversi patemi d'animo deprimenti che l'ave-

vano molto prima angustiato, e la vita sedentaria che conduceva da due e più mesi continui, e in tutto questo tempo la tetraggine di spirito, per cui quasi aborriva la società, e la mancanza d'appetito, per cui appena appena s' induceva a prendere quel poco cibo che fosse capace di sostenergli miserabilmente la vita, e quella certa impronta di cachessia che portava scolpita sul volto; e nel giorno poi della sua disgrazia la mancanza di calorico dacchè s' era gittato nel pozzo, e la sospensione della respirazione, non meno che quella del generale esercizio delle altre funzioni ecc.

Questa regola generale però sembrami ammettere anch'essa le sue eccezioni. Non sempre la debolezza diretta richiede lo stesso trattamento; o per meglio esprimermi non sempre la troppo accumulata eccitabilità trattar si deve con istimoli da principio blandi e regolari, accrescendoli poscia a gradi a gradi. Accade talvolta ch' essa dopo d'essere rimasta qualche tempo senza sentire un certo grado d'azione di potenze eccitanti, si accumula in modo da restarne, dirò così, sorda ed intorpidita. Allora per iscuoterla fa d'uopo adoperare stimoli da prima grandi e diffusibili, regolandoli poscia a norma delle circostanze: e questo è quel punto, in cui si può dire che i due estremi

si toccano, in cui cioè le due diverse debolezze s'incontrano, ed in cui abbisognano amendue del medesimo metodo curativo, talmente che nella massima debolezza diretta convengano gli stessi attivissimi stimoli, che nella massima indiretta. Ma una tale quistione essendo stata discussa anche prima d'ora da alcuni nostri celebri professori, non abbisogna al presente di ulteriore dilucidazione, tanto più che non cade in acconcio per la storia che ho riferita. La pratica di tal riflessione però esser potrebbe giovevole in altre circostanze d'asfitici, nella qual malattia principalmente sembra che succeda appunto quell'intorpidimento dell'eccitabilità, di cui facea menzione.

In qualunque modo pertanto ne' casi diversi di asfissia non si sgomenti il medico filantropo per allarmanti che sieno i sintomi che a lui si rappresentano. Faccia seria riflessione a qual dei due metodi gli convenga appigliarsi: e finchè gli rimane speranza che nei corpi degli asfitici esister possa una disposizione ad esser comunque, ed opportunamente rieccitati, non risparmi nè tempo, nè fatica. Che se nella maggior parte di tali casi egli dovrà avere l'alto rammarico d'aver travagliato indarno, un solo però di questi, che felicemente riesca, saprà procurargli tale piacere da compensarnelo largamente.

Cartilagine semi-ossea morbosamente formatasi nell' articolazione del ginocchio. Memoria del Chir. Paolo Mori Lazzari.

Letta alla Società il 1. Aprile 1806.

La malattia di cui vado a parlarvi, o Colleghi, meritar può la vostra attenzione non tanto perchè ella non è delle più comuni, e perchè la patologia di lei è tutt' ora molto oscura e dubbiosa, quanto perchè la medesima forma un oggetto di controversia riguardo al metodo curativo richiedente un' operazione che da molti si teme, e si disapprova, non troppo però ragionevolmente.

Io mi trovava tempo fa a Corniglio, quando fui chiamato a visitare la Signora Luigia Sozzi dello stesso paese, sorella di un mio distinto Amico, e bravo medico conosciutissimo in questa città, da lungo tempo inferma. L'età sua era di anni 23. Sino dai teneri suoi anni andò soggetta se non ad una decisa rachitide, almeno ad una debolezza delle ossa, che ne costituirebbe un primo grado. Un' adatta educazione si era forse opposta all' ulteriore sviluppo di simile malattia, ed appena ora se ne può ravvisare una lontana traccia. Cominciarono a'

tredici anni i suoi mestrui, che per un anno continuarono regolarmente, e piuttosto abbondanti. Uno spavento ch'ella ebbe fu la cagione fatale de' suoi malori. Si arrestarono in parte i suoi corsi; e facendosi quindi più o meno decisamente clorotica, e soggetta di quando in quando ai fiori bianchi, è giunta sino alla suddetta età in questo stato infelice.

Era già da quattro anni che lamentavasi di un tumoretto all' articolazione del ginocchio sinistro, che non fu mai preso però in molta considerazione, e che senza molto esaminarlo fu giudicato un ingorgo glandulare. Egli si era manifestato da principio in conseguenza di uno sforzo fatto saltando; era situato nella parte laterale esterna del ginocchio, e portavasi di là nella profonda cavità dell'articolazione senza molta difficoltà. Era un anno, che questo apparente tumoretto si era fissato tralle ossa che formano quest' articolazione, facendo ad essa contrasto, e diede così origine ad una maniera di anchilosi, che cedette dopo venti giorni ad una medicazione fattavi con topici ammollienti. Potè quindi superando gli ostacoli tornare ad occupare l'incavatura del condilo esterno del femore, e l'articolazione riprendere il proprio esercizio. Ma non molto tempo dopo la malata

ritornò nel medesimo stato, nel quale ha continuato quasi fino a quest' epoca. La prima volta che ch' io la visitai fu il giorno 16 Agosto 1804. Portai le mani sul tumore, ma mi sfuggì di repente. Una riflessione a quanto sono venuto esponendo di sopra, mi fece tosto comprendere, che non era, che un corpo straniero annidato dentro il legamento cassulare di questa articolazione. Proposi all' ammalata di farne l'estrazione, siccome unico mezzo per ottenere la guarigione. Acconsentì coraggiosa l'inferma e nel giorno 18 dello stesso mese eseguii l'operazione alla presenza di diversi astanti.

Cercai di fissare il tumore con alcuni giri di una fascia circolare in forma di 8, ma quando sono per fare il taglio, ecco che non trovo più la resistenza, che prima presentava, giacchè il corpo era fuggito nell'incavatura posteriore del femore: fatti fare alcuni movimenti alla malata tornò ad occupare il solito luogo di prima, ove stava quasi sempre. Rinnovai allora doppie diligenze, e mi riescì fermarlo validamente, e con delle fascie, e colle mani di un astante: feci in seguito un taglio longitudinale nella parte laterale esterna del ginocchio, cercando di scansare la grossa diramazione del nervo popliteo esterno, il quale rimane

generalmente alquanto distante dalla sunominata incavatura, con un bistorino retto, della lunghezza di un pollice circa e di poche linee di larghezza. Subito dopo fatto il taglio dei tegumenti l' inferma cadde in convulsioni, che l'agitarono con non molta violenza. Sospesi in conseguenza l' operazione; e sotto l'azione di un liquore spiritoso ben presto vidi l' ammalata riaversi, e cessare ogni nervoso perturbamento. Prosseguii il taglio della cellulare abbondantissima in questa giovane, e tagliato il legamento ottenni di far saltar fuori il corpo straniero dandogli leva coll' indice della mano destra. Era questo un corpo cartilaginoso e pressochè osseo, di figura rotonda e piana, legato da una briglia di non mediocre lunghezza, che parvemi avere tutti i caratteri di legamentosa. Ma volendo determinare esattamente la figura del suddetto picciol corpo, lo assomiglierei a quella di un cuore della larghezza di un pollice, e della lunghezza quasi di due. Era in un stato sanissimo, lubricato dalla sinovia, ed aveva diversi fori, dai quali avrà probabilmente ricevuto il nutrimento.

Riunii la ferita per prima intenzione con una fascia spaccata, ma l'ammalata non potè tollerarla per molto tempo, perchè comparve una risipola a tutta la faccia anteriore della

tibia; e perciò convenne sfasciarla, e medicarla per seconda intenzione, mettendo delle morbide fila nella piaga ed una faldella spalmata di pomata rosata, somministrando intanto all' inferma internamente de' così detti calmanti attese le convulsioni, che le si erano sviluppate. Fui costretto a cangiare spesso l'apparato, perchè la sinovia, che usciva con tanta facilità, troppo lubricava la parte, ed impediva fors' anche l' avanzamento della granulazione. Nel sesto giorno scomparve la risipola, ed allora cangiai la pomata rosata nella ossigenata, mettendo un poco di china polverizzata nella cavità della piaga. Ad onta del metodo intonante si osservava il fondo della piaga lardaceo; ma siccome vi era di mezzo la sinovia, fu perciò che non volli disturbare di più il fondo suddetto, contentandomi intanto di medicare più volte al giorno la parte, e con prestezza per evitare più che fosse stato possibile l' ingresso dell'aria esteriore. Sotto questo metodo di cura l'ammalata non soffrì che leggerissimo incomodo, ed eravamo già pervenuti al decimo quarto giorno, che non appariva più sinovia. Allora lasciai l'uso d' introdurre le fila, e la china, e mi limitai a quello di una sola faldella spalmata di pomata ossigenata. Ma osservandovi io sempre un fon-

do lardaceo (*a*) lo toccai colla pietra infernale. In questa guisa seguì prontamente la guarigione, di modo che l'ammalata potè alzarsi dal letto, e ai 10 di settembre la piaga era già del tutto cicatrizzata. Sui primi giorni appoggiava, come era naturale di aspettarsi, con difficoltà la parte, come pure il piede della gamba opposta, ma dopo pochi giorni si trovò libera a segno che con franchezza poteva liberamente camminare come più le piaceva.

Varii autori fanno menzione dell' esistenza di simili corpi cartilaginosi esistenti in varie parti. Monteggia ne parla diffusamente come di concrezioni morbose, o veri corpi organici, che si formano dentro le cavità articolari, e specialmente del ginocchio. Riferisce egli l'osservazione di questi corpi fatta già da Loeffler, che li trovò nella articolazione del cubito, come pure quella di Monrò e Latta, che li videro nelle borse mucose dei tendini, e quella di Gio. Hunter

---

(*a*) Questo fondo lardaceo dipenderebbe mai dall' uso della pomata ossigenata? Se l' autore della memoria avesse omessa una tale applicazione, avrebbe la piaga assunta una tale apparenza? Non si conosce forse ancora la vera azione di questa pomata sulle piaghe. Noi perciò invitiamo i chirurgi a fare osservazioni ed esperienze a questo oggetto rivolte. (A.)

che ne trovò nella cavità sinoviale fattasi fra due pezzi di una frattura non riunita. Altri corpi simili si sono trovati talvolta entro la vaginale del testicolo nell'Idrocele. Dice lo stesso autore, che gli antichi non li hanno conosciuti, ma che i moderni dopo Sympson ne hanno fatte assai osservazioni, ed io ho udito fra questi molte fiate il Professore Lorenzo Nannoni nelle istruzioni particolari farne menzione. Ma quanto sono conformi i molti dei surriferiti autori nello stabilirne l'esistenza, non troppo convengono nel determinarne la natura e l'origine. Sympson nell'estrarre col taglio un simil corpo, seguita il sig. Monteggia, sentì mancare un pezzetto simile di cartilagine dalla testa della tibia, e perciò sembrerebbe questa l'origine di tali corpi; ma d'altronde non pochi li riguardano inorganici, e come risultanti da una semplice concrezione fatta dagli umori. Infatti Giovanni Hunter li sospettò formati da coaguli di sangue, ma che però assumono una disposizione organica consimile alle parti tra le quali si trovano, e per conseguenza cartilaginosa, come pure osservò, dice egli, avvenire lo stesso nel sangue travasato in altre parti. Con questa opinione sembra coincidere anche Dessault, che stabilisce potersi produrre tali concrezioni per cagione di vio-

lenze esteriori capaci di cagionare uno stravaso di sangue nella cavità articolare.

E questo era precisamente il caso in cui trovavasi la suddetta giovane; e potei difatti determinare la diagnosi di tale malattia tanto considerandone la cagione produttrice, per cui nacque un afflusso maggiore di umore, quanto dalla mobilità che acquistò un tale afflusso solidificato dopo qualche tempo. E potendo esso variare di luogo, si pòrtava in conseguenza fra le ossa dell' articolazione, e produceva così, come fu detto, una specie di imperfetta anchilosi.

Nel metodo curativo non trascurai quelle cautele tutte, che si richiedono in tal caso, e che raccomandano i più esperti pratici nell'arte chirurgica. Fa infatti riflettere il Latta che una delle cose più pericolose si è quella di permettere l'ingresso dell'aria atmosferica, che suole poi ordinariamente produrre un' infiammazione articolare, come l'osservò l'autore in due casi di esito infelice. Ciò parvemi tanto interessante, che non trascurai questa cautela tanto nell'atto dell'operazione, che nel trattamento di cura, ed anche da una tale diligenza farei dipendere l' esito fortunato di una tale operazione . Bichat riporta una memoria dell' ingegnosissimo Dessault sui corpi estranei formati nell'articolazione del

ginocchio, dalla quale si potrebbero attingere ulteriori cognizioni estesissime su questa malattia.

(In uno de' venturi fascicoli si darà l'analisi chimica di questo corpo straniero.)

LETTERATURA MEDICA

Continuazione delle osservazioni pratiche sulla Pazzia di Giuseppe Mason Cox. (*Vedi pag.* 132.)

Nella prima specie bisogna d' ordinario ricorrere ai mezzi diversi di violenza proporzionati al furore ed ai trasporti dell'ammalato; e tra questi mezzi il più opportuno o il più sicuro si è la camiciuola di forza (*a*). Il punto più difficile e più delicato nel far uso di questi mezzi è di ben conoscere il momento in cui l'ammalato può mettersi in libertà con sicurezza, non potendosi molto valutare nè le sue promesse nè la sua apparente tranquillità. Non è che una lunga esperienza che possa far comprendere ne'

(*a*) Questa camiciuola è una semplice veste con maniche lunghissime che sopravanzando le mani d'un metro possono unirsi per di dietro in modo che non lasciano all'ammalato che un uso limitatissimo delle sue braccia. L'Autore crede averla portata alla perfezione mediante certe modificazioni delle quali promette di pubbicare un giorno la descrizione colle rispettive figure.

suoi sguardi e ne' suoi moti sino a qual segno questa tranquillità sia reale, e in tutti i casi è sempre convenevol cosa e prudente il non liberarlo che grado grado dalle sue ritorte. È qualche volta indispensabile il tenerlo rinchiuso; ma fin dove lo si può con sicurezza, non bisogna temere di permettergli l'esercizio all'aperto. Se i mezzi violenti sono sovente necessarii, non deesi mai ricorrere ai cattivi trattamenti e alle percosse. Il medico ed i custodi non devono giammai dimenticare, che la propensione de' pazzi a far del male ai loro circostanti, le loro astuzie e i loro sforzi per nuocere, le loro ingiurie e i loro sarcasmi, le loro maliziose osservazioni, per quanto fine ed ingegnose che sieno, sono sempre, siccome il loro furore e la loro violenza, il risultato della malattia, e non mai d' una volontà sana e riflessiva; che eglino non possono esserne responsabili; che tutte le loro apparenti mancanze devono eccitare la pietà, non la collera o la punizione, e che sarebbe barbarie grave ed un delitto l'usare contro essi una inutile severità. Io dico inutile, imperocchè, quantunque il timore sia molte volte un mezzo di guarigione, è cosa facile d' incuterne loro con mezzi affatto diversi. Un contegno fermo, grave e risoluto, un' aria di autorità sì nel dare gli ordini, che

nel farli eseguire in sua presenza, un seguito regolare di misure uniformi, furbe e risolute, uno sguardo penetrante, fermo su gli occhi dell'ammalato, bastano nella maggior parte dei casi ad inspirargli tutt' insieme timore e confidenza, rispetto e sommessione; e quando siam giunti a questo segno, abbiamo già molto guadagnato. Di rado siamo allora costretti a rivolgerci ai mezzi di rigore, non perdendosi più sì fatta impressione, una volta che è prodotta, che per mancanza del medico o del direttore.

In alcuni casi alle promesse dei pazzi, quando non hanno essi interamente perduta la facoltà di ragionare, si può prestar qualche fede, raro essendo che manchino ad una parola d'onore data solennemente se si arrivò ad ottenerla in un lucido intervallo, e in un momento che trovavasi calmata la violenza de' primi sintomi. In una parola si può sempre, e conviene associare la moderazione con una grande fermezza. Qualunque sieno le istanze o le grida dell' ammalato, non si dee mai dipartirsi da una misura che si giudicò opportuna: la si dee però eseguire a sangue freddo, limitandosi ai soli mezzi d'assoluta necessità per ottenerne l' intento, ed anche, se è possibile, senza che l'ammalato s'accorga che si cerca di far forza alla sua volontà. *In hoc vero ars*

consistit ut vis illata non sentiatur, ne indocilis animus negata occulto ardore concupiscat. Lorry, de melancholia. Vol. II pag. 382.

Nella seconda specie d'alienazione, in quella che tende alla malinconia e all'avvilimento anzichè al furore e alla violenza il trattameuto morale dell' ammalato deve essere tutto differente. I mezzi violenti hanno rare volte luogo in questo caso. Basta tener lontani da lui scrupolosamente tutti gli stromenti offensivi, de' quali possa servirsi a togliersi la vita. Ma altronde conviene che il medico e tutti gli altri gli dimostrino costantemente la maggiore simpatia e la più tenera sensibilità al suo stato, che non cerchino di convincerlo del suo errore con ragionamenti diretti che sarebbero inutili ed anche sino ad un certo punto pericolosi, ma che non trascurino verun mezzo proprio a distrarlo e a rimuovere la sua attenzione dai tristi oggetti che l'agitano. Se si può per esempio riuscire ad impegnarlo in qualche occupazione che richiegga un certo grado di continuata attenzione senza stancarlo, per quanto da poco sia questa occupazione, non può non riuscire vantaggiosa fissando l'attenzione dell' ammalato.

Un altro mezzo di distrazione più efficace ancora sotto molti rapporti si è la musica,

È noto quanto grande sia l' influenza di lei e sul fisico e sul morale di certi individui. Ho veduti malati immersi in un profondo letargo riprendere la cognizione mercè la sola musica, ed altri che erano compiutamente pazzi riacquistar la ragione. Generalmente l'effetto della musica sopra i pazzi sensibili all'armonia è di calmare l' intensità delle loro passioni, di temperare l'estrema irritazione che li tormenta, di concatenare i loro pensieri, e di ricondurre finalmente un sonno, che li ristora. Se l'ammalato poi professa la musica, o sia dilettante, vuolsi sempre permettergli l' uso del suo strumento perchè questo è un mezzo che gli occupa e il corpo e lo spirito, senza che possa avere alcun inconveniente. Se è amante della musica, si può anco prevalersi di questa sua passione o coll'accordargliela o coll'impedirgliela come un mezzo di ricompensa o di gastigo onde accostumarlo alla docilità ed alla subordinazione.... Ho conosciuti però eccellentissimi virtuosi che divenuti pazzi avevano al tempo stesso perduto ogni gusto e talento per la musica, cui non riacquistarono che colla ragione, e ne ho veduto un altro il cui genio e virtù sembravano sotto la pazzia aumentati grandemente. Tutte le facoltà del suo spirito erano concentrate sulla sua profes-

sione sebbene ragionasse cogli stessi assurdi sulla musica come su ogni altra materia.

Per quanto però giudicar posso dalle poche prove fatte con questo mezzo sono persuaso che in certi casi si può tirar vantaggio dalla musica nella cura de' pazzi. È noto infatti che tutte le passioni, tutti i moti dell'anima producono sul corpo qualche mutazione che si discerne nel contegno, negli sguardi, nelle espressioni del volto ec. e viceversa, che tutti gli effetti prodotti nel corpo reagiscono sull' anima, generano varie sensazioni, cambiano l'ordine de' pensieri ed eccitano vicendevolmente impressioni aggradevoli o dolorose, la speranza o il timore, e le passioni che ne sono la conseguenza. (*a*) Tutti i musici conoscono quanto sia facile produrre col mezzo della musica differenti effetti più o meno manifesti tanto sul corpo che sull'animo degli individui anche i meno sensibili all'armonia. Se dunque la musica ha una tale influenza nello stato di salute quanta non ne avrà in una malattia, di cui è proprio l'esaltare la sensibilità, e di rendere

---

(*a*) *Omnis enim motus animi suum quemdam a natura habet vultum et sonum et gestum, et ejus omnis vultus, omnesque voces, ut nervi in fidibus ita sonant, sic a motu animi quoque sunt pulsæ. Cic. de oratore.*

l'individuo che ne è affetto suscettivo di risentire vivamente le più leggiere impressioni? Sonosi perciò veduti certi infelici pazzi, la cui sensibilità era tale che non potevano tollerare verun mezzo ordinario curativo, venire calmati in un subito dai concenti variati e dolci d'un'arpa d'Eolo (*a*). Fors'anche in certi casi sarebbe conveniente di far prova quali effetti produrebbe una serie, od unione di suoni disonantissimi, massimamente se l'ammalato avesse un orecchio musico capace d'essere vivamente offeso da tali disonanze.

Quello che dico dell'orecchio, lo dico pure degli altri sensi. In generale tutte le impressioni vive e capaci di destare fortemente l'attenzione possono riuscire proficue in un accesso di demenza caratterizzata

(*a*) Questo strumento è una cassa vuota e sonora simile a quella d'un timpano lunga da tre a quattro piedi larga tra i sette e gli otto pollici e dell'altezza di quattro o cinque, su cui si tirano all'unisono in tutta la sua lunghezza per mezzo di due ponticelli, posti alle estremità, cinque o sei corde di minuge in guisa che toccate rendono il suono il più grave. Se così disposto si pone lo stromento su d'una finestra socchiusa, e così esposto all'impulso d'una leggiere corrente d'aria, le corde risuonano, e per ispontanee divisioni e successive, tutte però in armonìa l'une coll'altre, producono un' unione d'accordi sì variati e sì soavi, che pare di sentire una musica di cielo.

da apatia e da stupidezza. Così i colori i più vivaci, gli odori i più penetranti i più disgustosi, possono come i susurri più acuti e disonanti far cessare lo stordimento del malato e formare con ciò il presagio della sua guarigione. Parimente negli accessi del furore, in cui l'energia del principio vitale abbisogna d'essere mitigata con sensazioni soavi e piacevoli, converrà porre l'alienato in una camera ariosa, ove possa respirare un'aria pura, ornata di fiori, il cui profumo possa dileticare le sue narici, tapezzata o pinta in verde per allettare la sua vista, nell'atto stesso che gli si farà sentire la dolce melodia di qualche stromento. Tutti questi mezzi possono sembrare troppo minuti ed anche ridicoli, ma l'esperienza ne ha dimostrata l'efficacia, ed ha provato che non si dee trascurare alcuno di que' agenti, che sono atti a distrarre il malato, a risvegliare la sua attenzione, a cambiare la successione de' suoi pensieri. Deesi però procurare, massimamente nella pazzia accompagnata da furore, di tener lontana dall'ammalato ogni sensazione capace d'agire a foggia degli stimolanti. Bisogna dunque lasciarlo in luogo oscuro? Mi è sembrato questo punto difficilissimo a determinarsi *a priori*. Imperocchè quantunque la sensazione della luce sia sino a un certo segno irritante, quella

delle tenebre genera sovente tema, terrore ed apprensioni che aggravano i sintomi della malattia, quantunque in certi casi questi effetti sieno desiderabili come mezzi di diversione. Sta al medico colla propria sagacità a conoscere, dopo un esame esatto che deve sempre fare delle idiosincrasie degli ammalati, ciò che torna meglio a farsi in ciascun d'essi. Non si può abbastanza ripeterlo: se havvi malattia in cui sia difficile e pericoloso lo stabilire regole generali ella è la demenza. Ciascun individuo esige un trattamento particolare sì nel morale che nel fisico. Una lunga sperienza può sola svelarcene il segreto.

In quanto al regime, e ai rimedj da prescriversi il punto più essenziale sta nel distinguere la demenza stenica, cioè prodotta da eccesso di tono, o di rigidità, dalla demenza astenica, cioè prodotta da atonia, o da rilassamento (*a*): cosa difficile a ssai perchè gli accessi di rabbia, furore, e violenza sono spesso comuni ad ambedue; nè il polso ci può molto ajutare in cotesta importante

---

(*a*) (Questa distinzione sempre necessaria, per quanto difficile ad istituirsi, pare che non dovesse omettersi nemeno nella applicazione degli agenti morali: giacchè anche tra di essi ve n'ha alcuni tendenti di loro natura ad alzare l'eccitamento, e ve n' ha degli altri, che apertamente lo deprimono.) (T.)

distinzione, perchè non v'ha malattia, in cui il polso presenti tante varietà come in questa. Ma se la demenza si manifesti in seguito di qualche malattia di debolezza, come quella che succede alle eccessive evacuazioni, o ad un parto fuor di modo laborioso e prolungato; se nella demenza ci si presenta un complesso abbastanza caratteristico di sintomi di languore; se gli antiflogistici usati non hanno diminuito alcuno de' sintomi suddetti, avvi luogo a credere che la malattia dipenda da atonia; e in questo caso non si innondi già l'ammalato, come il più spesso si suole, di lunghe infusioni e di tisane; non si pasca di legumi o di erbe, nè si faccia uso di birra, o di vini leggieri: se gli somministrino invece alimenti assai nutritivi, rimedj fortificanti, china, buon vino ec. La migliore bevanda ordinaria sarà un'acqua corretta da qualche liquor spiritoso.

Alcuni autori hanno raccomandato di dare pochissimo a bere ai dementi. Io dubito però, che questo regime secco sia stato mai osservato così rigorosamente, come forse converrebbe in certi casi. In una pazzia per esempio, in cui tutto annunciasse pienezza di vasi alla testa, sembra ragionevole il diminuire per quanto è possibile la quantità dei fluidi colla privazione della

bevanda, tanto più, che la sensazione della sete farebbe probabilmente, come sensazione dolorosa, una forte diversione alle idee chimeriche dell'ammalato.

Accade spesso, che i pazzi ricusano qualunque sorta d'alimenti. In questo caso bisogna assolutamente ricorrere alle zuppe succose, ai brodi, alle gelatine, e sopra tutto al latte munto di fresco, che bisogna o fare inghiottire per forza, o introdurre per clistere. Ma qualunque sia il regime, che si giudicherà conveniente giusta la natura della malattia è sempre necessaria, lo ripeto, una costante regolarità nelle ore del pasto, siccome pure in quelle del levarsi, coricarsi, passeggiare, e in tutte le altre azioni dell'ammalato. Imperocchè l'esperienza ha provato, che in questa malattia i mezzi anche più deboli, ed inutili in apparenza, ripetuti costantemente, e regolarmente hanno prodotto coll'andar del tempo ottimi effetti.

Esiste finalmente tra gli altri mezzi onde ottenere la guarigion de' maniaci un tentativo, morale insieme e fisico, dell'efficacia del quale io ho vedute assai prove: voglio dire la *giravolta*, ossia il *movimento rotatorio*. Hannovi parecchie maniere per eseguirlo. La più comoda, e la più perfetta è quella che è stata descritta dal dott.

Darwin, a cui si debbe, io credo, la prima idea della sua applicazione nelle malattie. Si fissa un pilastro, perpendicolare al pavimento ed alla soffitta, per mezzo di una trave nella quale si fa girare sopra se stesso mediante un braccio orizzontale più o meno innalzato. Si attacca l'infermo sopra una sedia fissata contro il pilastro, o in un letto sospeso al braccio orizzontale. Si mette in moto la macchina più o meno rapidamente coll'ajuto di un domestico o con una semplice spinta, o coll'intervento di un *rotismo* poco complicato, cui è facile imaginare, e che ha il vantaggio di dare al movimento della macchina il grado di velocità che si vuole. Questo movimento produce quasi sempre nelle persone sane pallore, debolezza, vertigini, nausee, vomito, e qualche volta abbondante evacuazione d'urine. Ma indipendentemente da questi effetti, che il moto rotatorio esercita, benchè più difficilmente, anche sui maniaci, esso ha riguardo a loro due proprietà rimarchevoli: l'una si è di renderli assai più sensibili all'azione de' rimedj e degli agenti esteriori, l'altro di procurare quasi sempre un sonno dolce e tranquillo, che non si può attendere dagli anodini. Sono conosciuti d'altronde i buoni effetti de' vomitivi sulla maggior parte de' pazzi: ma

non è sempre facile di farli prendere a questi ammalati, nè di determinarne la dose o moderarne gli effetti. Al contrario il movimento rotatorio può a piacere accelerarsi, ritardarsi, essere prolungato o sospeso in maniera da produrre come meglio conviene o una semplice vertigine, o lievi nausee, o vomito completo.

Il movimento rotatorio agisce sul morale come sul fisico: inspira cioè tale timore agl'infermi che basta talvolta, provato che l'abbiano, minacciarneli, per ottenere da essi ciò che si vuole. E quando il caso si presentasse in cui da una rivoluzione operata da forte timore sperabil fosse qualche passo decisivo verso la guarigione si potrebbe aumentare l'impressione, che il moto rotatorio produce di per se stesso, coll' oscurità, cogli strepiti straordinarj da farsi contemporaneamente con esso, e con altre forti impressioni consimili. Ma questa sorta di mezzi non vuolsi tentare senza molte precauzioni, e senza la presenza del medico. La debolezza però, che produce il moto rotatorio, non è da temersi. Io ho visto qualche volta l'infermo pressochè paralizzato per l'azione di questo rimedio, cosichè, se la forza di molti uomini fu necessaria a condurlo alla macchina e collocarvelo, un solo bastava dopo a riportarlo

al suo letto. Un sonno profondo era la conseguenza di questo abbattimento, e allo svegliarsi l'ammalato si trovava guarito senza bisogno d'alcun altro rimedio. In poche parole io ho spesso osservato il moto rotatorio produrre sui dementi gli effetti i più vantaggiosi, non ho visto mai che cagioni alcun inconveniente. I sintomi che produce sono molto analoghi a quelli del mal di mare. Egli è rimarchevole, che il polso vien rallentato considerabilmente dal moto rotatorio, e che l'infermo si fa assai pallido in volto. È egli dunque sul cuore che si esercita l'azione principale di quest'agente? Ma d'altra parte la nausea, e le vertigini indicano pure affezioni di stomaco, e di cervello; così che tutto considerando pare, che il moto rotatorio eserciti la sua immediata influenza sul sistema nervoso. I sintomi da esso prodotti variano moltissimo secondo la diversa sensibilità dei soggetti, ed in generale essi durano tanto più tempo quanto più prontamente si manifestano. Non vi ha quasi un maniaco sul quale sia impossibile di produrli: e quando si sviluppino difficilmente, bisogna variare la posizione del malato, l'ora del giorno, in cui assoggettarlo all' esperimento, il regime ec. Non ho mai visto il moto rotatorio mancare di effetti se si sieno dati

precedentemente all' ammalato uno o due grani di tartrito acidulo d' antimonio, o di solfato di zinco, oppure se gli si sia fatta inghiottire la sera innanzi nel metterlo a letto una leggiera dose di oppio mettendolo poi sulla macchina la mattina appena svegliato, ed a digiuno. Per quanto d' altronde l' ammalato sia insènsibile ai suddetti rimedj quando sono essi secondati dal moto rotatorio (*a*) producono sempre

(*a*) Non sembra troppo facile ad intendersi come possa l'azione dell' oppio essere *secondata* da quella del *moto rotatorio*. L' oppio riscalda la macchina, aumenta i movimenti della circolazione, produce rubore al volto ec. Il *moto rotatorio* all' opposto fa impallidire il volto, produce nausea e debolezza, e rallenta le pulsazioni arteriose. Che possa essere secondata dal moto rotatorio l'azione del tartrito d'antimonio s'intenderà facilmente, perchè ambedue questi rimedj agiscono per un medesimo verso: ma che il moto rotatorio secondar possa o coadjuvare l'azione dell'oppio non pare ammissibile, perchè l' azione di uno di questi mezzi è opposta all' azione dell' altro, e lungi dal secondarsi sen debbono gli effetti elidere scambievolmente. Sarà bene secondato o accresciuto dal moto rotatorio quell' abbattimento, che può per avventura rimanere la mattina dopo nell'ammalato che ha preso l'oppio la sera innanzi: abbattimento che è più tosto effetto della cessata azione dell' oppio, che dell'azione medesima. Ma ciò posto converrà dunque dire, che l'autore proponga una dose d' oppio alla sera perchè il maniaco la

la loro azione, e basta accelerare, o rallentare il movimento per graduare a piacere il loro effetto. Con queste precauzioni, io lo ripeto, il moto rotatorio è uno dei mezzi più efficaci, che impiegare si possano nella demenza di qualunque natura ella sia (*a*). E quando pure ella sia incu-

---

mattina dopo (per la mancanza del forte stimolo, che agì la notte, e per la stanchezza, che il soverchio eccitamento produsse) si trovi abbattuto, ed indebolito prima di montare nella macchina rotatoria. Ed allora bisognerà poi indovinare il motivo per cui l'autore cerchi d'indebolire il suo ammalato con queste alternative, un forte stimolo dato alla sera ed una potenza debilitante applicata alla mattina, più tosto che con rimedj della stessa natura e tutti egualmente debilitanti applicati nella mattina medesima. E ciò poi che potrà dirsi con sicurezza si è, non potersi in un linguaggio esatto asserire che un agente che indebolisce secondi l'azione dell'oppio). (T.)

(*a*) (Dopo avere l'autore considerati come effetti del moto roratorio il rallentamento d'azione, e di moto ne'vasi, il pallore, l'indebolimento dell'ammalato ec. dopo d'aver esso attaccato il giusto valore alla distinzione tra la manìa stenica, e la astenica proscrivendo da questa i debilitanti, e raccomandando i tonici, è strano che egli asserisca convenire il moto rotatorio in ogni demenza *di qualunque natura ella sia.* E quando pure la pratica dimostrasse esser utile, e maraviglioso il moto rotatorio in tutte le manìe, anche di diversa diatesi, bisognerebbe almeno (per non discendere di nuovo ai

rabile, come quella che dipende da vizio organico del cervello, siccome però anche in tal caso bisogna adottare un regime, bisogna osservare qualche regola per diminuire almeno i sintomi, ne v'ha d'altronde maniaco, per quanto furioso, che non si possa sommettere all'azione della macchina rotatoria, nè v'ha rimedio che si possa così bene come questo graduare, e regolare, così io credo doverlasi tentare in qualunque caso, o come rimedio curativo, o come palliativo almeno, o come ricreazione, o come mezzo ad intimorir l'ammalato e renderlo più docile. Io non so se gli effetti sorprendenti del moto rotatorio da me osservati nella cura de' maniaci m'abbiano fatto illusione, e me n'abbiano ispirato un'idea più grande del giusto; io certamente non posso a meno dal credere, che in molte malattie analoghe

---

rimedj specifici, ai quali già forse sotto diverso linguaggio par che si inclini, e quindi all'empirismo) bisognerebbe, dissi, cercare almeno a qual grado il moto rotatorio esser possa ricreante, o eccitante, a qual altro grado nauseante, e quindi debilitante; o invece ancora cercar si dovrebbe quale particolar forza eserciti il moto rotatorio indipendentemente dall'indebolire il sistema, per cui quantunque renda languidi i movimenti vitali giovi però anche ne' maniaci astenici). (T.)

alla pazzia, e in quelle particolarmente, nelle quali conviene diminuire la forza della circolazione debba essere questo un rimedio assai vantaggioso.

Tra i rimedj che sono stati da diversi medici proposti nella pazzia gli *emetici* meritano sicuramente il primo posto. Qualunque sieno state le opinioni de' medici sulla causa prossima della pazzia, e per quanto alcuni abbiano in questa malattia biasimati gli emetici come pericolosi o inutili, l'esperienza più generale ha però, da Ipocrate sino a noi, parlato sempre in loro favore. Hanno essi giovato ne' diversi generi e gradi di tal malattia: ma si sono visti il più delle volte mirabilmente giovevoli in quegli attacchi che sono piuttosto maninconici che maniaci. La loro influenza non si stende soltanto allo stomaco ed agl' intestini, ma all'intero sistema. Io gli ho trovati quasi sempre utili: qualche volta poi guarire tutt' a un tratto de' maniaci che aveano inutilmente preso una farragine di rimedj. Egli è difficile assai di spiegare la maniera con cui gli emetici agiscono in questa malattia. Sembrano essi avere un'azione specifica sulle funzioni intellettuali, giacchè io gli ho veduti dissipare qualunque alienazione di mente anche in casi ne' quali non sembravano indicati; cosichè non è già per

una qualche teoria, una per una vera convinzione pratica che io li propongo e li raccomando. V' ha sicuramente de' casi ne' quali l'uso può esserne contraddetto da qualche circostanza, come p. e. se per una distensione di vasi alla testa l' ammalato fosse minacciato d' apoplessia (*a*), o quando l'ammalato avesse un ernia ec. Riguardo alla scelta il tartaro emetico è da preferirsi all' ipecaquana perchè questa è d'ordinario troppo debole per i maniaci. Il vitriolo bianco, o solfato di zinco, è da anteporsi quando coll' alienazione sono complicati fenomeni convulsivi. Ma ciò che è rimarchevole si è, che l' oppio dato la sera innanzi a dosi leggiere favorisce sicuramente l' azione degli emetici dati la susseguente mattina a digiuno. Quando sia impossibile far inghiottire i rimedj all' ammalato potran supplire all' emetico delle frizioni allo stomaco fatte con una forte soluzione di tartaro stibiato secondato da un empiastro di foglie di tabacco. Qual-

(*a*) (Non ha egli, l'Autore, ammessa una grande analogia tra l'influenza del moto rotatorio, del mal di mare, e degli emetici? Non sono effetti comuni di tutti questi il pallore del volto, ed il rallentamento della circolazione? E perchè dunque saran da temersi o perchè non saranno invece giovevoli gli emetici, e nauseanti, quando si tratti di diminuir la tensione, e la turgidezza de' vasi del cerebro?) (T.)

che volta infine il tartaro emetico dato per lungo tempo epicraticamente, a dosi cioè non bastanti a produrre il vomito, ha recati de' buonissimi effetti. Avrebb'esso agito in questo caso distornando l'attenzione dell'ammalato, e concentrandola sull'impressione disgustosa, che va unita alla nausea.

Dopo gli emetici la digitale è quello tra tutti i rimedj dal quale si possono attendere degli effetti vantaggiosi; e per la pratica che io ne ho, non reputo incurabile alcuna manìa finchè non è stata tentata la digitale a tali dosi da produrre sensibili effetti. Particolarmente quando i polsi sono più forti, e frequenti del dovere, la digitale agisce meglio; e benchè a dosi troppo ardite possa avere dei cattivi effetti, egli è sempre facile garantirsene cominciando da dosi piccole ed aumentandola per gradi. Ho veduto un ammalato che era giunto così a prenderne qualche volta per tre o quattro giorni tre dramme di tintura assai carica. Quando il suo polso era alle 90 battute l'ammalato era sempre furioso: ragionevole se alle 70: malinconico alle 50: ed alle 40 mezzo morto. Si giunse a guarirlo completamente con questo rimedio somministrandolo a tal dose da mantenere costantemente i polsi alle 70 battute.

I purganti sono spesso indicati nella cura dei pazzi tanto per impedire la costipazione del ventre, a cui essi vanno molto soggetti, quanto per far diversione allo stato dell'animo, ed anche per concorrere ad una cura antiflogistica quand'essa è necessaria. Gli antichi adoperavano i drastici, e specialmente diverse specie di Elleboro. Però quando il malato è debole, e smagrito, quando v'ha irritabilità molta d'intestini, o disposizione all'anasarca, mi è parso, che i purganti faccian più male, che bene: e quando poi li ho creduti convenienti, come essendo l'ammalato pletorico, e vigoroso io ho dato la preferenza al tartrito di soda, al calomelano, ed all'aloè.

I bagni freddi erano nella manìa un rimedio favorito dagli antichi che li portarono talvolta ad un grado pericoloso. I medici olandesi della scuola di Boeraave raccomandarono anche di tuffar l'ammalato all'improvviso nell'acqua fredda, e di tenervelo, la testa sott'acqua, finchè perdesse la cognizione. Se questo tentativo assurdo ha riuscito giammai, ciò sicuramente non sarà stato se non in conseguenza dello spavento, e degli sforzi, che avrà fatto l'ammalato per resistere all'immersione. Sotto altro punto di vista però i bagni freddi amministrati secondo il metodo del dott.

Currie nel colmo degli accessi, e solamente per aspersione, possono essere assai utili, sopra tutto nei casi di debolezza, malinconia, ed abbattimento. Questo rimedio esige molta sagacità, e molta prudenza perchè vi sono dei casi, ne' quali possono nuocere assai, come essendo l'ammalato robusto, e pletorico, ed avendovi luogo a credere, che i vasi della testa sieno in uno stato di turgescenza (*a*). In questi casi avrebbe minori inconvenienti, e calmerebbe efficacemente il furore e la violenza de' maniaci l'applicazione locale del freddo alla testa o per mezzo di pannolini bagnati nell' acqua fresca, o per mezzo di doccie, o con una vescica piena di ghiaccio, o di neve ec. Il bagno tepido però è di una applicazione più generale. Allorchè avvi contemporaneamente molta irritazione spasmodica, e molto abbattimento, l'ammalato può essere tenuto molte ore di seguito in un bagno tepido non solo impunemente, ma con

(*a*) (Fa meraviglia che nel paese stesso ove Brovvn ha scritto si propongano i bagni freddi come utili nei casi *di debolezza ed abbattimento,* e si tema l'aspersion fredda quando l'ammalato è robusto e pletorico; o è almeno sorprendente che Cox asserisca ciò senza far cenno almeno degli argomenti che distruggono a suo avviso l'opposta opinione che ha l'appoggio di tanti fatti) (T.)

evidente vantaggio: il che non impedisce però di ricorrere nel tempo stesso alle applicazioni fredde alla testa.

L'oppio parrebbe più indicato, che qualunque altro rimedio nella manìa: ma io posso assicurare di non averne mai ottenuto alcun effetto permanente, e rare volte ancora aver esso prodotto momentaneo sollievo. Produce anzi spesso l'inconveniente della stitichezza, e l'aumento del calore alla testa, quando sia stato somministrato internamente. All'esterno invece, applicato allo stomaco o alla testa, o solo o combinato coll'etere, colla decozione di tabacco ec. agisce spesso assai bene come calmante, o diminuisce l'agitazione, e le nausee prodotte da altri rimedj. Anche all'interno può impiegarsi utilmente combinato colla digitale, per prevenire la facilità, con cui questa pianta produce la diarrea, o combinato ancora colle preparazioni antimoniali (*a*) per aumentare il loro effetto

(*a*) (S'egli è pur vero che l'oppio aumenta il calore, ed accresce l'energia della circolazione, s'egli è vero che la digitale e gli antimoniali producono nausea, abbattimento, e rallentano i movimenti vitali, dovrà esser pur vero che per la combinazione dell'oppio colla digitale e cogli antimoniali verrà a risultare minore l'effetto dell'un rimedio e dell'altro, perchè l'uno è coll'altro in perfetta collisione.) (T.)

diaforetico. L'estratto d'Iosciamo, di Cicuta, d'Aconito, di Stramonio non hanno prodotto giammai in alcuno de' miei ammalati vantaggio sensibile. Maggior confidenza io non ho nella canfora, giacchè a piccole dosi non giova, e a dosi gagliarde aumenta più tosto l'alienazione. Il muschio, il castoro, i fiori di zinco, il cupro ammonicale ec. non mi sono parsi vantaggiosi. Il ferro non ha alcuna presa su questa malattia.

In certe manìe, nelle quali uno stordimento, ed un'apatia generale formano i principali sintomi è stata spesso utile l'applicazione esterna di qualche stimolante: ma non è questo un rimedio indifferente massime se agisca in vicinanza del capo come gli sternutatorj. Internamente si è pure avuto ricorso pel medesimo oggetto al mercurio, alla scilla, alla senape, al rafano rusticano, ed alla tintura di cantaridi: rimedj, che hanno avuto più o meno successo giusta le circostanze. L'elettricità è stata pure raccomandata massime essendo alla manìa complicata una qualche paralisi, ma io non ne ho mai visti effetti permanenti. Finalmente pochi sono stati i casi di alienazione, ne' quali il cauterizzare non abbia prodotto qualche buon effetto. Fra gli altri mezzi un unguento semplice combinato a forti dosi di tartaro stibiato, con

cui si facciano frizzioni alla testa rasa dell' ammalato non ha mancato mai di produrvi un'eruzione di pustole consimili a quelle del vajuolo, che hanno fatto spesso una vantaggiosa diversione alla malattia. La rogna stessa è stata spesso inoculata con successo, ed il prurito che ne proviene ha forse contribuito alla guarigione de' maniaci eccitandone continuamente l' attenzione. Chi sa se la maggior parte de' rimedj raccomandati in questa malattia non debba la sua riputazione alle sensazioni penose, e disaggradevoli, che producono negli infermi, piuttosto che ad alcun potere specifico?

Observations and experiments ec. *Osservazioni ed esperienze ad oggetto di stabilire con precisione i caratteri dei fluidi animali primarj, e di scoprire la presenza loro mediante sicuri reagenti; di* Gio. Bostock, B. M.

Sembra che quella precisione a cui è pervenuta l'analisi delle sostanze minerali e vegetabili non siasi per anco diffusa sui prodotti del regno animale, su quelli prin-

cipalmente che sono nello stato di fluidità. L'oggetto di questo scritto sarà quello di assegnare un carattere determinato a que' fluidi animali, che io chiamerò primarii, e di scoprire reagenti fini e sicuri che possono con facilità e certezza indicare la loro presenza. Intendo per fluidi animali primarii quelli ne' quali si risolvono i fluidi composti esistenti nel corpo animale, loro applicando certi reagenti senza però decomporli sino ne' loro elementi.

Albumine.

Ad eccezione dell' acqua non avvi fluido che entri in quantità sì grande nella composizione dell' animale come l' albumine. Esso forma una porzione considerevole del sangue, e trovasi più o meno copiosamente in quasi tutte le secrezioni. Può pure assumere la forma solida senza provare verun altro cambiamento nelle sue chimiche proprietà; ed in questo stato forma la base di tutte le sostanze membranose che tanto universalmente sono sparse in tutto il sistema. Questo ingrediente compone il tessuto cellulare, in cui vien deposta la terra delle ossa, e la materia fibrosa de' muscoli, e concorre in grande proporzione nella formazione

della pelle delle glandule e de' vasi. Tuttavia io nol considererò che nello stato suo di fluidità.

Per ottenerlo puro lo prendo nel bianco dell'uovo, sostanza che ha ricevuto in origine il nome d'albume e che tuttora vuolsi dai chimici esser composta totalmente d'albumine propriamente detto. Allo scopo d'esaminare sino a qual segno sia esatta questa opinione ho esposta una data quantità di bianco d'uovo alla temperatura dell'acqua bollente sino a che siasi affatto coagulata: l'ho poscia tagliata in piccoli pezzi, e l'ho messa nella parte superiore d'un imbuto a collo stretto, dal quale ho veduto scolare alcune goccie d'un fluido vischioso e bruno. Ho tenuto per qualche tempo nell'acqua bollente altri pezzi dello stesso coagulo: e quest'acqua, filtrata in seguito, avea preso un colore bruno leggiero ed un odore distinto sebben debole. L'agitazione vi faceva scoprire un carattere mucilaginoso. L'evaporazione lenta di quest'acqua lasciò per residuo una piccola quantità di materia semi-trasparente e friabile. Sembra dunque evidente che il bianco dell'uovo contiene una certa proporzione, picciola sì, d'una sostanza che non è coagulabile alla temperatura dell'acqua bol-

lente, e che è per conseguenza essenzialmente diversa dall' albumine. Ho continuato nulla ostante a servirmi del bianco d'uovo per esaminare e conoscere le proprietà dell'albumine, perchè esso lo somministra in uno stato di purezza maggiore di quello che si possa ottenerla da alcun'altra sorgente.

Importava quindi di stabilire la proporzione che esisteva tra l' albumine puro ed il principio estraneo che aveva da lui separato. A questo effetto trattenni per qualche tempo 100 grani di bianco d'uovo coagulato in decozione nell' acqua bollente; dopo d' averla decantata continuai la decozione in nuova acqua, e così di seguito fin tanto che mi parve che l'acqua nulla più estraesse. Feci evaporare tutto il fluido ed ottenni un residuo pesante 4 grani e mezzo. Oltre a questa sostanza estranea all' albumine il bianco d' uovo contiene molta acqua, non solo nello stato suo fluido, ma anche dopo la sua coagulazione. Si può fare svaporare quest' acqua mediante un dolce calore, e la parte solida si presenta allora sotto la forma d' un corpo duro friabile e trasparente. Per un risultato medio tra molte sperienze trovo che i quattro quinti di bianco d'uovo recentemente coagulato non

sono che acqua. Così dunque 100 grani di bianco d'uovo sarebbero composti di 80 grani d'acqua, 4, 5 grani di materia non coagulabile, e soli 15, 5 grani d'albumine puro.

La proprietà più rimarchevole di questa sostanza, e che la distingue essenzialmente, si è la facoltà di coagularsi al fuoco. Questo carattere è un indizio altrettanto facile a procurarsi, quanto egli è sicuro per riconoscere l'esistenza dell' albumine ad una mediocre quantità in un dato umore animale. Colla mira di ricercare quale sarebbe la minor quantità d'albumine che questo processo potrebbe discoprire, composi mediante ripetuti miscugli d'albumine e d'acqua un liquido che non coteneva che un millesimo del proprio peso d'albumine. Questo fluido essendo stato in seguito esposto al calore dell'acqua bollente prese una tinta lattiginosa rimarcatissima.

Ho esperimentati in seguito gli effetti dell' ossimuriato di mercurio. Una goccia d'una soluzione satura di questo sale aggiunta a 100 grani d'acqua, che conteneva solamente un millesimo del suo peso d'albumine, produsse una tinta lattiginosa manifestissima, e dopo alcune ore un precipitato a fiocchi che si separò e cadde al

fondo del vaso. Fu sperimentata in seguito una soluzione meno forte della metà, non contenente cioè che un duemillesimo del suo peso d' albumine, e lo stesso reagente produsse in questo caso un effetto ancor sensibile.

Il nitro-muriato di stagno coagula fortemente l'albumine non misto: ma questo sale non produce altrettanto effetto che l' ossimuriato di mercurio come reagente proprio a discoprire le picciole proporzioni. Cento grani d' acqua che conteneva un quinto di grano, cioè un cinquecentesimo del suo peso d' albumine, non soffrirono alcun cambiamento da questo reagente che a termine di alcune ore, passate le quali il miscuglio prese una tinta lattiginosa.

Per determinare l'effetto del tannino su l' albumine tenni per alcune ore in infusione una mezz' oncia di noce di galla polverizzata in una mezza pinta d' acqua e feltrai il fluido. Ottenni così un liquore trasparente bruno oscuro che mi diede coll' evaporazione un due e mezzo per cento di materia solida. Unii poscia parti uguali di questa infusione di galla, e di una soluzione d' albumine fatta nella proporzione d' una parte sopra 100 d' acqua. Non vidi all' istante alcun effetto, ma ottenni dappoi un precipitato visibilissimo, che occupò poco a poco il fondo del vaso.

L'estratto di Goulard è un precipitante attivissimo di molti umori animali. Lasciandolo cadere a goccie in una soluzione forte d'albumine ottiensi immediatamente un precipitato denso ed abbondantissimo.

È però molto difficile il determinare sino a qual punto questo effetto dipende dalla presenza dell'albumine essendo stato giudicato l'estratto di Goulard il reagente il più adattato alla parte non coagulabile del siero del sangue, la quale, come è supponibile, rassomiglia alla parte non coagulabile del bianco dell'uovo. Questo medesimo estratto è egualmente decomposto dalla maggior parte dei sali che si trovano in quasi tutti gli umori animali. Ho pur anche osservato talvolta che produceva un precipitato nell'acqua distillata, e che in tutti i casi, dopo essere stato esposto all'aria per lo spazio d'alcune ore, il miscuglio si intorbidava e si copriva d'una leggiera pellicola. Per isperimentare gli effetti di questo reagente sull'albumine, ne feci cadere una goccia sopra 200 grani d'acqua, e dopo d'aver osservato che la trasparenza del liquore non erasi punto alterata, aggiunsi una goccia sola della soluzione d'albumine del grado indicato di forza. Formò essa un precipitato denso a misura che discese nel liquore, e coll'agitazione il miscuglio prese una tin-

ta lattiginosa leggiera. In questo caso la proporzione dell' albumine all' acqua era quella di a 10000 e la proporzione della parte non coagulabile del bianco d' uovo doveva in questo caso essere solamente di $\frac{1}{30000}$.

Adoprai in seguito per reagente il nitrato di argento. Un solo grano d'una soluzione satura di questo sale intorbidò evidentemente 100 grani d'acqua che conteneva $\frac{1}{10}$ di grano d'albumine e si vide dopo alcune ore formarsi un precipitato fioccoso e cadere al fondo del liquore. Si poteva però sospettare in questo caso che l'effetto prodotto dipendesse da una certa quantità di muriato di soda che forse ritrovavasi nell'albumine. Sperimentai che 100 grani d'acqua contenente soltanto $\frac{1}{200000}$ di sal comune si intorbidò evidentemente coll'aggiunta d'una sola goccia di nitrato d'argento; ma il precipitato, che formasi mediante l'azione del nitrato d'argento sopra il muriato di soda, si rappresenta sotto l'aspetto d'una polve grigia, e discese più prontamente che nel primo caso nel quale il sale produsse un precipitato bianco fioccoso.

Ho trovato che una soluzione d'albumine della stessa forza di quella che era stata impiegata nell'ultima sperienza era immediatamente decomposta dal nitro-muriato d'oro.

Una goccia di questa soluzioae metallica produsse nell'istante un precipitato bianco e denso in 100 goccie d'acqua contenente soltanto $\frac{1}{10}$ di grano d'albumine.

L'albumine nello stato suo di concentrazione gagliardamente si coagula per mezzo dell'allume. Ho però trovato che questo reagente non scopre la presenza dell'albumine qualora questo ingrediente è in uno stato molto diluto con tutta quella sicurezza con cui la scopre alcuno di quelli che aveva già impiegato. Però $\frac{1}{5}$ di grano d'albumine sciolto in 100 grani d'acqua rese leggiermente torbida la medesima quando vi aggiunsi alcune goccie d'una soluzione satura d'allume; ma non vi si formò precipitato alcuno.

Prima di passare ad un altro fluido primario debbo osservare, che la forza della soluzione d' albumine in tutte le mie sperienze è stata piuttosto al di sotto che al disopra della mia estimazione. Quando mesceva l' albumine all' acqua una certa porzione rimaneva sempre insolubile cui io poscia separava colla filtrazione dal rimanente del liquore innanzi di cominciare l'esperienza. Ho supposto che questa parte insolubile fosse formata d'una parte aliquota membranosa che dicesi essere unita al bianco dell' uovo. Era, a dir vero, picciola assaissimo la quantità di questa sostanza,

ma quando si cérca una grande precisione, bisogna a mio giudizio indicare tutte le circostanze che possono avere la più leggiera influenza sul risultato.

Credo che le riportate esperienze somministrino il mezzo di riconoscere con una sufficiente esattezza la presenza dell'albumine qual ingrediente in un umore animale. Qualora restasse qualche dubbio, la suscettibilità di coagularsi all'azione del calore potrà sempre toglierlo. Si è veduto che questa proprietà poteva ancora osservarsi nell'albumine diffusa in mille volte il suo peso d'acqua. Ella può dunque servire di segno caratteristico per tutti i casi ordinarj. Si è veduto altresì che esistono molti reagenti capaci di precipitare questa sostanza dalla sua soluzione nell' acqua quand'ella vi è diffusa nella proporzione medesima. Ma prima di determinare l'uso di questi reagenti nell' analisi dei fluidi primarj composti, è necessario studiare l'azione loro sulle altre sostanze animali che come ingredienti entrano ne' medesimi. Sarà continuato.

ARTICOLI

DELLA SOCIETA'

Tentativi chimici istituiti per iscoprire la natura del corpo straniero estratto dall'articolazione del ginocchio d'un' inferma dal Sig. Paolo Mori Lazzari (v. p. 198).

Due erano le congetture, che poteano ragionevolmente formarsi sulla natura del corpo straniero tratto col mezzo dell'operazione chirurgica fuori della capsula articolare del ginocchio della femmina inferma, sulle quali pronunziar dovea la chimica analisi. Potea cioè sospettarsi essere quello una concrezione tofacea od artritica, idea che sembrava appoggiata alla località nella quale è appunto frequente il deposito di concrezioni di simile natura, o poteva egualmente congetturarsi essere lo stesso di sostanza ossea, come per lo più si è giudicato essere tali corpi dagli scrittori che ne hanno parlato. Affine di determinare con certezza quale dei due casi avesse qui luo-

go fu invitato l' esperto chimico sig. Lelio Guidotti ad istituire su d'una porzione di detta sostanza i necessarj chimici sperimenti, ed egli colla consueta sua gentilezza, e col consueto suo interessamento pei progressi della scienza prestossi all' inchiesta. Ecco quanto risulta dalle sue ricerche.

Per determinare se la prima delle supposizioni avesse luogo, vale a dire, se la concrezione da riconoscersi fosse di natura tofacea, od artritica il nostro chimico seguì le tracce dell'illustre Fourcroy nella sua bella analisi delle concrezioni artritiche, cercando di riscontrare nella nostra concrezione que' principj, che il sullodato scrittore ha insegnato riscontrarsi ne' tofi suddetti; un pezzetto della detta sostanza fu minutamente inciso, e stritolato in un mortajo, senzacchè potesse però ridursi in polvere atteso una certa pieghevolezza che conservava. Cinque grani ne furono messi in un saggiuolino con più di cento parti del suo peso d' acqua stillata, e si portò il miscuglio sino all'ebullizione. In questo sperimento si vide una densa spuma copiosa, come di sapone, ascendere alla superficie del bollente liquido; ed il vapore, che ne esalava avea l'odore di sostanza animale. Continuossi la bollitura per dieci minuti, dopo il qual tempo si osservò, che

scarsissima era la parte della concrezione ch'erasi sciolta nell'acqua. Fu in seguito vuotato il liquido in un bicchierino, e lasciatolo raffreddare vi furono sopra versate poche goccie d'acido solforico allungato per vedere se deponevasi, come avrebbe dovuto succedere, se la materia era tofacea, un polviscolo, il quale dovea comparire all' occhio armato di lente in picciolissimi cristalli, i quali altro non sarebbero stati, fuorchè una cristallizzazione di acido urico, ma questo non si manifestò in guisa alcuna.

Fu versata in seguito nello stesso saggiuolo altra eguale quantità d'acqua stillata con buona dose di potassa comune; onde formare un concentrato ranno; il tutto si fece bollire per un quarto d'ora, nè vi si conobbe per questo che un' ombra di dissoluzione. Raffreddato il liquore, e versata la materia su d' un feltro, lavata la materia indi sciolta con acqua stillata, poi asciugata, trovossi pesare tre grani crescenti, di modo che negli accennati processi non se ne erano sciolti neppure due grani. Fu saturato in seguito questo liquore di potassa con acido muriatico allungato, onde vedere se deponeasi pure dell'acido urico, ma neppure con questo sperimento venne fatto di rin-

venirne. Fu infine tentata la nostra concrezione coll'alcool, ma vi comparve perfettamete indissolubile.

Avrebbe il nostro sperimentatore desiderato di possedere una copia un poco maggiore della materia da analizzarsi, onde istituire ulteriori tentativi. „ Se questa concrezione animale, scrive egli in „ una sua lettera di riscontro al professore Rubini, fosse stata in copia sufficiente, si sarebbe eseguita una dimostrazione più completa: si sarebbe fatto bruciare per ridurla in carbone, il „ quale essendo di natura artritica avrebbe prodotto un sapore alcalino, ed amaro, analogo a quello del prussiato alcalino: si sarebbe lisciviato, e questa lisciva, se versata si fosse in una soluzione di solfato di ferro, sarebbesi formato dell'azzurro, e quindi convinti saremmo essere quella una vera materia „ artritica, contenente alcali fisso abbondante di sostanza animale „. Gli sperimenti però da noi superiormente riferiti sono abbastanza convincenti per allontanare l'idea, che la concrezione analizzata fosse di artritica natura.

Restava a determinarsi se l'altra delle due congetture fosse più ammissibile, vale a dire se la concrezione morbosa fos-

se da credersi di natura ossea. Di già oltre la di lei esterna apparenza sembravano indicare in essa una tale natura alcuni caratteri risultanti dagli sperimenti di sopra esposti, vale a dire la di lei assoluta indissolubilità nell'acqua tuttochè bollente, nell'alcool, e nel liscivo concentrato. All' oggetto di schiarire ulteriormente la cosa fu un pezzetto di concrezione di poco più di tre grani trattato coll' acido nitrico allungato. Videsi in questo liquido succedere una totale dissoluzione del picciolo concremento, non restandovi indietro, come si sarebbe aspettato, una sostanza gelatinosa molle, trasparente, pieghevole, e conservante appieno la figura di prima.

Dal che sembrò doversi concludere, che se molto all' ossea natura accostavasi la morbosa concrezione, non poteva però in tutta l' estensione de' suoi caratteri dirsi ossea. Anche quì la scarsezza della materia impedì allo sperimentatore di procedere più oltre: egli avrebbe desiderato di poterne calcinare alcun poco a bianchezza e trattarla quindi con acido solforico, onde separarne l' acido fosforico, parte costituente l' ossea tessitura.

Da quanto però si è fin quì riferito, bastantemente risulta, doversi la con-

crezione trovata nel ginocchio della nostra inferma riferiva piuttosto alle ossee, che alle artritiche sostanze. Il solo fenomeno che sembrerebbe ravvicinarla ai tofi, vale a dire la copiosa spuma, che mandò nel primo esperimento nell' acqua bollente, sembra doversi ripetere da qualche piccola porzione dell'umore della articolazione entro cui ritrovavasi; il quale penetrato forse pe' copiosi pertugi, ond' era traforata la concrezione, vi avea aderito, e vi si era disseccato.

Storia d' una Tenia umana, e riflessioni sulla medesima del Dott. Uberto Bertoli.

Letta alla Società li 2. Febbrajo 1806.

Verso il cominciamento di Luglio dell' anno 1805 fui chiamato da Francesco Gianora originario svizzero d'anni circa 47, non mai stato soggetto a gravi malattie, tranne alcune febbri intermittenti erratiche, dedito a liquori inebbrianti, di cute naturalmente tirante al giallo-verdiccio. Giaceva da

due giorni. Era sommamente dispnoico, la faccia tingevasi di varj colori, e mutantisi sotto l' occhio de' riguardanti. La lingua veniva spalmata da un tenace glutine giallognolo, la bocca era putente d' acido. Un senso di nausea propagato lunghesso l'esofago con incommodo discorrimento di pungente scialiva, vomiti di materie giallissime, agre infilantisi al par del cacio, gagliardamente inquietavano l'infermo di natura insofferente. La cute quando in diversi punti trovavasi abbrividita, quando in altri da mordaci sfuggevoli calori tentata, e quando bagnata da sudori vischiosi spiranti un odore acido simile a quello, che suole accompagnare l' abbondante traspirazione de' migliari. Le lipotimìe erano frequenti. Cardialgiche affezioni, dolori vaganti per l' addome, certi sensi di morsicature o punzecchiamenti all' intorno dell' ombelico producevano notturne, e diurne veglie, ed un continuo agitamento di membra. I polsi sotto l' esploramento tutti i caratteri offerivano delle anomalìe, piccioli, esilissimi, ineguali, celerrimi, frequenti, manchevoli, aventi doppia diastole quasi in un punto. Il bulbo dell'occhio vestito d'un gialliccio colore agitato vedevasi da cloniche convulsioni, e la midriasi era apparentissima. Sogni tetri, e melanconici turba-

vano le scarse ore del sonno. Benchè un tale complesso stravagante di sintomi dimostratori del turbamento di tutte le funzioni si mantenesse più, o meno costante, il malato provato avea due volte sull' ore pomeridiane una decisa ingruenza di riflessibile freddo coll' aggravamento di tutti i fenomeni morbosi. Mi trovai in grado di caratterizzare un tal morbo di natura astenica perniciosa prodotto da cause verminose ospitanti nelle intestina. Precrissi sollecitamente un elettuario composto d' un' oncia di china generosa, una dramma di valeriana silvestre, quindici grani di canfora ed una sufficiente quantità di sciroppo d'assenzio. Ordinai contemporaneamente alcuni clisteri di decotto d'assenzio, e artemisia giudaica, aggiuntevi alcune goccie di sciroppo de' fiori di persico ad oggetto d' ottenere l'uscita de' vermi addominali. Quantità di materie giallo-verdi-cineree nerognole uscì con alleviamento dell' infermo; ma non comparvero vermi, nè spoglie indicatrici della loro esistenza. I sintomi parevano il giorno seguente, cioè il terzo della malattia alquanto ammansati, il rinovellamento però della febbre non fu impedito. Scesi alla prescrizione d' una nuova dose d' elettuario, furono reiterati i clisteri coll' aggiunta d' una dramma di

gomma resino-assa fetida stemperata nel tuorlo d' uovo. Numerose abbondanti furono le alvine dejezioni senza però verminose apparenze. La febbre il quarto giorno non si riprodusse. L' ammalato sotto l' uso d' alcune misture eccitanti cominciò a sorgere dal letto. Malgrado però il cessamento della febbre, le notti erano inquiete, e turbolente, profusi i sudori notturni, dolenti le parti addominali, amarissima la bocca, la lingua di giallo bianchiccio umore maculata, spento l'appetito, tremanti le ginocchia, e sommamente cruccioso certo senso di defatigamento sparso per tutta la macchina. Dietro le tracce de' sintomi sempre più mi persuasi dell' influenza verminosa, e perciò mi disposi a cimentare diverse fatte di antelmintici. Il decotto d' assenzio, d'erba santonico, del polipodio felice, delle cime del tanaceto fu tentato inultilmente. L' infuso della radice di valeriana silvestre coll' aggiunta dello sciroppo di cicoria col rabarbaro non fu coronato di successo. Giusta le esperienze del medico francese Ratier feci prendere il decotto del ginepro sabina, e del ciano centaurea da lui riputato e trovato eccellente fugatore de' vermi, e per fino della tenia, ma non fu felice il mio esperimento. Il muriato di mercurio dolce, la canfora,

lo zolfato di marte, le gomme resine hanno deluso i miei tentativi. A fronte però dell'inutilità di tante prove, riputando sempre la malattia da vermi dipendere, non volli desistere da ulteriori esperimenti. Trovandosi il Gianora ancor in mal essere e dolendosi d' una certa sensazione di riempimento alla region del ventricolo quasi strozzatore, e d'un globo lunghesso, l'esofago ascendente fino alle parti faringee mi determinai di tentare un emetico col pensiero di non solo liberare le prime, e seconde vie dall'impura colluvie per dar luogo più acconciamente agli eccitanti, ma altresì sotto gli sforzi turbatori gli ospiti importuni espellere ed anche la tenia sospettata. A tale divisamento mi condusse ancora l' autorità del famoso Clemente Todio Professore di Kopenaghen, quale spessissime fiate vide evacuate sotto l' uso del vino, e del tartaro emetico diverse maniere di vermi, cucurbitini ascaridi, lombrici ec. Alcune osservazioni di simil fatta inserite negli atti della società medica dell' Elvezia, ove le tenie segnatamente cefale per testimonianza di Giorgio Zimermanno sono familiarissime, mi determinarono decisamente. Venticinque grani di Ipecacuana, ed un grano di tartrito di potassa antimoniato fu la dose emetica. Copiosissime furono le

materie evacuate per l'esofago, abbondantissime per l'ano, ma senza la menoma dimostrazione di vermi, o di verminose quisquiglie. Una mistura eccitante riparò in qualche parte la debolezza indotta dall' emesi. Erano scorsi due giorni da che non aveva veduto l' infermo: quando rivedutolo, mi disse che aveva cosa a mostrarmi che molto lo inquietava. Mostrommi sopra una tavola due corpi stesi pel lungo dell'estensione d'un mezzo braccio, aventi la forma di due tenuissime fettuccie, tinti d'un bellissimo color giallo e quà e là seminati di punti offerenti un vaghissimo verde di primavera. Fra la sorpresa supposi poter essere un concremento inorganico spalmato di liquido biliare, o qualche pseudo tubiforme membrana. Ma avendo poscia osservato esser tali tenuissimi nastri composti di regolari anella incastrate le une nell'altre come le articolazioni rilevate d'una canna, pieno di compiacimento rilevai esser porzioni d'un verme appartenente al genere delle tenie, senza però poter contrassegnarne la specie a motivo del diseccamento, e d'altre alterazioni. Colla punta della forbice ne staccai alcuni pezzuoli quali nell' interno presentavano il medesimo vaghissimo colore della superficie. Un tale colorimento attribuii o al

chilo naturalmente gialliccio, e nel nostro infermo degenerato, per mezzo de' succiatoj introdotto nel corpo del verme, oppure al medesimo chiloso liquore o anche al biliare col ministero de' vasellini aventi forse le loro radici impiantate nella cute copiosamente assorbito. Assicurato l' infermo della natura di tali corpicciuoli, tranquillizzato per tal modo il suo spirito, gli prescrissi una mistura composta di tre once d' acqua di tutto cedro, un'oncia d' acqua di cinnamomo semplice, e tre grani di gomma gotta convenevolmente disciolta, un' oncia di tintura vinosa di rabarbaro della Farmacopea di Londra, ed un' oncia di sciroppo d'assenzio da prendersi epicraticamente. Prevenni l'ammalato, che forse avrebbe mandato qualche verme di straordinaria lunghezza, e il consigliai a porre tutta l'attenzione, onde trarnelo dolcemente senza rottura. Il giorno dopo si sentì vivamente punzecchiato nel ventre con certo senso di serpentino ondeggiamento, e finalmente stimolato all'escrezione delle feci. Quando con sorpresa sotto il primo conato addominale vide pender dall' ano come due lacciuoli. Adombratosi il paziente del presagito verme in conseguenza de' primi modelli già presentati pigliandone gli estremi, e dolcemente traendoli, n' ebbe

una catena di più piedi seguita da un corpo da lui creduto inorganico escrementizio, ma che poi dopo gli opportuni svolgimenti conobbe essere un tutto organizzato. Fui invitato tosto quasi con filosofico zelo a comtcmplar cosa che per la sua novità metteva in agitazione l'infermo. Siccome non poteva essere, che il verme aspettato, così armato di lente amplificatrice mi recai per riscontrare meno difficilmente le individuali fattezze di quest' ospite raramente visibile. Il trovai albergato in un guscio d'uovo, dove era stato riposto in numerose circonvoluzioni. Era egli asperso d'un moccio attaccaticcio giallognolo. Il trassi gentilmente per non troncarne alcuni pezzi; l' immersi nell' acqua tiepida onde ridestarne la languente eccitabilità; indi ritoltolo, ecco le mie esperienze. Voglia mi prese di stirare alcun poco pel lungo la tenia, la vidi rompersi non solamente al luogo delle incisure, ma altresì nel mezzo delle anella. Bello il vedere alcuni di que' pezzuoli tronchi collocati sopra una tavola incresparsi, trasferirsi oscuramente però da luogo a luogo. Volli tentare non solamente l'eccitabilità delle parti divise, ma altresì tutto il corpo dell' annulare catena. Alcune goccie d'ammoniaca caustica sparse sulla superficie animata re-

sero inquieto l'animale. Alcuni accorciamenti laterali manifestaronsi lunghesso il corpo. Non potei col vetro osservare i commovimenti prodotti sul sistema vascolare. Egli è però credibile, che a tenore delle leggi dell' eccitabilità anche il sistema irrigatore sotto l'applicazione degli stimoli avrà subite le convenevoli alterazioni. La soluzione di canfora, la tintura d'assa fetida, onde irrorai alcune parti del verme, non produssero riflessibili effetti.

Egli era della lunghezza di quindici, e più braccia. Presentava una catena avente a date equidistanze delle anella piatte, bianchiccie, incastrate le une nell' altre come gli internodi d' una canna. Ogni articolazione più stretta dell' anello produceva una specie di strozzamento. Non era punto elegantemente modellata a frangie. Ciascun anello non arrivava alla lunghezza d' una linea e mezzo. Mi parve di riscontrare i caratteri della tenia ad anella corte eccellentemente descritta dal grande Naturalista di Ginevra. Non ho mancato per quanto m' è stato possibile d' istituire alcune microscopiche osservazioni. Ogni anello aveva nella parte suprema un' eminenza non molto sensibile, nel cui centro sembrava scolpita una picciola rotonda apertura.

Il mezzo dell' anello non era di color di porpora, come fu osservato in alcune specie, ma bensì biancheggiante. I vasi occupanti un tal mezzo offerirebbono un lavoro degno del Naturalista, se la poca trasparenza non ce l'impedisse. Forse si scorgerebbe un lungo vaso camminare serpeggiando dalla testa alla coda, e dai moti regolari, e reciproci si raviserebbono pure i movimenti di dilatazione, e ristringimento. Forse si conoscerebbono altri vasi diramarsi lateralmente dal precipuo tronco arterioso, e aprirsi colle loro boccuccie nel tessuto cutaneo, si osserverebbono lo stomaco, e le intestine. Forse: ma non trasportiamo alla tenia quello che abbiamo sservato ne' trasparentissimi vermi d'acqua dolce, giacchè l'argomento analogico ci potrebbe ingannare, ed offendere così le leggi della natura organica. Le anella della nostra tenia erano seminate da un numero prodigioso di grana tinte d' un verde-giallo colore estraneo all'insetto e solo dipendente dai liquidi coloratori. Siccome nell'estremità più sottile del verme si è scoperta la testa corredata d'alcuni organi riputati altrettanti succiatoj; così esaminai attentamente là dove il verme andava impicciolendosi, ma non mi venne fatto di rinvenirla. Non potei conoscere il canale, che passa longitu-

dinalmente per mezzo del dorso. Forse il color giallo-verde onde vagamente tingevansi i vasi, m'ha impedito di discernerlo. Le injezioni fatte col decotto d'ematoscilo campechense, o della robbia di tintori avrebbe potuto farmi conoscere la continuazione del tubo: ma la cortezza del tempo, e la mancanza degli opportuni apparecchi, m' ha defraudato da questo filosofico piacere. Se però fu negato a me, la natura con più di ragione accordollo al grandissimo Bonnet, che pose in chiara comparsa una tale fisiologica verità. L'ammalato dopo l'emissione dell' ospite malauguroso ha sempre goduto perfettissima salute. Ecco il compimento della storia.

Permettete però ch' io vi trattenga alcun poco, con una digression legata al soggetto, che trattiamo, e che forse non vi sarà discara. E per rifarmi sulle prime: come mai formasi codesta ammirabil anular catena, che alcune volte giugne all' estensione di molte centinaja di piedi? Sarebbe mai un adunamento d'animaluzzi, che strettamente congiunti, e quasi innestati venissero a comporla? I vermi cucurbitini appunto insieme pel lungo uniti, e quasi incastrati sarebbono mai gli autori di codesta maravigliosa fetuccia creduta un animal solo? La tenia cucurbitina di Pallas, e di

Platero, e quella del Bonnet avente internodj più distanti, e che si pretende spogliarsi delle sue articolazioni per dar luogo alla produzione de' veri cucurbitini darebbe mai peso a codesta opinione? Più: le anella staccate le une dall' altre, e muoventisi da luogo a luogo; ogni suprema parte dell' anello corredata di due spine ricurve, e configgentisi in due fosserelle giacenti nell' ima parte del soggetto anello; per ultimo il canale, che si suppone situato lungo il dorso non iscorrente continuato, ma bensì circoscritto entro ciascun anello sarebbono mai argomenti comprovanti l' opinione di coloro, che sostengono risultare le tenie dal longitudinale incastramento d' un verme nell' altro? L' immortale Naturalista di Padova Antonio Vallisneri era soddisfattissimo di tali fatti. La logica della natura però non è sempre quella del Naturalista. La logica della natura ci ha somministrate altre prove che non sono che l' espressione della verità. Il canale non continuato del Vallisneri ma terminato parzialmente in ciascuna incisura, e che solo bastava a troncar la quistione è stato smentito dalla decisiva esperienza dell' injezione. Il facil passaggio del liquore da un luogo all' altro prova l' unità del tutto organizzato. Lo scoprimento di parti nell' estremo anello

fatto dal Bonnet ed anche dal mio gran maestro Giovanni Pietro Frank, di parti dico destinate a far l' uffizio di succiatoj non ci porta a credere, che la tenia abbia una testa? Lascio di parlar del moto de' pezzi troncati, giacchè se questo argomento valesse a provare la non unità della tenia, si potrebbe affermare, che anche i lombrici, le lucertole, le salamandre acquajuole e terrestri non sono un intiero animale, poichè recise o tronche le membra, si veggono contorcersi, saltellare con incredibile celerità. Se la fascia non è che un aggregato di vermi longitudinalmente incollati, e aventi i loro confini negli internodj, e perchè stirando il verme, siccome feci, non si staccavano al luogo solamente delle incisure, ma bensì nel corpo dell'anello, dove certo esser doveavi maggior resistenza di parti? Perchè afferrando alcuni pezzuoli di tenia, e stirandoli con moto paralello al corpo del verme, come si fa con una porzioncella di legno verde, quando si trae giù pel lungo in una linea paralella al tronco dell' albero, perchè dissi formansi delle picciolissime striscie di fascia, che non interrompendosi al luogo delle articolazioni, continuano al di là di più anella? Codesta sperienza è stata istituita dal grande Naturalista di Scandiano

in un verme tenia a lunghe anella, bianchissimo elegantissimo per le sue articolazioni nobilmente frangiate, trovato nelle intestina d'un uomo perito d'anasarca, ed io holla ripetuta sul mio col medesimo successo. Finalmente la struttura della tenia, la somiglianza delle anella sempre costante, e non avente se non se quelle varietà, che sono proprie delle diverse specie mostrano che hanno un fondo primordiale, organico niente dipendente da combinazioni, che non porterebbono fuorchè disordine, e confusione.

Ma passiamo più oltre a favellare del nostro verme divenuto interessante oggetto della naturale Filosofia. Come nasce egli mai? È naturale abitator dell'uomo, oppure dal di fuori si fa luogo nel corpo umano per moltiplici aperte stradicciuole? Importante quistione. Ippocrate dietro i lumi scarsissimi della Fisiologia di que' tempi pose la genesi di tali vermi nell' utero da cui poscia passavano ad albergare ne' feti. Ma oltre di che un tal pensamento a principj opponesi d'una sana logica, perchè rimarebbe ancora a sapersi come nascono nell'utero che è quanto dire si sostituirebbe all'oscuro, un termine più oscuro; il divin Vecchio credeva, che i vermi prodotto fossero della putredine organizzatri-

ce, opinione che giacendo dopo la filosofica luce sparsa dal Naturalista d' Arezzo fra le tenebre peripatetiche non avrà mai verun Filosofo partigiano. Più: a tenore delle luminose scoperte fatte sulla generazione dal celebre Haller e dai due famosi Naturalisti Bonnet, e Spallanzani dovrebbonsi i vermi preesistenti collocare nel germe preformato, ed essendo provatissimo e per la ragione o per le sperienze che tutto nasce dalle uova, rimarrebbe a sapersi come queste uova trovansi nel corpo umano e svillupinsi. Non parlo dell'Alemanno Vercelloni, quale bizzaramente nella glandola tiroidea collocò il nido principale delle uova, dalle quali schiusi i vermicciatoli per sottilissimi condotti, non osservabili però, lunghesso l'esofago nel ventricolo discendono destinati all' elaborazione del chilo, e al perfezionamento della digestione. Non mi tratterrò a lungo per non isviare dall'argomento, e per non attediarvi fuor di proposito sul sistema recato dall' imaginoso Plinio della Francia, onde spiegare la generazione de' viventi, ed anche de' vermi nell' uman corpo. Una certa materia attiva, nè vegetabile nè animale largamente diffusa nella natura, incorruttibile adatta a modellarsi ed a formare qualunque parte vegetabile od animale non è che una Ipotesi insosteni-

bile, niente atta a spiegare i maraviglio-si fenomeni della generazione. La teoria delle molecole d'una tale materia capaci a trasformarsi non solamente nell'utero in vivi enti, ma altresì a pigliar la forma di lombrici, d'ascaridi, di tenie in varie altre parti del corpo, teoria, che è il parto piuttosto di poetico entusiasmo, che di filosofico ragionare, non è punto ammissibile. Numerosi valentuomini l'hanno vittoriosamente rigettata, siccome hanno fatto di molt'altre opinioni di codesto per altro eloquentissimo Pittore della natura. La preesistenza di germi è troppo ben fondata. Convien togliere di mezzo le luminose decisive osservazioni e scoperte dell'Haller del Bonnet dello Spallanzani, ch'è quanto dire confutar la Natura stessa. Tutti gli esseri viventi, che secondo la sfera in cui sono posti dalla mano creatrice giungono al loro perfezionamento, sono belli, e formati. Gli stimoli agenti sull'eccitabilità di questo tutto, non fanno che produrre l'opportuno sviluppamento del germe preordinato. Il processo vitale risultante non può formare nè nervi, nè arterie nè cuore nè cervello nè quel Tutto eccellentemente ed armoniosamente organizzato, che ci fa risalire con meraviglia all'adorazione del primo essere formatore. Gli enti organici

portano l'impronta indelebile d' un' opera fatta in un sol colpo onnipotente. Qual serie mostruosa di cose non ispunterebbe? Quante nuove specie d'insetti, e d' uomini non si vedrebbono, se dipendesse dal lavoro della vita per tante maniere alterato la loro produzione? La bella armonia che veggiamo, la costante uniformità degli esseri organizzati, la loro rispettiva perfezione mostrano che il fondo è di già bello e preparato. Mi par che per tal modo campeggi più luminosa la divinità archittetrice. In conseguenza per me il più vil verme strisciantesi sulla terra, e l' uomo, che occupa il primo posto nella scala degli esseri, perchè dotato di quel lume, che gli fa conoscere, ed adorare il proprio facitore, rapporto al loro sviluppamento procedono da un fondo preesistente. Dall' uomo sino al lombrico tutte le produzioni si moltiplicano col mezzo delle uova. La numerosa famiglia de' licheni, (per entrar ne' vegetabili) il popolo forzuto delle quercie, degli altissimi ombrosi faggi si legano insieme con mutuo abbracciamento. Sì gli uni che gli altri non erano che piante per dir così in miniatura. Ma basti il fin quì detto. Tornerò forse sull'argomento, quando mi cadrà il destro di farlo più acconciamente. Frattanto ripigliando il filo della

storia, e perchè mai il verme tenia inquilino si rade volte apparisce? E perchè al coltello anatomico poche fiate riesce di rintracciarlo? Perchè i popoli della montuosa Elvezia, e dell' inferiore Germania vanno soggetti alla tenia a preferenza degli altri popoli dell' Europa? Dipenderebbe mai il loro ritrovamento da cagioni estrinseche, e locali? Verrebbono mai introdotti nel corpo col mezzo dell' acque, o d' altra maniera? Spargiamo alcuni lumi sopra questa tenebrosa materia.

Sappiamo per le osservazioni de' Naturalisti, che oltre un infinito numero d'animali, che depongono le loro uova nel seno di vegetabili, ve n' ha più specie che le scaricano entro il grembo degli animali medesimi. Alcune mosche hanno imparato dalla natura a collocare le uova nel corpo degli insetti o ne' loro nidi. Nè la destrezza loro, nè i pungiglioni, onde sono corredati, nè la fermezza, o consistenza de' loro alberghi valgono a trionfare della scaltrezza degli Icneumoni. Alcune mosche si tengono all'ingresso del podice de' cavalli aspettando il momento che apresi per insinuarsi nelle intestina, e depositarvi le uova. Altre penetrano le vie nasali de' castrati, vanno a depor le uova ne' seni frontali. Alcun'altre più coraggiose infilano

i nasali condotti dell' agilissimo cervo, calano nel palato, e le uova allogano entro due borse muscolari situate presso la radice della lingua. Che sono certi tumori posti sulla schiena, e su fianchi de' buoi che per la somiglianze colle galle vegetabili dir potrebbonsi galle animali, se non se uova depositate per entro la cute, e che poscia sotto il duro cuojo sviluppantisi cibandosi dell'umore, e crescendo, producono quelle bizzarre montuosità? Non poche volte passeggiando ne'prati osservai tali fenomeni, anzi comprimendo la base di tali tumoretti o gallozzole vidi con sorpresa sbucciar fuori un grosso verme bianchicoio, e cuneiforme. Dietro tali esempi di vermi introducentisi nell'uman corpo, non potrebbesi dunque inferire, che le tenie negli animali trapassassero, o col mezzo delle vivande, o col veicolo dell' acque nello stato per dir così di fanciullezza, o in quello di uova? Ma e come supporre un tale passaggio, se fuori del corpo umano non si veggono i naturali modelli? Questa è una obbjezione fortissima, e che cosparge di tenebre il già oscuro argomento. La logica però della natura ha somministrate alcune prove onde accendere una facella rischiaratrice. Il gran Trembley, che ha renduti santuarj della natura i fossi d' Olanda per

la maravigliosa scoperta del polipo a braccio, fu pure il fortunato ritrovatore delle tenie ne' rivi dette appunto da lui acquajuole. Anche l' illustre Bonnet fece la medesima scoperta ne' rivi di basso fondo dolcemente correnti. Se alla scoperta di questi due grandi Naturalisti m'è lecito di modestamente aggiungere alcuna cosa, recherò in mezzo anche una mia osservazione istituita sino dall'anno 1788. In quella stagione appunto in cui dietro le tracce dell' immortale storico del baco da seta faceva alcune osservazioni sopra questo prezioso insetto, (*a*) in un picciolo ruscello scorrente lungo le amene falde delle colline briantee scopersi un verme della lunghezza d'un braccio. Era egli dotato d' un bianco argenteo, piatto a foggia di fettuccia, corredato d'una testina rotonda e d' anella cortissime contrassegnate da internodj rilevati, che rendevano in diversi punti quasi strozzato il vermicciuolo. Il serbai per lungo tempo gelosamente nell' alcool; ma non potei salvarlo da una ma-

---

(a) L'A. espose in seguito in versi esametri la vita, e le metamorfosi di questo suo insetto. V. Bombicum operis Carmina duo inseriti in una Collezione di Poesie pubblicata dall' A. in Parma l' anno 1790.

no ignorante, che rotto il vaso, e disperso il liquore, mi fece perdere il testimonio della mia scoperta. Anche ne' pesci è stata frequenti volte trovata la tenia, e segnatamente nelle tinche, e in quella specie di ciprino abitatore del lago di Como, chiamato da' pescatori *Agone*, ne' carpioni del lago di Garda, nelle trotte lacustri chiamate trotte svizzere. Anche negli uccelli, ne' gallinacei furono trovate le tenie, e segnatamente in quella specie di gallo chiamato dal Botanico d' Upsal *Tetrao Urogallus*, e volgarmente Gallo cerdone, o di montagna. Se dunque abbiamo degli esempi di tenie ospitanti nell'acque, perchè non possiamo sospettare che queste trapassin nell' uman corpo, o col veicolo delle medesime, o in altre sconosciute maniere? I pesci abbonderebbono mai di tenie in conseguenza del lor soggiorno nel liquido elemento? La cosa potrebbe esser così, ma potrebbe anch' essere diversamente. Non osiamo di confinare la natura dentro gli angusti confini delle nostre cognizioni. Forse ulteriori indagini spargeranno maggiori lumi in quest' angolo della naturale filosofia.

Intanto ci sia lecito discendere ad altre considerazioni spettanti alla tenia, tanto più che la di lei struttura vi ci gui-

da naturalmente. Nella più assottigliata porzione del verme è stata ritrovata una testa con quattro poppelline, che si credettero altrettanti organi destinati a suggere la liquida alimentare sostanza. Pare dunque che nutrasi alla maniera degli altri animali. Altre tenie sono state rinvenute non ornate di capo, perciò chiamate *acefale*. Lasciando da parte il quistionare se realmente sieno o no disadorne di capo, (giacchè non monterà poi molto il saperlo) io rifletto, che ciascuno delle anella è bucato da una apertura circolare da cui scorgesi stillare il chilo, di cui è colmo il verme, e che a lui serve di delicato alimento. Tale apertura sarebbe mai un succhiatojo, con cui l' insetto assorbisse il chilo in cui nuota? Nutrirebbesi mai per dir così con tutto l' ambito della pelle, e mediante certi pori esteriormente disseminati? Sarebbe mai per esprimermi così il suo stomaco largamente diffuso, e per mezzo di minutissimi capillari tubetti aperto per dir così a fior di cute? La tenia prodigiosamente lunga formante più giri, e rigiri, e riempiente alcune volta la capacità delle intestina stranamente circonvolute, nuotante nel liquido chiloso, applicato per dir così a tutto il di lei corpo pare avesse bisogno di tal fatta di nutri-

mento. I liquidi amari antelmintici, onde s' irrora la superficie del verme non producono forse il di lei increspamento, ed altre commozioni se non in conseguenza dell' assorbimento delle materie eccitanti recate allo stomaco fonte primario dell' eccitabilità. Ma se tale è la maniera onde si nutre la tenia non si avvicinerebbe ella ai vegetabili, che traggono il nutrimento da radici poste fuor di loro? Non facciamo le maraviglie dopo le sperienze istituite sul polipo, che tanto lo hanno approssimato al vegetale a segno di portare una rivoluzione felice d' idee nella fisica animale, e vegetabile. Benchè non abbiamo altri esempi oltre la tenia di tal sorta di nutrizione? Gli animali vivipari ed ovipari chiusi nel seno materno, o nell'uovo non beono eglino l'acconcio nodrimentoso liquore dalla materia dell' uovo, e dell'utero? I vasi ombelicali non potrebbono considerarsi altrettante radici? Gli insetti moltiplicantisi per tagli, per tutto quel tempo che rimangono uniti al corpo materno non sembrano alimentarsi alla foggia dei rami? Il sistema cutaneo umano, di cui l'illustre Fisiologo Tommasini ci ha somministrate più patologiche vedute, oltre gli infiniti rapporti, che ha con tutti i sistemi vitali, non sugge egli e liquidi e medicine? La

pelle non è forse esterna al par delle radici? Diciamolo un' altra volta. La logica della natura deve esser quella del Filosofo. Tra l'uomo, e il lombrico vi sono non pochi gradi d'affinità. La serie degli esseri non è che una catena composta di numerose anella, l' uno degli estremi s'attacca alla terra, l'altro è posto nelle mani della prima intelligenza.

Per ultimo giacchè è omai tempo di por fine al mio dire, il soggetto delle riproduzioni animali che è quanto dire un de' più belli de' più interessanti ed estesi, e che non è più avviluppato fra le nebbie dopo le grandi sperienze de' Naturalisti di Scandiano, e di Ginevra escluderà il verme tenia, che per essere abitatore delle umane intestina meriterebbe luogo distinto? I polipi i lombrici terrestri d'acqua dolce, a batello, le code de'girini, le corna la testa ed altre parti della lumaca, e del lumacone ignudo, le gambe le mascelle le vertebre ossee della salamandra terrestre goderanno sole del privilegio d' un maraviglioso rinovellamento? Per quanto mi sappia non abbiamo sperienze fatte sulla tenia per parte dei Naturalisti. La difficoltà di tentare sperienze sulle tenie umane è grandissima, e forse insormontabile. Se riflettiamo però alla prodigiosa lunghezza

de' vermi fascia, alle numerose evacuazioni di più braccia senza che l'ammalato possa mai liberarsi da tal fatta d' ospiti rubatori del primo liquido nodrimentoso, possiamo avventurare la congettura che si rinovellino. La separazione d' alcuni pezzi, o in seguito di rimedj antelmintici, o d' altre cagioni imiterebbe mai il coltello filosofico del Naturalista? Favorirebbe mai il risarcimento delle disgiunte anella? L'impossibilità di guarire una tale incommoda, e pericolosa malattia dipenderebbe mai dalla facoltà di riprodursi? L'opporre che la riproduzione delle tenia non può aver luogo in conseguenza della sua particolare struttura, è lo stesso, che mostrarsi forastiero nella filosofia della natura, dappoichè la salamandra famosa sino ai tempi del grande Vescovo Agostino per chimerici privilegi, è divenuta veracemente rinomata per le sue mirabili produzioni. Dal taglio si rigermogliano e gambe e vertebre ossee formanti la coda vene arterie cuticola pelle glandole muscoli ossa nervi cervello midolla allungata organi genitali. Frattanto se non ci è permesso di cimentare le tenie nelle umane intestina ospitanti, potrebbonsi esplorare quelle che soggiornano nell' acque. I risultati delle sperienze ci po-

trebbono fornire argomenti analogici che adoperati con filosofica moderazione varrebbono a condurci ad ulteriore verità. Sull' esempio del maggior Naturalista del secolo che con filosofico zelo dalle sponde del Lemano invitava il gran Naturalista d' Italia a fecondare di nuove esperienze l' ubertoso campo, e dilettevole delle animali riproduzioni invito io pure i Naturalisti, ed i medici e colle insezioni, cogli opportuni esperimenti, ed osservazioni ad illustrare anche questa parte non ancor tocca della storia naturale.

(Il dotto Autore si mostra nemico dichiarato dell' *Epigenesi* con un apparato non dispreggievole di ragionamenti in un tempo, in cui alcuni filosofi, considerata avendo a sangue freddo la ancor prevalente ipotesi dell' *Evoluzione* ossia preesistenza de' germi, e fatto avendone un severo confronto colla prima sembrano disposti a ritornare a questa siccome più idonea a spargere qualche lume sui fenomeni della generazione e posata su principj più adattati al nostro intendimento.

Per me l' ipotesi degli *Inviluppi*, se ben veggo, è la più strana ipotesi, che l' uomo seppe creare, e merita bene il titolo di Sovrana delle ipotesi. Dunque ogni essere vivente non è generato, ma al momento della creazione primitiva la totalità de' germi fu inviluppata nel primo individuo di ciascuna specie? La mia mente non regge arrestarsi un momento pur solo su tali misteri. La prima donna doveva dunque racchiudere tutti i germi degli uomini, che sono stati, che sono, che saranno, e di quelli che mediante la fecondazione avrebbono potuto, possono, e potrebbono esistere? Nel più picciolo insetto microscopico, in un atomo vivente saranno state preordinate tutte le innumerevoli passate e venture generazioni di lui? La divisibilità possibile della materia all' infinito puo solo rendere pago lo spirito di quelle persone che avvezze sono a tutto abbracciare di buona fede, o di quelle che sogliono annuire a ciò che non comprendono. Dirò ancor io con Darwin che ci faremmo un' idea infinitamente troppo picciola della tenuità della materia organizzata così suddivisa, se paragonarla vorremmo con quella dei diavoli tentatori di s. Anto-

nio, ventimila de' quali furono capaci di danzare sulla punta dell'ago più sottile, senza darsi l' un l' altro il minimo impaccio. Ma io non voglio qui tessere la confutazione del sistema degl' inviluppi. Fu già questo, più da ogni altro, da Blumenbak combattuto vittoriosamente, il quale conchiuse non potersi combinare tale sistema nè co' fenomeni della natura, nè co' ragionamenti d'una sana filosofia.

Non è a mio avviso, com'è comune credenza, la natura tanto gelosa delle proprie operazioni. Essa ci svela negli animali di semplice struttura l' artifizio della generazione, affinchè da questi trasportiamo lo stesso artifizio a quelli di più complicata organizzazione, ne' quali l' opera della riproduzione non debbe essere essenzialmente diversa, benchè tale apparisca, perchè più complicata. La natura ha saputo con una semplice causa produrre tali apparentemente diversi effetti, che furono dall'uomo che li contempla attribuiti ad altrettante diverse cagioni.

La riproduzione de' polipi si effettua mediante la separazione d'una parte integrante d'un polipo che considerar si può come padre producente embrioni che non abbisognano di madre nè per culla, nè per nutrimento. Un gorgorlione neonato

che si isoli dal commercio degli altri genera piccioli viventi, i quali essi pure isolati partoriscono figli che parimente sono fecondi. Un verme cucurbitino annidato negli intestini, ivi sviluppatosi per una morbosa organizzazione animale, od introdottosi comunque dall'esterno (se passar possono nel corpo d' un animale esseri, i cui genitori non si rinvengono al di fuori) propaga da se solo un figlio dotato di bocca e di organi digerenti, e questo un altro, dal quale si riproduce un altro animale, e successivamente ciascun parto genera un tutto a se uguale, ognuno de' quali rimanendo attaccato al proprio padre forma quella composta catena che dicesi *tenia*, la cui lunghezza potrebbe forse estendersi all'infinito, se la morte de' vermi stessi, e quella dell' individuo in cui hanno soggiorno, od altre circostanze esteriori non le ponessero un termine.

Queste e molte altre analoghe generazioni si effettuano senza alcun concorso materno: dal che inferire si può per induzione legittima non essere la madre essenzialmente necessaria a qualunque generazione, ed essere probabile, che negli ordini degli esseri più complicati essa non presti che la culla e l' opportuno nutrimento, e quindi che tutti gli embrioni

procedano dal padre, con cui essi hanno quello stesso rapporto e quello stesso fine, che hanno le gemme ed i bulbi colla pianta da cui provengono. Convenghiamo che il sistema della preesistenza de' germi offende la dignità del maschio, perchè lo spoglia della parte più nobile che egli ha nella riproduzione della specie, e ne riveste la femmina, a cui la natura saggia distribuitrice l' incarico solo addossò di portare e nutrire la nuova prole.) (A.)

Storie di Errori Ottici.

Un fatto stesso viene in medicina spesse volte variamente interpretato giusta il vario modo di pensare di chi l' osserva. Una prova di questa umiliante verità sono le due diverse opinioni manifestate da due nostri Colleghi circa un' illusione ottica, ossia una falsa percezione di color giallo destata dai corpi bianchi in alcuni malati. L' uno ripete il fenomeno da una sostanza presa come rimedio, l'altro lo ripete dalla malattia. Noi esporremo le opinioni de' nostri due Socii, come furono da medesimi manifestate alla Società. (A)

I.

Dell' azione del seme santo sulla retina: osservazioni del Professore Ignazio Colla.

Comunicate alla Società il 1. Marzo 1805.

Quanti furono i casi di decisa affezione verminosa, che fin'ora mi toccarono da curare furono quasi altrettanti i felici successi, ch' io posso dire con verità d' aver ottenuti dall' esibizione del *seme santo* (*a*)

(a) Con questo nome comunissimo fra noi, oppure anche cogli altri di *seme santonico* di *semen cinæ,* o come dicesi presso alcuni in Italiano *Semenzina,* ed in fine con quello di *semen contra* (sottintendendosi *vermes*) non voglionsi indicare che i semi con qualche parte delle sommità dell' *Artemisia Santonica, o Giudaica.* L'analogia che ha questo rimedio sì per alcune fisiche proprietà che per la sua forza antelmintica e stenizzante coi semi dell'erba Santonico, od *Assenzio angusti foglio del Dodoneo, od Artemisia cerulea* del Linneo, fa sì che in istato polveroso possa con loro facilmente adulterarsi, e così deteriorare nella propria energia. Alcuni speziali avari dello stato Veneto, per quanto ci riferisce il D. Mandruzzato nella sua memoria sulla virtù dell'Artemisia cerulea, o Santonico, polverizzano i semi di quest'ultima pianta con un

in chi ad una dose, in chi ad un' altra, sempre però maggiore di quello che si costumi dalla comune de' pratici. Sì; ne' miei tentativi contro le affezioni verminose questo agente procurò quasi sempre, quando senza, e quando coll' espulsione di vermi, la calma ricercata dai malati, spiegò, vale a dire, nel loro stomaco una decisa azione antelmintica derivante forse dall' olio volatile, che contiene, dal suo sapor acre, ma non mai dalla semplice sua amarezza, giacchè piante anche più amare risultarono o molto meno attive di lui, od anche per nulla operose contro di questi ospiti importuni.

In vista di una tale energia ho adottato l' uso costante di prescrivere questa polve anche ne' casi ne'quali l' esi-

---

poco di origano, egli esitano per Seme Santo. Se ne può questo per altro distinguere dal suo color fosco verdeggiante, dal suo sapor molto più amaro e subacre, dal suo odor nidoroso particolare non che dalla quantità del suo olio volatile in vigor del quale richiede più tempo per mescolarlo coll'acqua. Di più i semi dell' erba Santonico per quanto mi costa finora non cagionano alterazione di vista, come rimarcheremo accadere in seguito sotto l'uso del seme santo, o seme dell'Artemisia Giudaica.

stenza de' vermi si può solamente sospettare. Parecchi furono gli ammalati di questa fatta, cui ebbi a trattare con questa droga. In qualcuno s' appalesarono realmente i vermi come causa de' morbosi accidenti, ma in diversi altri scomparve ogni sintoma molesto senza veruna eliminazione verminosa. Osservai ciò accadere massimamente in molte dispepsie, in due casi d' isterismo, ed in qualche ipocondriasi, e da questo argomentai, che un tale vegetabile possedeva oltre la virtù antelmintica anche un potere stenizzante, pel quale può riuscire anch'egli indicatissimo nelle affezioni iposteniche (*a*).

(a) Quanto sembra ragionevole l' adottare il nome greco *stenia*, esprimente *forza*, per indicare l' energia regolare che ha luogo durante la salute individuale di ciascheduno, ora massime che si ammette quasi universalmente la parola greca *iperstenia* significante *soprastenia* per esprimere l'eccesso morboso di vigore; altrettanto riesce indispensabile a mio credere il sostituire l' altra parola greca *ipostenia* a quella di *astenia*, perchè un'assoluta mancanza di forza indicata dall' *Alpha* privativo unito a Stenia non si può riscontrare realmente che in una vita di già spenta del tutto. In questa maniera col nome di affezioni Iposteniche di sopra indicato, non meno che colla parola *Ipostenia* che s' incontrerà nel decorso della memoria, io non intendo che quelle malattie, le quali sono legate con un qualche grado di eccitamento inferiore all' eccitamento salutare ossia alla stenia.

Eccovi nel fin quì detto quanto risulta anche dalla mia pratica sulle due accennate virtù terapeutiche del Seme Santo: ma non formano queste il motivo per cui ho impegnata, o Colleghi, l' attenzion vostra sopra di questo medicamento; ciò che mi ha determinato ad occuparvene è un fenomeno singolare, che tien dietro quasi costantemente, ora tosto, ora con qualche intervallo, ad ogni sua esibizione, un fenomeno, che per quanto io mi sappia giacque fin' ora inosservato sia presso de' pratici, sia presso degli scrittori di Materia medica.

Tanto nei casi in cui egli riuscì antelmintico, quanto in quelli, in cui mostrossi dotato di forza stenizzante, produsse nella maggior parte de' rispettivi individui un' alterazione tale nell' organo della vista, che gli oggetti massimamente bianchi sembrarono loro o gialli, o giallo-verdi, a chi più, a chi meno intensamente. Io stesso in istato di perfetta salute presane una dramma due volte ebbi il piacere di veder confermato quanto venivami riferito da molti de' miei malati. Passò appena una mezz' ora, che molestato da un senso nojoso allo stomaco, cui non saprei meglio contrassegnare, che col nome di nausea, cominciai a vedere meno bianchi gli og-

getti, in seguito giallognoli, e finalmente di un giallo-verde non molto carico, e ciò pel corso circa di un' ora. La prima volta, che mi avvenne di ascoltare un simil fatto, saranno omai dodici anni, fu da una giovane donna molestata continuamente dai vermi. In questa il fenomeno riuscì così nuovo, ed intenso, che io ne restai perplesso, ed ella giunse fino a temere che ulteriori dosi di tale rimedio avessero a portarle un nocumento permanente alla vista. Ciò nonostante incoraggiatala alla meglio a continuare nell' uso del rimedio ella ne prese una dramma altre due o tre mattine sempre col medesimo effetto negl' occhi, e si liberò così per del tempo da qualunque verminosa perturbazione. Da quest' epoca ricevetti lo stesso rapporto da persone d' ambi i sessi, e d'ogni età; da persone delicate, e robuste, da soggetti *convulsionarj* e non *convulsionarj*, da *verminosi*, e non *verminosi*.

Fra li molti, che potrei qui riferirvi vi proporrò solamente due o tre casi analoghi osservati recentemente, dai quali potrete inoltre raccogliere alcune circostanze particolari al fenomeno stesso. Comminciamo da quanto avvenne ad un degnissimo sacerdote esercitante l' avvocatura.

Il sig. Dott. N. N. di fibra alquanto lassa, molto obeso, e soggetto a flatulenze e a dispepsie dopo essersi purgato in vano da per se stesso una, o due volte ricorse a me per un dolore, che da qualche tempo era solito tormentarlo interpolatamente ora alla regione umbilicale, ora all' ipogastrica. L' esaminai alla meglio intorno al genere di vita, e non riscontrando causa alcuna esteriore ingesta, che potesse occasionare la sua malattia, mi determinai a crederla tutta effetto o di qualche verme, o di pura ipostenia intestinale, e ciò tanto più facilmente in quanto che i flati, e le dispepsie a cui andava soggetto di tanto in tanto abbandonandosi massime più del solito alla vita sedentaria mi portavano direttamente a questa conclusione. Con tale idea gli prescrissi una dramma e mezzo per due o tre mattine di seme santo. Ne prese appena la prima dose che da lì ad una mezz' ora in circa dopo un certo esaltamento d' energia sentissi sboccar dalle nari il forte odore, che gli è proprio, e cominciò a veder coloriti prima d'un giallo e poi d' un giallo-verde tutti gli oggetti, che prima aveva osservati bianchissimi. Questo fenomeno, che riuscitogli altrettanto strano, quanto impensato lo costrinse a correre in traccia di me, continuogli

più di tre ore nel primo giorno. I dolori del ventre cominciarono tosto a diminuirglisi, e se ne trovò poi libero affatto, senza espulsione di nessun verme, dopo il secondo ed il terzo giorno, ne' quali andò anche abbreviandosi gradatamente il fenomeno della vista.

Dietro a questo eccovi il caso di una signora isterica massime dopo le scosse dell' ultimo terremoto, che la intimorirono gagliardamente. Anch' essa da me trattata in fine con un elettuario formato secondo l' arte di mezz' oncia di seme santo, ed una di limatura di stagno, in ragione di certi sintomi equivoci tra l' affezion verminosa, e l' isterismo, andò soggetta all' accennata alterazione della vista ogni mattina, che di questo Misto prendeva la dose concertata. Anzi ella esibì una circostanza degna di attenzione rapporto al tempo dello stesso fenomeno, giacchè soffertolo diverse fiate all' incirca nel tempo, e pel tempo che gli altri tutti, una volta osservollo verso la metà del dopo pranzo.

Ma quanto non provollo marcato un giovane di temperamento gracile di circa sedici anni, al quale esibita per due mattine la polve di seme santo una dramma per volta a scopo antelmintico, accadde

mezz' ora appena dopo la presa pel corso di una buona ora tutti e due i giorni, e colla massima intensità del colorito indicato? Anch' egli protesta, che durante sì fatto fenomeno si sentì lo stomaco molestato da qualche nausea, ed aggiunge in oltre d'aver provato al tempo stesso una certa sensazione di peso agli occhi, non che d' aver passate giallo-verdi anche le urine, ciò che a dire il vero sono al caso di testificare ancor io ne' miei esperimenti.

Ora un fenomeno così contestato dalla imparziale osservazione potrà esser degno delle saggie vostre riflessioni? Potrebbe egli per avventura suggerirci una qualche pratica vantaggiosa? In verità persuaso a dirittura, ch' esso tragga origine dall' azione diretta del seme santo sui nervi ottici io non mi sono potuto astenere d'argomentarne subito un' influenza benefica anche nelle affezioni iposteniche della retina, e fino nell'amaurosi, e ad una tale conclusione mi portarono massimamente le osservazioni comprovanti ad evidenza l' azione stenizzante di questo rimedio. Pieno dunque la mente di questa induzione, che mi sembrò perfettamente logica non ebbi sì tosto osservato ripetutamente il citato fenomeno, che formai subito il pensiero di farne l'esperimento in qualunque debolez-

za di vista mi si presentasse, ma mi guardai poscia dal farlo, finchè non mi si offrisse un caso d'*ambliopia* assoluta per una parte, e per l' altra dipendente soltanto dalla pura, e semplice ipostenia, giacchè da questa solamente poteano sperarsi argomenti decisivi, ed incontrastabili. Capitatomi questo opportunamente in un agricoltore dell' oltre Pò io mi faccio un dovere di ragguagliarvelo fedelmente, ed in succinto.

Affrontata quest' infelice ed all' aperta campagna, ed in sù l' aja la vivissima luce del sole estivo del mille ottocento due passò in meno d' un anno a grado a grado ad un indebolimento tale di vista, che più non poteva distinguere gli oggetti da qualunque situazione, ed in qualunque tempo a lui venissero presentati. Gli proposi dunque il medicamento in questione da continuarsi del tempo ad esclusione di ciascun altro, e glielo prescrissi a mezza dramma ogni mattina consigliandolo ad aumentarne la dose di tanto in tanto almeno di uno scrupolo. Partì egli dopo questo, e non ne riebbi mai più novella, se non che giorni sono da un suo compaesano, il quale diemmi la consolante notizia, che si era riavuto dalla sua infermità dopo l' uso della polve prescrittagli, protratto a più di un mese.

È questa un' osservazione isolata incapace da se sola di provare decisamente l' assunto, ma è capacissima di animarci a tentare esperimenti ulteriori. Vi prego d'unire a questo proposito i vostri a' miei tentativi. Giacchè la verità non suole occultarsi a lungo alle indagini di molti, chi sa che col tempo per noi non si arrivi a scoprire più vantaggiosa nelle ambliopie, e nelle amaurosi l' artemisia giudaica, che l'arnica montana contro loro raccomandata dai pratici colla massima prevenzione.

II.

Dell' influenza che possono avere i vermi intestinali nella produzione del fenomeno di veder gialli i corpi bianchi: opinione di Luigi Colla.

Letta alla Società li 2. Maggio 1805.

Giorni sono un ammalato di *tenia* raccontandomi i lunghi suoi guai mi disse anche ch' erano venti giorni incirca ch'egli soffriva di tempo in tempo certa

nebbia avanti gli occhi e nel tempo stesso gialle apparivangli le cose bianche come un foglio di carta su cui egli faceva a bello studio l' esperimento. Memore io allora di quanto intesi dal nostro Collega P. Ignazio Colla sulla proprietà del seme santo, quale si è che esso agisca specificamente sul nervo ottico, facendo comparire gli oggetti bianchi tinti in giallo, interrogai l'ammalato se usava di qualche rimedio e mi soggiunse che era assai tempo che nulla prendeva, che l' ultimo rimedio preso furono alcune oncie di *petrolio* che dopo un tale rimedio evacuò un lungo pezzo di *tenia*, e che da quest'epoca non più s'accorse di passarne alcun frammento, ma che però rimasti gli erano tutti gli incommodi che da prima soffriva, come vertigini, tremori, brucior di stomaco, borborigmi, spossatezza ec. M'informai in seguito dal medico che lo curò quale fu precisamente il metodo curativo, e mi disse che nel corso quasi d'un anno che l'uomo era soggetto a questa malattia, e durante il quale ha passata una quantità incredibile di pezzetti di *tenia* tra i molti rimedj successivamente usati, quali furono forti dosi di stagno di limatura di marte d' assa fetida la valeriana la china, e non so quali altri, adoperò pure il *Santonico*,

ma che sebbene fosse uno degli ultimi rimedj somministrati, era però passato lungo tempo che glielo aveva prescritto, e prima certamente della comparsa del fenomeno di vedere in giallo.

Se dunque, io rifletto, questo sintomo non coesiste sempre coll' uso del seme santo, cioè se talvolta gli oggetti compajono tinti in giallo senza che contemporaneamente si usi questo rimedio, e se d'altronde questo stesso sintomo può manifestarsi appunto in quella malattia ove l' esibizione del santonico è più frequente sembrami potersi porre in dubbio, se l' indicato sintomo debbasi piuttosto attribuire ad un effetto del seme santo giusta l' opinione del nostro Collega, che ad un fenomeno della malattia stessa, per la quale questo seme viene prescritto.

Ho esposto questo dubbio persuaso che la Società nostra saprà colle proprie osservazioni dilucidarlo.

(Che i vermi intestinali, i quali per osservazione di tutti i pratici producono in molte occasioni consensualmente un vario e multiforme turbamento nell' or-

gano della vista, cagionandovi oscuramento vertigine ambliopia midriasi amaurosi ec. abbiano potuto nel caso citato dal sig. Luigi Colla produrre un apparente ingiallimento degli oggetti bianchi, il quale non è che un effetto della pertubata sensibilità visuale, è pienamente credibile. Un simil fenomeno è stato osservato dal Professore Tommasini, e trovasene esempio pure presso il cel. Hufeland. Ciò però non toglie, che non sia pur anco credibile, che il seme Santonico abbia in certe particolari circostanze la facoltà di produrre la stessa ottica illusione. Que' dubbj che potrebbero nascere non esaminando che le sole storie riferite dai nostri due Colleghi vengono tolti intieramente dal confrontare assieme molte altre osservazioni registrate ne' fasti medici, dalle quali risulta che varj altri agenti hanno eccitati alle volte fenomeni od assolutamente simili, od almeno congeneri, pervertendo la visione, or rapporto al colore, or alla forma, or alla quantità degli oggetti, e viziando in altre guise la distinta percezione di questi. La digitale purpurea per osservazione di Vithering fa vedere anch' essa gli oggetti colorati in giallo. Il giusquiamo li colora talvolta in rosso scarlatino, talvolta

li raddoppia . Siccome notò Potovillat: talora esso ne indebolisce la chiarezza, ossia rende la visione debole ed oscura , come attestan Rysero, Blom, Stork. Willis osservò già essere proprietà del Napello di oscurare la vista degli oggetti, e lo stesso notarono della cicuta Andrée, Gataker, Whytt, Fothergill, della Belladonna Murray, Bucholz, Lentin, Ludwig, Pelargus, fino a produr l' amaurosi; della qual pianta è pure notissimo l' effetto sulla pupilla, cui dilata d'una maniera singolare. Se a queste si aggiungono le storie di oscurazioni totali di vista, e di altri disordini dello stesso organo visuale cagionati dall' uso dello stramonio, dell' assenzo, dall' uso interno de' saturnini, dall' anguilla *ventre flavo* , ed altre simili cose per testimonio di Greding, Lindestolpe, Stenzelio, Spangerberg, Stoll, Hirschel, Michaelis, Van Lyer, ed altri, risulterà chiaro abbastanza, che molti sono gli agenti, i quali applicati all'interna superficie del tubo gastrico sono atti, date però certe particolari circostanze, a produrvi una irritazione, un' alterazione morbosa, un' aberrazione di incitamento, che ripetendosi per consenso nelle fibre della retina producono errori, turbamenti, vizj di visione. Non appartenendo dunque esclusivamente ai ver-

mi questa proprietà turbatrice, deve annoverarsi fra gli agenti, che la posseggono, anche il Santonico, come c'insegnano le osservazioni del Prof. Colla. Quanto all'ingegnosa induzione fatta dal medesimo professore, che il Santonico, attesa la sua facoltà d'agire sull'organo della visione, possa tentarsi con vantaggio nelle malattie di questa funzione, essa è tanto più ragionevole, quanto l'esperienza avea già indicato ad altri pratici, che le altre piante egualmente, alle quali abbiam veduto competersi un'analoga facoltà, erano utili in certi mali dell'occhio. Così per esempio il Napello, per esperienze di Stork, giova talora nell'amaurosi, e nella cataratta, la cicuta nell'amaurosi al dire di Zinchen, e nella stessa malattia reca pure vantaggio la belladonna, giusta Osiander, Boetcker, Nootnagel, e il giusquiamo vale in que' casi ne' quali veggonsi volare dinanzi gli occhi fiocchetti opachi dietro l'esperienze di Molinelli. (R.).

LETTERATURA MEDICA

Continuazione delle osservazioni ed esperienze ad oggetto di stabilire con precisione i caratteri dei fluidi animali primarj ec. di Giovanni Bostock, D. M. (V. pag .231 .).

La Gelatina.

La seconda sostanza che si presenta all' esame è la gelatina. La sua proprietà caratteristica è di solidificarsi pel freddo, e di liquefarsi all' applicazione d' un leggier calore. Essa entra nella composizione del sangue ma in proporzione minore dell' albumine ed è pure un ingrediente della pelle, del tessuto membranoso, de' legamenti, delle cartilagini e de' tendini. Facilmente si estrae da queste sostanze mediante l'ebollizione, e mediante un' evaporazione e un raffreddamento consecutivo si può ridurla ad una massa più o meno solida secondo il grado di

condensazione. In questa maniera preparasi la colla di pesce colle ossa e colle cartilagini di questi animali ed è stata considerata questa sostanza come il tipo, per così dire, d'una gelatina pura, ed io per questo motivo l'ho prescelta all'oggetto di sottometterla alle sperienze seguenti.

Feci sciogliere quattro grani di colla di pesce in due cento grani d'acqua, ed ottenni così un liquore di comparazione, un grano del quale conteneva un cinquantesimo di gelatina. Questa soluzione perdette tutta la sua fluidità col raffreddamento. Cominciai dal ricercare qual sarebbe il *minimum* relativo di gelatina che produrebbe questo effetto in una data quantità d'acqua. Parti eguali d'acqua e del fluido di comparazione, un fluido cioè che non conteneva un centesimo di gelatina, perdettero affatto la propria fluidità col raffreddamento; ma un composto di due parti d'acqua sopra una del fluido di comparazione, che conteneva cioè un cento cinquantesimo di gelatina, produsse un liquido evidentemente gelatinoso che non prese però la forma concreta.

Il reagente il più energico per discoprire la presenza della gelatina è fuor d'ogni dubbio il tannino. Trovai che una

mescolanza di cinque grani del fluido di comparazione e di novantacinque grani d'acqua produsse un precipitato abbondante, aggiunta avendole una quantità eguale d'un' infusione di galle della stessa forza di quella che aveva impiegata nelle sperienze sull'albumine. In questo caso la gelatina era all' acqua come uno a mille. Ridussi in seguito la gelatina a non entrare più che per un cinquemillesimo nel liquido, ed ottenni ancora in questo caso un precipitato rimarchevole mediante l'infusione di noci di galla.

Feci cadere alcune goccie d' estratto di Goulard in una certa quantità del liquore di comparazione, ma non rimarcai un maggior effetto di quello che avrebbe prodotta l' unione dell' estratto con una quantità eguale d'acqua pura.

Non riescii meglio a produrre un precipitato aggiungendo l' ossimuriato di mercurio al liquore di comparazione. Sperimentai pure il nitrato d' argento, e il nitro-muriato di stagno, ma non ottenni che una perdita di trasparenza leggiera e quasi impercettibile.

L'addizione del nitro-muriato d'oro al liquore di comparazione produsse un poco di precipitato denso: ma non si ebbe più alcun effetto sensibile quando que-

sto liquore fu diluto sino a non contenere che un cinquecentesimo di gelatina.

La Mucilagine .

Il muco animale, ossia la mucilagine entra in copia nella formazione di molte parti del corpo e costituisce una considerevole proporzione della maggior parte delle secrezioni. Questo termine è stato molto generalmente impiegato in un senso vago e troppo esteso. Il sig. Hatchett nella sua eccellente memoria sulle parti membranose degli animali (*Trans. Phil.* 1800.) ha procurato di definirlo in un modo più preciso. Tanto la gelatina che la mucilagine non sono per lui che modificazioni d' una sola e stessa sostanza non distinte perciò da alcuna essenziale differenza. Chiamasi mucilagine quand' è solubile nell' acqua fredda e non può essere condotta allo stato di gelatina. Il Dottore Thomson adotta in generale le idee del sig. Hatchett, e novera le proprietà seguenti come proprie a caratterizzare la mucilagine animale. Essa è solubile nell' acqua fredda, insolubile nell' alcool; non è nè coagulabile nè suscettibile d' essere convertita dall' azione del calore in una gelatina precipitabile dal tan-

nino e dal nitro-muriato di stagno. Le mie osservazioni mi hanno condotto ad una opinione differente sopra i rapporti che possono esistere tra la gelatina e la mucilagine; mi riserbo però ad esporla quando abbia riferite le esperienze che mi hanno condotto ad allontanarmi da una autorità sì rispettabile.

Agitando per un breve spazio di tempo un poco di saliva recente nell' acqua fredda una porzione di questo umore vi fu disciolto, e dopo che il tutto fu feltrato, fu sottomesso all' esperienza questa miscela che giudicai per una soluzione di mucilagine pressochè pura: dopo una diligente evaporazione trovai che l' acqua avea disciolto una ducentesima quarantesima parte del suo peso di questa materia. L'aggiunta dell' ossimuriato di mercurio non produsse alcun effetto su questa soluzione, e col nitro-muriato di stagno non ottenni che una leggiera perdita di trasparenza. La miscela di parti uguali della soluzione e dell' infusione di galle non ebbe alcun effetto. Ma l' estratto di Goulard aggiunto alla soluzione l' intorbidò sull' atto e dopo qualche tempo si vide un precipitato bianco, fioccoso portarsi al fondo del vaso. Non ebbesi alcuna apparenza di coagulazione quando si espose per qual-

che tempo il liquore al calore dell' ebollizione, e l' evaporazione parziale seguita da raffreddamento non diede indizio d' alcuna disposizione a prender la consistenza della gelatina.

Cercai in seguito di estrarre la mucilagine pura da un' altra sorgente. A questo fine agitai un' ostrica per qualche tempo in una certa quantità d' acqua fredda che dappoi feltrai. Il fluido era leggiermente opaco e vischioso. L' evaporazione indicò incirca un cinquantesimo di materia animale disciolta. Fu nelle esperienze impiegata questa soluzione allungata d'un volume eguale d' acqua, come liquore di pruova.

L' ossimuriato di mercurio non produsse alcun effetto. L' infusione di noce di galla l' intorbidò un poco a capo di qualche tempo, e produsse in fine un precipitato sensibile. L' estratto di Goulard (acetito di piombo) l'intorbidò immediatamente, e diede un densissimo precipitato.

Queste sperienze combinano assai bene colle precedenti; ne' due casi l' ossimuriato di mercurio non ha effetto alcuno; ciò che prova l' assenza dell' albumine. Il picciolo precipitato prodotto dall' infusione di galla indica l' esistenza d'una piccolissima quantità di gelatina: l' effetto osservato in questo caso, nel quale la materia animale

costituisse un centesimo della soluzione parve eguagliare appena quello che era stato prodotto dallo stesso reagente su una soluzione, nella quale la gelatina entrava per un cinquemillesimo del peso del liquore. Così dunque quasi la totalità della materia animale disciolta in questo caso era mucellaggine, la cui presenza era energicamente indicata dal sale di piombo.

Io presumo che queste sperienze saranno bastevoli a stabilire una differenza essenziale tra la mucilagine e la gelatina, indipendentemente dalla facoltà che caratterizza quest' ultima sostanza quando si trova in quantità sufficiente in un liquido, dalla facoltà cioè di perdere la propria liquidità mediante il raffreddamento; imperocchè gli effetti prodotti sopra questi due composti dal tannino e dal acetito di piombo sono esattamente in opposizione: il tannino è un reagente potentissimo per dimostrare la presenza della gelatina, ma non produce alcun effetto sulla mucilagine; l'estratto di Goulard indica la presenza d' una picciolissima proporzione di mucilagine, ma non agisce in verun modo sulla gelatina. L' ossimuriato di mercurio che è uno dei regenti più delicati per iscoprire l' albumine, non agisce nè sulla gelatina nè sulla mucilagine.

Io sono disposto a credere che l' albumine, la gelatina, e la mucilagine siano i fluidi primarii sparsi nelle diverse parti del corpo. Tutti gli altri ingredienti come la fibrina del sangue, la parte resinosa della bile, l' *urea*, ec. sono i prodotti di certe secrezioni operate da organi particolari, da macchine locali, da glandule, e da vasi, e non possono risolversi in altri fluidi senza decomposizione. Cotesti non entrano nelle attuali mie ricerche.

Recapitolazione.

In seguito delle riferite esperienze io mi credo in istato di potere stabilire con tutta la precisione i caratteri distintivi dei tre fluidi animali primarj, e di indicare i mezzi di riconoscere la presenza di ciascuno d' essi anche in una picciolissima quantità relativa. La proprietà più notabile dell' albumine si è la coagulabilità sotto l' azione del calore, proprietà che questo principio conserva con una tal forza e costanza che comunica un grado sensibile di opacità all' acqua nella quale non entra che per un millesimo. Una soluzione d' albumine dello stesso grado dà un precipitato mediante l' ossimuriato di mercurio, il quale può far conoscere la presenza di

questo ingrediente quand' anche non costituisca che un duemillesimo del peso della miscela. Il tannino, l' estratto di Goulard, il nitrato d' argento, e il nitro-muriato d' òro sono tutti reagenti applicabili all' albumine, ma con minor vantaggio, perchè i loro effetti non si limitano esclusivamente a questo principio. In fine, il nitro-muriato di stagno e l' allume precipitano essi pure l' albumine, ma in un modo men decisivo dei reagenti indicati.

La proprietà caratteristica della gelatina è precisamente opposta a quella dell' albumine, quella si rende concreta per mezzo del freddo, e ritorna allo stato di fluidità per mezzo d' un leggiero calore. Si è veduto che una dissoluzione di gelatina nell' acqua conservava la facoltà di solidificarsi pel raffreddamento, allorchè la medesima non entrava che per un centesimo nel miscuglio. Il tannino è un reagente ancor più energico per la gelatina che per l' albumine, ma il primo di questi due ingredienti non è punto affetto dall' ossimuriato di mercurio, ciò che può servire a distinguerlo in tutti i casi. Ove la gelatina sia dilutissima, il sal di piombo non vi produce quasi alcun effetto; il nitrato d' argento, e il nitro-muriato di stagno ca-

gionano un precipitato appena sensibile; ma il tannino la svela facilmente, anche nel caso, in cui non entra che per un millesimo nel liquore.

Le proprietà della mucilagine sono negative comparativamente a quelle dei due altri fluidi primarj; il calore non la coagula, il freddo non la riduce a gelatina, non è precipitata nè dall' ossimuriato di mercurio, nè dal tannino; ma l' acetito di piombo ce la discopre, quand' anche dessa sia considerevolmente diluta.

I migliori reagenti dunque per questo genere di ricerche si riducono a tre, all' ossimuriato di mercurio, all' infusione di noce di galla, e all' acetito di piombo disciolto nell' acqua. Tutti gli altri hanno gli inconvenienti che sono stati precedentemente indicati.

L' analisi d'un umore supposto contenere l' uno dei tre fluidi primarii potrà cominciarsi nel modo seguente. Si esaminerà dapprima l' effetto dell' ossimuriato di mercurio: se non produce precipitato si può essere certo che il fluido non contiene l'albumine. Si adoprerà in seguito l'infusione di galla: se essa non intorbida il fluido, si può dedurne che la materia animale disciolta si è la mucellaggine. Se ne assicura poi col mezzo dell' acetito di piombo.

Ho precedentemente fatto conoscere che le mie idee sulla natura della gelatina e della mucilagine, e sui rapporti di queste due sostanze tra loro, sono essenzialmente diverse da quelle del sig. Hatchett. Se non con molta diffidenza ho potuto allontanarmi dalle opinioni d'un chimico tanto distinto, ma io credo d'esservi autorizzato dai risultati delle esperienze su riportate. Il sig. Hatchett nella memoria di cui ho fatta menzione riguarda il bianco dell' uovo come albumine puro; io penso però che questa opinione non sia totalmente esatta.

Havvi una grande somiglianza tra le proprietà meccaniche della mucilagine, e quelle delle gomme tratte dai vegetabili. Ho pure trovato, che questi due ingredienti s' avvicinano molto nelle loro chimiche qualità. Una dissoluzione di gomma arabica contenente un grano di gomma sopra 200 grani di acqua non provò alcuna mutazione nè dall'ossimuriato di mercurio nè dal tannino: il nitrato d' argento, ed il nitro-muriato di stagno produssero soltanto un leggier grado d'opacità; ma l'acetito di piombo vi formò all' istante un precipitato assai denso.

Continuazione delle osservazioni sulla pazzia di Giuseppe Mason Cox (Ved. p. p. 132. 207.)

Il diritto di disporre a talento della propria persona è una proprietà così preziosa nell'ordine sociale, che non si potrà mai essere scrupoloso abbastanza nel determinare i casi, ne' quali un cittadino può esserne legittimamente privato. La pazzia ben comprovata presenta uno di questi casi. La sicurezza pubblica, quella dell' individuo stesso, che ne è attaccato, e delle persone, che gli appartengono, esigono che gli si tolga ogni mezzo di nuocere assicurandosi della di lui persona; nè l' amministrazione de' proprj beni può più essergli affidata, da che siam certi, ch' egli ha perduto la facoltà di servirsene con cognizione di causa. D'altra parte l' inclinazione, che han gl'insensati a far del male, e le illusioni, per cui veggono gli oggetti in aspetto assai diverso dal vero, li trascina sovente à certe azioni, che da altri commesse, sarebbero criminose al più alto grado; ma che attesa l' alienazione della lor mente non possono essere ad essi imputate. Se adunque il giudice chiamato

dalla legge a punire un misfatto è abbastanza certa, che l'autore di esso era privo di ragione allorchè lo commise, deve sospendere la spada della giustizia, nè cercar dee un delitto ove non esiste che una malattia.

Ma questa certezza come acquistarla? Per quali mezzi accertarsi delle demenza in una maniera abbastanza sicura? Come difendersi dall' avidità di parenti senza principj, quando si tratti di togliere l'amministrazione ad un supposto demente; o come, trattandosi di assolverlo da un delitto eludere gli stratagemmi del delitto stesso interessato a nascondersi sotto il velo d' una alienazione, che può essere solamente simulata? Tale quistione è della più alta importanza, e richiama l' attenzione intera del Legislatore e del Giudice. Ma egli è anche oltre modo difficile in questa materia il dettar de' precetti; e sarebbe sicuramente più agevole il censurare le leggi che abbiamo sinora su questo particolare, che il proporne delle migliori. Io mi limiterò ad esporre alcune osservazioni generali sulle regole di prudenza e di circospezione, che debbono dirigere un Ufficiale di sanità allorchè è chiamato a dare certificati di demenza, o a prevenire una corte di giustizia sopra qualche sospetto di questo genere.

De' certificati di demenza. Quantunque volte venga un medico od un chirurgo ricercato d'un certificato di demenza, egli dee spogliarsi di qualunque prevenzione, riflettere sull' importanza della funzione ch' egli adempie, e sulla grande risponsabilità che pende dalla sua decisione. Egli esaminerà sotto tutti i punti di vista le prove che gli si adducono della asserita alienazione, richiamandosi sempre al pensiero che certe illusioni, certe idee confuse, ed anche un' assoluta mancanza di senno accompagnano spesso certe indisposizioni del corpo di cui esse sono solamente sintomi e che possono essere passeggiere. Ne' casi dubbiosi egli dee farsi ripetutamente presentare le stesse prove. Egli dee informarsi con precisione di tutte le particolarità del caso che possono aver rapporto coll' alienazione presunta, de' soggetti intorno ai quali il più spesso quella s'aggira, delle idee principali che sembrano occupar l' animo dell' infermo, esaminando il quale egli dee destramente far cadere nel discorso questi soggetti stessi e queste medesime idee predominanti, senza far conoscere la sua intenzione nè lo scopo dell'esame intrapreso. Egli non dee mai lasciarsi prevenire dalle apparenze prime, ma dee pure ricordar sem-

pre che v' ha alcuni casi, in cui l' animo sembra essere in uno stato vicinissimo alla demenza, i quali intanto dipendono unicamente dalla passeggiera influenza di qualche emozione viva, d' una costituzione assai mobile, o d' una troppo costante perseveranza in un regime fisico o morale o in una successione malaugurata di rimedj poco adatti all' uopo.

Il più delle volte le prove dell'alienazione della mente sono così evidenti e sì decisive che non danno luogo a verun dubbio. Altre volte sono incertissime, per esempio, quando l' alienazione apparente non s' aggira che sopra un solo oggetto, o quando una difettosa educazione ha dato luogo a certe strane maniere di pensare, o quando l' animo, concentrato in se stesso, non ha gustate mai le dolcezze dell' amicizia e de' rapporti sociali, quando esso non è mai stato distratto dalle sue contemplazioni abituali per mezzo d' idee gioviali, o ricerche svariate, o quando i rimorsi della coscienza angustiano incessantemente l'infermo, mentre circostanze imperiose lo sforzano intanto a fare l' ipocrita. Tutte queste cagioni possono dare alle sue azioni ed ai suoi discorsi un calore bizzarro e stravagante, il quale non è in sostanza che il prodotto naturale d' una maniera d' es-

sere, la quale non può considerarsi come una vera alienazione. Sono questi i casi che addomandano particolare circospezioni e assai pazienza nel pronunciare una decisione. Prima di pronunciarla, bisogna sopra tutto investigare quali sieno state le cagioni o palesi o segrete, che hanno determinati i parenti dell' infermo a chiedere contro di lui un certificato di demenza; se questa stessa demenza sia accidentale o ereditaria; s' essa dipenda da qualche precedente affezione del corpo, da qualche malattia d' eruzione p. e., da qualche periodica evacuazione, il corso di cui sia stato interotto; e sopra tutto se essa è mai stata accompagnata da febbre ec.

Allorchè l' infermo sospetta che si esamini espressamente per verificarne l' alienazione può riuscire difficilissimo il pronunciare attesa la furberia, con che i maniaci sanno talvolta dissimulare il loro stato. Ve n' ha alcuni, che ragionano così dritto, parlano d' un tono così naturale, e sì vero, e sanno tant' oltre interessare la sensibilità di chi gli ascolta, che forza è pure differire la decisione sul loro stato, sino a che qualche nuovo tratto di furore o di demenza renda la loro detenzione indispensabile. Il perchè non si debbe star meno in guardia per

non lasciarsi ingannare da lampi di ragione, di quello che da apparenze di mania. Se queste apparenze possono essere nulla più che un effetto passeggiero di qualche passione, di ubriachezza, o di qualche altra momentanea causa, que' lampi possono essere essi pure nient'altro che lucidi ed ingannevoli intervalli, possibili anche in una mania la più sicura e la più pericolosa.

Ciascun uomo ha le sue particolarità, ed è spesso difficile segnare una linea di demarcazione abbastanza esatta tra le singolarità abituali di tale o tal altro individuo, ed una vera demenza. Si veggono delle persone che quantunque dotate del più bel genio, e d' una testa capace di lavori i più difficili, e i più complicati parlano però ed agiscono in certe circostanze come se fossero totalmente mancanti di buon senso (*a*). Se ne veggon

---

(*a*) (E a nostra cognizione un uomo riputatissimo, nativo ed abitante di un colto paese della Lunigiana, il quale dotato di criterio, di cognizioni, e di somma onestà non solo attende utilmente ai proprj affari, ma è consultato per gli altrui, e sopra tutto in materie di amministrazione è al sommo grado avveduto. Questo degno uomo, (nol si crederebbe) ha la passione di numerare tutto ciò che di numerabile gli si presenta allo

dell'altre, le quali in istato di sanità non godono che di un grado assai mediocre di spirito, di memoria, d' intendimento e di criterio, e che in istato d'alienazione sembrano al contrario possedere tutte queste facoltà al più alto grado di perfezione, cosichè si sarebbe quasi portati più ad ammirare le spinte e l' originalità, l' acutezza di spirito, e direi quasi la logica di certi maniaci che a crederli attaccati da una malattia incurabile. Quando non si ha avuto occasione di essere testimonj si stenta a concepire sino a qual punto un pazzo possa all' occasione far pruova di

---

sguardo. Si arresta talvolta dalle sue meditazioni e da suoi lavori per numerare ripetutamente, e più volte, le piccole travi di una soffitta: ritornerà talora in una chiesa, o in una casa, ond'era uscito, espressamente per numerare, senza saziarsene così presto, le candele di un altare, o le finestre di un cortile: ed in fine prega sovente gli amici, coi quali si trova al passeggio, e coi quali sta ragionando di serj affari, li prega, dissi, di arrestarsi e di attenderlo tanto che ceda alla forza irresistibile che lo chiama ad entrare in un tal portone e ricercare la scala, al solo oggetto di numerarne i gradini. Che più? E forzato talora ad alzarsi di notte, uscire di casa, correre, e battere alla casa di un amico ed a pregarlo perchè voglia permettergli di numerare i gradini suddetti, o i vetri delle finestre, o altro simile.) (T.) .

genio e di penetrazione quanto i di lui ragionamenti sieno allora profondi e ben condotti, quanto sia destro ed ingegnoso per ottenere il suo intento: eppure egli è particolarmente in tali momenti che bisogna stare in guardia, perchè allora più che in altro tempo i suoi traviamenti sono pericolosi e terribili. In generale più la maniera d'essere degli individui sospetti di demenza differisce dall'abituale loro stato, sia in bene sia in male, più avvi probabilità di alienazione. Mai dunque non si studierà abbastanza lo stato naturale di quelli che ne sono prevenuti, prima di pronunciare sopra di essi un giudizio.

Deve essere regola invariabile per i medici di non ammettere giammai come prove sufficienti d'alienazione, o de' discorsi, o de' modi di pensare per quanto assurdi sembrino, e strani, se non conducono a certe azioni che dimostrano una vera pazzia. Quando adunque le prove allegate non sono che lievi sintomi d'una manía tranquilla, e soprattutto quando sono evidentemente il risultato d'una causa passeggiera, e quando la ripetizione di siffatti sintomi non presenta alcun rischio, si dee differire molto ad accordare il certificato che si ricerca. Ma d'altra parte ancora è d'uopo ricordarsi esservi degli uomini che in conse-

guenza di cattive abitudini, di depravazione nel loro senso morale o di qualche sfrenata passione potrebbero facilmente essere strascinati ad azioni atrocissime di manía, cui avrebbe potuto prevenire un certificato d'alienazione.

Avvi soprattutto una classe di infelici contro i trasporti de' quali non si starà mai in guardia abbastanza. Sono quelli la cui alienazione è d'un genere tristo, ed ipocondriaco, e soprattutto quand' è secondata da un temperamento della stessa natura. Siffatti infermi ragionano così naturalmente e sì bene, sono così abili ad ingannare chi li circonda, hanno uno spirito d'invenzione così raffinato per venire a termine di ciò che desiderano, che il più esperto medico può rimanerne ingannato, e frattanto se non si adopera la massima vigilanza arrivano sovente a togliersi la vita con un suicidio accompagnato sovente dalle più deplorabili circostanze (*a*).

(*b*) (Non è soltanto dalla furente mania, o dal delirio malinconico, che sorger può cotesta fatale tendenza al suicidio. Anche ad un semplice accesso d'Isterismo, anche al più passeggiero e men temuto accesso d' Ipocondria, può essere talvolta legata una irresistibile tendenza a togliersi la vita. Questa funesta ten-

Non è da ommettersi un'altra classe di individui, che quantunque non possano propriamente trattarsi da pazzi, non mostrano però in tutta la loro condotta che

---

denza è in siffatte malattie più frequente forse di quel che si pensi, dipendendo solo da favorevoli combinazioni che non abbia effetto. Chi scrive ha conosciuto diverse persone, che senza avere motivo alcuno per abborrire la vita, anzi alcuno avendone per amarla, prese da un accesso d'isterismo tentarono di uccidersi. ricordandosi poi di averlo espressamente tentato, e rammentando gl'ingegnosi stratagemmi, per avventura delusi, ai quali aveano avuto ricorso per effettuare il tristo progetto. Due persone particolarmente vanno tuttora di quando in quando soggette a tal genere di *nervosa* affezione così detta, di cui è talora un sintoma la suicido-mania, siccome talora lo è una smodata irragionevole allegrezza. In un amico Ipocondriaco, che fuori degli accessi è del miglior umore del mondo, osserviamo talora durante un accesso medesimo succedersi rapidamente questi due sintomi: una cupa tendenza a togliersi la vita, ed il più basso avvilimento e timore di perderla. E quanto lieve è adunque quella qualunque condizion fisica, o quel sipario che divide il desiderio dall'orror della vita? Quanto piccola è dunque la differenza di movimenti nell'organo cerebrale per cui o paventiam pusillanimi, o irragionevolmente desideriamo la morte?

Ciò che sembra dietro molte osservazioni probabile almeno si è, che portino particolarmente l'infermo o al suicidio, o all'avvilimento ed al timor della morte, quelle affezioni che hanno il primo lor centro nel basso

una ragione assai debole, hanno un senso morale depravatissimo, e danno all'occasione le più manifeste prove di una com-

---

ventre. La cupa e pericolosa malinconia, onde sono caratterizzate le affezioni del fegato, ne è una prova. Si potrebbe al contrario quasi avvanzare, che la mania o altra affezione *nervosa*, quando ha la primaria cagione nel cerebro, produca più probabilmente o l'ebetudine, o il furore; di cui possono bensì essere effetto movimenti strani della musculatura accidentalmente pericolosi per l'ammalato, ma diversi assai da quella tendenza al suicidio che è legata ad una morbosa volizione.

Due riflessi intanto sembrano potersi ricavare da queste osservazioni 1. che rendesi assolutamente necessario difendere dagli attentati contro la propria vita non solamente i maniaci, ma gli ammalati pure di semplici affezioni isteriche ed Ipocondriache, e quegli stessi ne'quali sembra anzi predominare un soverchio timor della morte: potendo dipender da un nulla, che questo timore si cangi di repente in un fortissimo irresistibile desiderio. 2. Che quando un qualche sventurato rimane vittima di se stesso non si dee guardarlo come colpevole per ciò solo che non era demente: potendo anche un momentaneo accesso isterico od ipocondriaco aver prodotto per un istante gli effetti della più forte e confermata mania. E se gl'infelici soggetti a coteste malattie dette *nervose*, mal conosciute sinora e peggio curate, sono gettati loro malgrado e per fisiche condizioni in una viltà che non è loro rimproverabile, può anche il suicidio aver avuto per causa un desiderio di morte tutto fisico, e non imputabile a delitto) (T.).

pleta alienazione. Parlo de' briachi abituali. L'effetto de' liquori sul morale differisce molto secondo gli individui. In alcuni le sole facoltà intellettuali rimangono sconcertate, intanto che le funzioni di tutti gli altri organi della macchina rimangon perfette, e la macchina stessa robusta. In altri il fisico ed il morale soffrono egualmente, in taluni la vivacità che inspira la bevanda eccita al segno tutte le passioni e li rende talmente irritabili, che la più lieve occasione può portarli alle azioni le più assurde e le più atroci. In tali altri quella vivacità stessa è momentanea, seguita presto da uno stato penoso di abbattimento, da cui cercano di risorgere ricorrendo di nuovo agli stessi liquori, che per un istante almeno li rallegrano. In chi le conseguenze dell' ubbriacchezza si dissipano prontamente, e del tutto sino alla rinovazione della causa onde nacquero; in chi sono protratte e permanenti tant' oltre che non avvi alcun netto intervallo tra l'uno e l'altro accesso d'ubbriacchezza. Quest'ultima è una demenza quasi continua. Cotali uomini finiscono tosto o tardi nell' apoplessia o nell' imbecillità: e quando non vi fosse pure che abitudine di ritornare frequentemente ai liquori dopo averne provati così tristi effetti, sarebbe già questa una specie

di pazzia. L'esperienza di tutti i medici prova anche di più, che la mania propriamente detta è spesso la conseguenza dell' ubbriachezza, e che questa non differisce da quella se non per assai piccole gradazioni. Siccome però l'atto del bere è un atto volontario, e l' uomo debb' essere responsabile della propria condotta per tutto ciò che dipende dalla sua volontà, la legge ha saggiamente prescritto, che l' ubbriacchezza non tolga alcun peso alle mancanze. Ma quando si riflette che la più ferma salute rimane distrutta da cotesta fatale abitudine ai liquori; che le più nobili facoltà morali ne rimangono annientate, che la ragione perde quindi totalmente il suo impero, siamo costretti a desiderare, che esistesse una pubblica istituzione diretta a prevenire sì gravi sciagure. Sembra che quando l' abitudine di ubriacarsi non è andata ancor molto innanzi, quando questo vizio non ha ancora gettato radici, si potrebbe ottenerne la guarigione per mezzo di una detenzione più o meno protratta secondo i giudizii di una commissione di persone dell'arte, che dovrebbero essere chiamate dal governo a pronunciare tanto sopra la necessità, come sulla durata della detenzione suddetta.

Si dimandano infine, e sovente, de' certificati di follia in casi ne'quali questa malattia esiste realmente, ma ne' quali è però dovere del medico non già di negarli, ma di esortare i parenti a non farne uso se non in una estrema necessità. Parlo di quegli infermi, ne'quali la mania è il risultato d'una preceduta malattia febbrile, d'un parto stentato, e penoso, d'una qualche passione forte ed improvvisa, d'una contusione alla testa, d' un narcotico ec.; perchè in questi casi non è raro il veder dissiparsi le apparenze tutte della follia, e ritornar la ragione al primiero suo esercizio, a misura che l' ammalato ricupera le sue forze o ritorna alle fisiche condizioni, onde le cagioni suddette aveanlo temporariamente allontanato.

Risulta abbastanza da quanto si è detto, che per accordare certificati di demenza è necessaria tutta la destrezza, l'esperienza e la probità di un medico illuminato. In un affare cosi dilicato, ed importante, e nel quale talvolta ad onta delle più grandi precauzioni l' uomo il più esperto può essere indotto in errore, pare che esiger si dovrebbero certificati segnati almeno da due persone della facoltà; anzi ne' casi dubbj da una commissione di più medici della più cono-

sciuta abilità, e in numero dispari, affinchè la pluralità decidesse dopo un esame più volte e a diversi intervalli ripetuto dell' individuo sospetto. Che se tali precauzioni esigono i certificati di malattia, non minori ne richiede un attestato di guarigione. Egli è strano che la legge, la quale esige certificato di manìa per procedere alla detenzione della persona sospetta, nessuno ne cerchi per la liberazion del medesimo. Egli è però sommamente necessario di provvedervi, e di comprovare rigorosamente la guarigion di un demente prima di ridonarlo alla società, e prima di rimettere nelle mani di lui l'amministrazione de' proprj affari e di se stesso. I certificati necessarj per la liberazione di un supposto guarito dovrebbero essere fatti dal medico stesso a cui ne fu affidata la cura, e che fu testimonio della convalescenza. Ma sarebbe sempre un imprudenza il liberare del tutto uno che fu insensato, prima d' avergli fatto subire a diverse riprese un esame in presenza della sua famiglia particolarmente sopra gli oggetti delle sue illusioni: esame che non dovrebbe intraprendersi nemmeno se non dopo essersi assicurati pel corso di un mese intero, che il convalescente è in caso di ragionare con calma anche sulla sua malattia. (*sarà continuato*)

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NEL VOL. I.

ARTICOLI DELLA SOCIETA

LETTERATURA MEDICA.

		Errori.	Correzioni.
p. 26	l. 3	e se	o se
40	14	azoto	carbonio
149	18	predominati	predominanti
177	1	tante specie	tante sono le specie